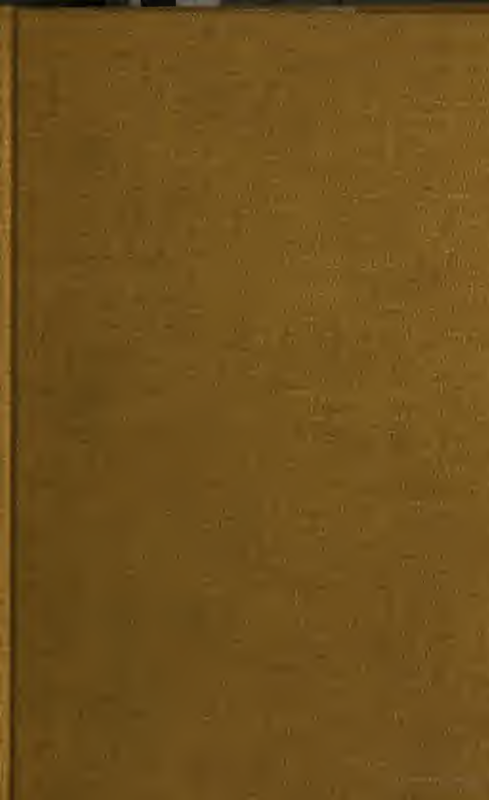






GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA PANCIATICHI

DESCRITTA

DA LUIGI PASSERINI



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

—

1858

FAMIGLIA PANCIATICHI

GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA PANCIATICHI

DESCRITTA

DA LUIGI PASSERINI



FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1858



AL SIGNORE

FERDINANDO PANCIATICHI-XIMENES

D'ARAGONA

MARCHESE DI SATURNIA IN TOSCANA E DI ESCHE IN BAVIERA

Amico Carissimo.

L'amicizia che a TE mi lega dagli anni più teneri non consente che io mi resti in silenzio, senza prender parte alle tue contentezze, in questo giorno che a TE fa lieto e ferace di novelle gioie la ben augurata unione che BANDINO tuo figlio contrae con la gentil donzella BEATRICE figlia del cavaliere commendatore Luigi Ferrari–Corbelli. Se seguire io volessi lo stile arcadico dei nostri padri, dovrei invero cantare in rima qualche soggetto di amore; ma non nacqui da tanto,

perchè la natura non mi fece poeta: laonde non so oggi venirti davanti se non trattando di storia; presentandoti colla narrazione dei fatti de' tuoi maggiori una serie di domestici esempi, che vagliano ad infervorare i tuoi posteri a calcare le generose vestigia di quei che seppero rendersi benemeriti della patria, e ad evitare il non retto sentiero che percorsero gli altri, i quali lasciarono di sè meno onorata pagina nei volumi che consacrano alla riconoscenza o alla maledizione dei nipoti i nomi di chi

passò non inosservato attraverso il cammino dei secoli.

Una nascita illustre obbliga ad azioni virtuose, perchè il sangue che scorre nelle vene di uno che è e si sente nobile, più che alla famiglia, appartiene alla patria. Le virtù che adornano un vero gentiluomo gli procacciano una nobiltà naturale e morale, che dà maggior risalto alla nobiltà convenzionale e politica; avvegnachè fa di mestieri di aver sempre presente che la nascita sprovvista di meriti non

è un lustro per chi l'ha sortita ma un disonore di più.

Queste massime generali Tu senti al pari di me, e le hai inculcate in Colui che dopo di Te è destinato a rappresentare la tua illustre casata, e giova sperare che da Lui verranno trasmesse ai suoi posteri. Ma le generali teorie potrà egli corroborare con i domestici esempi, togliendo a mostrare alla sua prole quelli tra i suoi antenati che, più generosi, tutti si dedicarono al bene del natio paese, affinchè ser-

vano di modello per andar dietro alle loro traccie: e dalla storia della sua casa prendendo argomento per dimostrare quanto al benessere, alla grandezza ed alla indipendenza della patria e della famiglia abbiano nociuto le gelosie di campanile e le maledette ire di parte; dirà loro che, siccome una città, non può una nazione mantenersi indipendente e grande, se tutti i cittadini non siano in un volere concordi; e che risorgere non potrà, se caduta dall'antico splendore, quando non si cessi dal folle

parteggiare e si pongano giù quelle gelosie e rivalità che tengono l'uno dall'altro diviso.

Accetta questo tenue tributo di amicizia, che ti offro con la intenzione di mostrarti quanta parte prendo alla tua domestica felicità, io che mi pregio di potermi dichiarare

Firenze, 7 *Settembre* 1858

Il tuo amico affezionatissimo
LUIGI PASSERINI.

STEMMI

—

DELL'ARME

L'antico stemma dei Panciatichi fu lo scudo d'argento colla terza parte superiore di color nero. Cominciarono alcuni a collocare nella parte nera una palla bianca caricata di croce rossa, quando nel 1329 ottennero la cittadinanza fiorentina, perchè quella era l'arme del popolo; ed il primo fu Ridolfo di Berlinguccio. Altri conseguendo il grado equestre per decreto del Comune pistoiese, piuttosto che della croce, caricarono la palla della scacchiera bianca e rossa, cioè dello stemma della città di Pistoia: ed alcuni, che l'onore della cavalleria conseguirono e da Firenze e da Pistoia, divisero la palla, ponendo a destra una mezza croce e la scacchiera a sinistra. I guelfissimi discendenti d'Infrangilasta, vollero poi dividere orizzontalmente la palla; ponendo al di sopra i gigli d'oro sotto il lembello rosso nel campo azzurro, distintivo della casa d'Anjou, ed al di sotto la croce del popolo fiorentino. Il ramo derivato da Bandino di Berlinguccio si distinse dagli altri nel 1516: perchè avendo due individui ottenuto da Leone X di essere ascritti all'ordine di S. Pietro, i loro discendenti divisero lo scudo orizzontalmente in tre parti eguali; ponendo nella superiore, che era dorata, una palla azzurra caricata dei fiordalisi di Francia tra le lettere L. X. di color nero, come ne diè privilegio il pontefice; nella media nera la palla d'argento colla croce rossa; e lasciarono bianca la parte inferiore. Ora inquartano i Panciatichi l'arme propria con quella dei Ximenes d'Aragona, per privilegio ottenuto nel 1816 com'eredi dei beni e del nome di quella casa; la quale arme consiste in due spade poste in croce di S. Andrea tra due colonne sormontate da gigli e dorate, nel campo rosso. Impresa antichissima della famiglia fu il cigno bianco col capo e il collo neri e col motto *Pius esto*, e già usavasi nel secolo XIV; mentre contemporaneamente messer Diliano poneva sul suo cimiero un drago nascente, e poi sul capo di questo l'aquila bicipite quando da Carlo IV conseguiva grado e privilegio di conte palatino.


PIUS ESTO






PIUS ESTO











ASTANCOLLO

ENRICHETTO INFR

LANFRANCO IN

FRA

PUCCINO
linea estinta
alla 4.ª generazione

A

C

AL

NNI

GIOVANNI
linea estinta nel 1617
a Tav. VII

l sec. XVI
V

ORIGINE DELLA FAMIGLIA

Se difficile è sempre di porre in chiaro la origine di quelle famiglie che menan vanto d'illustri e lontani antenati, difficilissimo poi lo si rende oltremodo quando si debba trattare di una casa che nei ripetuti saccheggi ed incendii dei suoi palazzi ha perdute le carte per cui tramandavansi ai posteri i nomi e le memorie di ciò che furono i suoi più antichi progenitori. Perciocchè conviene allora rivolgersi ai pubblici archivi, i quali non sempre nè completamente somministrano que'lumi che si richiedono a rischiarare le fitte tenebre per le quali convien camminare: laonde ne consegue che non si possano chiaramente definire le cose, e che la genealogia non proceda con quella sicurezza per cui ne sia dato di porre, l'un dopo l'altro, una serie di nomi a sufficienza giustificati.

Così appunto avvien dei Panciatichi, i quali potenti ed illustri troviamo in Pistoia e nel contado fino dalla metà del secolo XI, senza che si possa ben dichiararne i principii; senza che riesca di connettere con certezza l'una diramazione coll'altra, abbenchè peraltro si debba con sicurezza affermare che gl'individui rammentati appartengono alla stessa agnazione. Gli scrittori più antichi, tra'quali vuol primo riporsi Gioviano Navarra che visse nel secolo XV, e dopo di lui Francesco Bracciolini, nel canto XXVI del suo poema *la Croce racquistata*, dicono poetando « che fin da Pansa il sangue lor discende », basandosi sull'analogia del cognome e sulle tradizioni; ed intendono di parlare della gente Pansia patrizia e consolare in Roma, da cui uscì quel Caio Vibio amico di Cicerone; il quale dopo di aver seduto tra i Consoli, prese parte per Ottavio nella guerra civile contro Marc'Antonio, e morì poi a Bologna per le ferite che riportò alla battaglia del fôro dei Galli, l'odierno Castelfranco nel Modenese. Il Navarro in specie così si esprimeva in trattando di questa casa in un suo inedito poemetto:

Et genus et nomen gens haec Panseatica sumpsit
Ex Pansa eximio Consule magnanimo;
Belligeri Tuscam Pistori venit ad urbem
Cum cecidit fato consul uterque pari.

Fino dal secolo XIV era radicata in Pistoia una tale opinione: a segno che messer Giovanni portava per propria impresa un cigno col capo nero, appunto perchè

dicevasi che Pansa avesse questo animale sostituito alle aquile delle sue legioni: e più tardi, nel secolo successivo, i suoi nipoti appellavansi nei pubblici monumenti *Pansea progenies*. Ma tali cose si possono ben dire senza che altri le creda: troppi secoli scorsero dalla morte di Pansa al dì in cui si ha la prima e più certa memoria della nostra famiglia; laonde basta accennare la tradizione come una testimonianza del come la si pensasse sul conto dei Panciatichi cinque secoli fa.

Certo è bensì che potentissima per averi e per dominio nelle castella della montagna era la casa nella metà del secolo XI: laonde convien riporla tra quelle che hanno origine militare o feudale. Se il sangue che scorre nelle vene dei Panciatichi sia longobardico o franco, oppure se in essi debba realmente ammirarsi un avanzo della stirpe latina, mal saprebbe determinarsi perchè non ci soccorrono i documenti che lo chiariscano: ma i nomi, che son pur qualcosa quando si tratti di stabilire la origine dei popoli, c'indurrebbero nella opinione della provenienza latina.

Infatti, non tenendo conto di Astorre, che il Forteguerri asserisce progenitore di questa gente, che il Salvi dice e non prova cavaliere a spron d'oro e amico ad Ugo marchese della Toscana, il primo documento sicuro in cui ci si abbatte è del 1057, ed appella a Pansa o Pancio, ed il secondo del 1084 a Lucio figlio di lui: nomi ambidue molto usitati in Roma e nelle famiglie italiane. Pancio era in quell'anno già venuto a città e vi figurava tra i più potenti; era inoltre figlio di un cavaliero, come lo

fa supporre la qualifica di *dominus* aggiunta al nome di Bellino suo padre. È poi singolar cosa a sapersi che nel tempo istesso si trova nelle carte aretine rammentata un'altra famiglia in cui spesseggiano i nomi medesimi che trovansi nei Panciatichi pistoiesi, famiglia anco quella di non poca potenza, signora dei castelli di Fontiano, di Pilli e di Dorna. Chi si facesse a svolgere le pergamene che furono de'monaci delle ss. Flora e Lucilla, troverebbe, al luglio 1116, la pace che l'abate di quel monastero fe' coll'arcidiacono Pancio figlio di Gherardo e con Panciolino e Ruggiero nati da Gherardino fratello dell'arcidiacono, dopo aver combattuto per conto di Mugliano; e nel 1130 vedrebbe, che riaccesasi la guerra ed espugnato il castello di Fontiano, dove Panciolino fu fatto prigione, l'abate Boemondo donò una parte dei beni conquistati ad Omfriduccio e ad Ugone figli di lui. E taccio di altre che sono di epoca più a noi vicina, nelle quali, oltre a quello di Pancio, veggonsi spesseggiati, specialmente tra i signori di Dorna, i nomi di Abbatti e Vincinemici, di Astancollo e d'Infrangilasta, che sono pur comuni alla famiglia di cui impresi a raccontare la istoria. Ma dichiaro che con questo io non volli già asserire che tra i Panciatichi pistoiesi e gli aretini sia comunanza di origine, ma che soltanto mi piacque di accennare una cosa che da altri forse potrà un giorno mettersi in chiaro mediante la scoperta di nuovi e non più visti documenti.

Il cognome dei Panciatichi, qual nome di consorteria, era già stabilito nei primi anni del secolo XIII, avendosi una pergamena in questo Archivio centrale di Stato, pro-

veniente dalla Comunità di Pistoia, in cui il 10 aprile 1208 si dà sentenza favorevole al rettore dello spedale posto al Prato del vescovo contro di un Giletto di Gianni da Piomballa che reclamava la sua libertà, e che lo spedalingo asseriva di aver comperato dai Guittonciatici e Panciatichi insieme con alcune delle loro terre. E qui vuol osservarsi che se i Guittonciatici formarono con i Panciatichi una sola agnazione, debbe accrescersi a questo sangue non poca gloria, avvegnachè dai Guittonciatici uscirono i Sigibuldi, e da questi messer Cino, il legista o il poeta, onor di Pistoia. Della loro potenza in quel tempo non è a dubitarsi, quando si sappia che possedevano non poche castella nella montagna, principale tra tutte Lucciano, munito di forti mura e di torri come a baronale resedio si conveniva. Che S. Marcello ancora fosse sotto la loro potestà può dedursi dal tributo che da tempo immemorabile pagavasi dagli abitanti ai Panciatichi, e che consisteva in cento libbre di formaggio, cinquanta taglieri di faggio e tre staia di castagne monde: il qual dominio si estese in seguito a poco a poco a presso che tutta la montagna; di modo che nel 1509, quando si fecero con grandiosa ed inusitata pompa le nozze di Gualtieri Panciatichi con la Francesca Guicciardini, furono poche quelle terre che non mandarono i loro ambasciatori ad offerire dei donativi agli sposi. Ma questi tributi cessarono nel 1540 per volere di Cosimo I, quando, dispersa la fazione Cancelliera, volle tarpare le ali ancora alla parte Panciatica: non piacendo a lui che restasse nel suo ducato una famiglia che avea da sè dipendente così gran parte di paese e che

agevolmente, non vi ponendo le mani, potea formarsi uno stato di Pistoia e del distretto. Restano ancora grandiosi monumenti che fanno testimonianza ai superstiti della loro grandezza; quali a modo di esempio, i palazzi di Pistoia e di Firenze; le superbe ville appellate la Magia, Castelnuovo a Casale, Quarrata, Montebuono, la Smilea al Montale, Cafaggio in Val di Bure, Castel Martini presso il lago di Fucecchio ed altre non poche: mentre a farci fede della loro pietà rimangono tuttavia, e lo spedale dei ss. Ambrogio e Donnino a Quarrata; e il Convento di Giaccherino per i minori Osservanti; e l'altro per i Cappuccini suburbano a Pistoia; ed i molti benefizi da essi fondati, tra i quali le dignità canonicali del priorato e del diaconato della cattedrale pistoiese, ambedue dotate di pingue prebenda; ed, infine, la elemosina di circa 1200 staia di pane all'anno, che a onra dell'Opera di S. Iacopo si distribuisce tra i poveri di Pistoia in esecuzione della pia volontà di messer Bartolommeo di Corrado.

Dalle vicende che andremo svolgendo a suo luogo vedremo quanta parte ebbe questa famiglia nella istoria della sua patria, da potersi senza fallo asserire che intorno ad essa tutti si riconcentrino gli avvenimenti di oltre tre secoli. Per mettere in chiara luce cotali fatti, mi è stato peraltro necessario di fare non poco studio, e di rivolgermi quasi sempre ai documenti originali, avvegnachè ben scarsamente io mi potessi fidare alla guida dei due storici che delle cose pistoiesi han trattato. L'uno di essi, Michelangiolo Salvi servita, legato di sangue con i Panciatichi, esalta soverchiamento questa famiglia e mescola alla sua

istoria il racconto di fatti che hanno l'apparenza di esagerati se non d'inverosimili. Iacopo Fioravanti, l'altro scrittore di Pistoia, nato di gente patrizia e di fazione Cancelliera, poco o punto parla dei nostri, esagera i trionfi della sua parte, e quasi sempre espone i fatti senza dire i nomi di coloro che vi hanno partecipato, per il solito mal vezzo di molti tra'nobili che scrivono istorie, i quali mal volentieri espongono gli avvenimenti che concernono le altre casate se non possono incastrarvi qualcheduno dei loro. Tra questi due estremi riesce sommamente spinoso l'officio dello storico, a cui, quando i documenti originali non lo soccorrono, altra via non rimane che il tenersi di mezzo, librando in giusta lance i tempi, le condizioni del paese e le qualità della persona di cui si deve trattare, per tentare di accostarsi al vero quel più che si possa, coll'acume della critica togliendo via le favole e quelle esagerazioni che lo spirito parziale di più antico scrittore possa avervi infiltrate.

Ben vuol dirsi che non lieve soccorso mi hanno recato i particolari cronisti della casata, e più specialmente Giovanni Turchio prete di Montevarchi, il quale scrisse la sua *cronaca di casa Panciatichi* volgendo il 1534, cioè quando le tradizioni erano vive, e di molti fatti potean citarsi i testimoni oculari; e quando conservavasi tuttavia una cronaca del secolo decimoquarto, scritta da un istorico contemporaneo, che dal Turchio appellasi lo Zombino, e dal padre Zaccaria il canonico Zanobino, la quale con grandissima cura custodivasi nell'archivio del Comune: ma vivendo del pane che davasegli nella famiglia, ei pure non andò scevro

di adulazioni, in specie trattando dei personaggi che aveano vissuto nei tempi da lui più lontani. E lumi pure non pochi ho desunto da una scrittura, non molto lunga invero ma sugosa, che sullo scorcio del secolo decimosettimo compose Urbano Simonetti, e che dedicò al cardinal Bandino, intitolandola: *de Panciaticae familiae viris, gestis atque decoribus brevis compilatio*. Infine debbo per amore di verità confessare che non iscarso aiuto mi hanno recato nel mettere insieme questo lavoro i due dotti pistoiesi, canonico Enrico Bindi e abate Giuseppe Tigri, ai quali pubblicamente rendo le dovute grazie per le notizie di cui mi sono stati cortesi.

Questo per la istoria; ma non minori difficoltà implica la genealogia dei Panciatichi. Diversi ne hanno trattato: più antico tra tutti un Piero di Francesco nato di questa casa, che raccolse le memorie dei suoi progenitori intorno alla metà del secolo decimoquinto. Vien poi Giovanni del Turchio, il quale, oltre la cronaca, nel 1534 ne descrisse la genealogia con assai imparzialità, prendendo le mosse soltanto da chi trovava con bastevoli documenti giustificato: ed a lui terrebbe dietro Scipione Ammirato che si era proposto di scrivere la istoria di questa, siccome aveva fatto della stirpe dei Cancellieri, se la difficoltà di mettere insieme l'albero genealogico non lo avesse trattenuto dal dare l'ultima mano al lavoro. Iacopo Forteguerri antiquario pistoiese compose la genealogia di tutte le case più illustri del suo paese, e tra queste inventò quella dei Panciatichi: e dissi, non a caso che l'inventò, perchè i documenti che ci è dato di esaminare ci chiariscono che

scrisse il falso, e perchè nessuna carta più trovasi che certi ci renda dell'esistenza di Astorre, di Aste, di Attanai, di Cavalcaselle, e di Straino, che per continuata serie fa progenitori di Gollo, il più sicuro autore della linea principale della famiglia. « Ma dopo non molti anni ch'egli « ebbe scritto (così narra Anton Maria Biscioni) l'auto- « rità di chi potè farlo affogò nell'oblio eterno una diligenza « degna della vita di tutti i secoli; e della quale, in « ordine ai Panciatichi, non è rimasto se non quanto Gio- « vanni di Stefano trascrisse nel suo originale ». Questo Giovanni di Stefano è un canonico dei Panciatichi, il quale nel 1623 messe insieme la genealogia della sua casa, copiando quello che avea prima di lui scritto il Forteguerri e portando la genealogia fino ai dì suoi; e per fare qualcosa di nuovo, messe dappresso ai nomi dell'individuo i fatti che il concernevano, traendoli dalla cronaca della famiglia composta dal Turchio. Finalmente Anton Maria Biscioni, precettore di un Panciatichi, bibliotecario ed archivista della famiglia, distese in tre ben grossi volumi, quanto erasi fino ai suoi tempi scritto in proposito; ma nell'esporre la genealogia si attenne egli pure all'albero del Forteguerri, perchè più d'ogni altro prendeva le mosse dai tempi antichi: e trascrisse tutte le testimonianze degli storici che rendon conto di fatti che si appartengono alla storia della casata.

Io poi che a tutti questi succedo, ripudio l'ordine genetliaco stabilito dal Forteguerri, perchè distrutto dai monumenti, e preferendo di confessare la mia ignoranza all'inventare di pianta, piacemi di lasciare dei rami stac-

cati dal tronco comune, e d'innestarne qualcuno per congettura; sempre, peraltro, notando le dubbiezze che si riscontrano e le ragioni che ne inducono ad avvicinare l'una all'altra diramazione. Quanta difficoltà debba vincere chi vuole con esattezza scrivere dei Panciatichi, lo dica per me Giovanni Turchio, il quale, dichiarando che della discendenza mascolina di Gollo non restavano che sei fiati, soggiunge che « nondimanco più di venticinquemila « huomini hoggi usano et tengono il nome della casa: che « non solamente i loro consorti per privilegio di Pistoia, « ma ancora tutti i cittadini di quella città, et tutto quel « contado e montagna, et gran parte della montagna di « Lucca, di Modena e di Bologna, alle divisioni e brighe « loro si chiamano Panciatichi e Cancellieri: donde con « difficoltà si discerne i proprii nomi delle case d'essi « gentilhuomini da quelli de'loro consorti o di loro factio- « ne ». Ed infatti, tacendo di altre mancate, havvi tuttora una famiglia del cognome Panciatichi, dimorante a Forlì e in alcuni luoghi della Romagna toscana, la quale non può giustificare nessuna comunanza di origine con la pistoiese, abbenchè possa colla propria genealogia risalire a vari secoli di distanza da noi.

Concludendo pertanto, diremo che ben poche son le famiglie italiane che possano andar superbe di fatti illustri al pari di questa: la quale uscita, probabilmente, da sangue latino, fu signora di feudi e decorata di nobiltà militare fino dal duodecimo secolo; vedde almen due tra i suoi accorrere segnati della croce in Palestina; tenne poi il principato dell'ordine magnatizio in Pistoia; fu capo

della ghibellina fazione; quindi diè nome a un partito, e lo capitanò per bene due secoli; pervenne ad esercitare sulla patria influenza qual di signore; ed infine, cessata, perchè i tempi lo vollero, la prepotenza militare, corse e non ingloriosamente il nobile arringo delle lettere e dei maneggi politici, ed ebbe il pregio delle più eminenti cariche nella ecclesiastica e nella civil gerarchia.



TAVOLA I.

---

1. PANCIO.

Rammenta il Salvi nella sua *Istoria di Pistoia* il più antico documento relativo ai Panciatichi, che è un istrumento del settembre 1057, in cui Pancio di messer Bellino con altri dei più qualificati cittadini pistoiesi prestò a nome del Comune l'assenso a messer Martino vescovo, che diè facoltà ai monaci di s. Salvatore a Taona di percipere le decime da alcuni popoli posti più dappresso al loro cenobio. Questo atto ci manifesta che già in quei tempi da noi ben molto lontani, la famiglia che prese il nome da Pancio era potente e in molta considerazione.

2. CONTE.

Fu presente all'atto del 1067, col quale Leone vescovo di Pistoia investì Signoretto di Gherardo della chiesa de' santi Giovanbatista e Pancrazio a Celle, con privilegio di esigere le decime da diciassette borgate vicine a detto castello.

3. VILLANO.

È rammentato come testimone in un istrumento del 1097, ma più specialmente poi in due carte dell'Archivio centrale di Stato. L'una del marzo 1111, che fu già dell'archivio vescovile di Pistoia, contiene la donazione che da molti villici di Monterobiolo fu fatta al vescovo Ildebrando di sedici staiora di terra, a cui Villano fu presente e consentì; nell'altra pergamena, proveniente dall'archivio capitolare, è notata da Gerardo notaro la vendita di poca terra che fece al medesimo vescovo il nostro Villano nell'aprile del 1112, insieme con Adelasia di Pagano ch'era sua moglie.

4. LUCIO.

Il Forteguerri tra i documenti posti in appendice alle sue *Memorie istoriche di Pistoia*, uno ne registra de'31 agosto 1084 che concerne la donazione dal vescovo Leone fatta ai monaci Vallombrosani della chiesa di s. Michele Arcangelo di Forcoli, dagli Ungheri quasi distrutta ed alla mensa episcopale già riunita; atto che fu celebrato con molta solennità e sottoscritto dai canonici e dai nobili della città, e tra' quali furono due dei figli di Pancio, Bellino, cioè, ch'era canonico, e Lucio. Questo istrumento fu confermato nel 1087 dal vescovo Pietro, ch'era succeduto a Leone, aggiungendovi il donativo di non pochi beni; atto anche questo a cui Lucio trovossi presente. Nel feb-

braio del 1111, per carta rogata da Gerardo notaro, diè investitura a Mascarello fabbro, figlio di Pasquale da Piteccio, di un pezzo di terra con vigna, posto non lungi da quel castello in luogo detto Aiole e faciente parte di un suo feudo, con che ei pagasse annuo tributo di quattro denari di moneta lucchese entro il mese di gennaio; ed a questa concessione tutti consentirono i figli e le nuore. La pergamena che ci serba memoria di questo atto fece già parte dell'archivio della Comunità di Pistoia, ora sta nel centrale di Stato; ma non so poi dove conservisi un altro istrumento che fu visto dal Forteguerri e dal cavaliere Giovanni Panciatichi, dal quale ritraesi che Lucio era tuttor vivente nel 1113, avendo in quell'anno venduto a Gherardo d'Ildebrandino un pezzo di terra presso s. Pier Maggiore.

5. ARDICCIONE.

Ardiccione nato da Villano figlio di Pancio è rammentato in un istrumento livellare del 1129 rogato dal notaro Ildebrando, che esiste nella preziosa raccolta di pergamene che rende pregevole l'archivio del Capitolo Fiorentino.

6. PANCIO.

Nel dicembre del 1134 fu eletto a guidare una delle due schiere di soldati a cavallo che il Comune di Pistoia mandò con il suo vescovo s. Atto per farsi incontro ad Innocenzo II che da Pisa portavasi a visitare la città, e

dipoi ebbe l'incarico di scortare il pontefice nel suo ritorno. Giunto a matura età volle andare a finire i suoi giorni in Palestina per spargere il suo sangue a difesa della Croce: di che si ha ricordo in una carta del 1170 che fu già del Capitolo pistoiese, ora dell'Archivio di Stato, per la quale Nevaldo proposto della canonica di s. Zeno trasferì in Marisina, figlia di Pancio e futura sposa di Zurso di Calvo di Amico da Bati, tutte le terre del Capitolo che teneva il padre di lei otto dì prima della sua partenza per Gerusalemme, ricevendone launechildo di quaranta soldi.

7. FRAMERIGO.

In una pergamena che appartenne alla mensa pistoiese si ha memoria di lui, perchè si trovò presente nel 1112 ad una concessione livellare fatta dal vescovo Ildebrando ad alcuni d'Agliana.

8. CARSIDONIO.

Vi è un atto del 1154 rogato da Answaldo notaro, nel quale nominasi Carsidonio del fu Ardiccione, qual confinante ad alcuni beni che certi de'Vergiolesi permutarono coll'abate di s. Maria a Pacciana.

9. BELDIEDE.

Egli, e Montanaro suo fratello, hanno comune un istrumento del 1217. Ve ne ha poi uno del 1228 in cui

figura soltanto Beldiede, ed è la convenzione fatta tra i Fiorentini ed i Pistoiesi per terminare le discordie che agitavano i due Comuni, a cui egli prese parte sedendo tra i consiglieri.

10. SENZANOME.

Fu console dei militi nel 1146, indizio anche questo di gran nobiltà: avvegnachè non potevano risedere in tale officio che i soli magnati, essendo ai popolari concesso di tenere soltanto la carica di consoli dei mercanti. E fu notevole il suo consolato, perchè assistito dal magistrato degli otto Savi donò non pochi beni allo spedale di s. Iacopo a porta Caldatica; decretò l'apertura della porta a s. Leonardo; ed ampliò i sobborghi, quello facendo edificare che poi prese nome da que' Viterbesi a'quali fu dato ad abitarsi. Senzanome viveva ancora nel 1159, nel quale anno, per carta de'22 aprile esistente nell'Archivio di Stato tra quelle che furono del Capitolo pistoiese, insieme con Boldrone suo fratello, con Duodo ed Ugolinello di Bandino di Azzo, con Malusinsalcio, Bellino e Malavollia del fu Arcivescovo, tutti probabilmente suoi agnati, diè investitura a Rainaldo di Omodeo di un pezzo di terra posto a Piuvica presso la chiesa di s. Michele, obbligandolo all'annuo canone di otto denari. Morì peraltro prima del 1167.

11. BELLINO.

Fu testimone nel 1243 all'atto poi cui messer Guglielmo da Cornazzano ch'era stato potestà, dichiarò di aver ricevuto il suo feudo; il qual documento è trascritto nel libro dei censi di s. Iacopo che si conserva nell'Archivio della Comunità di Pistoia. Bellino era cavaliere a spron d'oro, e seguì costantemente le sorti dei ghibellini: di modochè quando giunse il momento in cui per la vittoria di Tagliacozzo prepoterono i guelfi, gli convenne partir per l'esilio, insieme con Neri, Mula e Cino suoi figli.

12. FRAMERIGO.

Nel 1167, il 27 di luglio, permutò con Computata di Artico sua moglie un pezzo di terra presso Vicofaro, ricevendone da lei un altro posto presso il fiume Brana. Rogò questo atto Answaldo giudice e notaro, quello stesso che ricevè un istrumento dell'anno appresso, da cui apparisce che Framerigo era morto. Ambedue sono nell'Archivio di Stato tra le pergamene che furono del Capitolo pistoiese.

13. TROMBERTO.

Egli e Vagetto nati dal fu Framerigo, presero a livello da Signoretto di Tedaldo da Celle tutte le terre, vigne, case e selve che aveva ereditate dal padre, per atto de'12 agosto 1168 rogato da ser Tignoso notaro, che nell'Archi-

vio di Stato si conserva tra le pergamene che furono del Capitolo di Pistoia.

14. BARTOLOMMEO.

Prese le armi nel 1309 quando i Pistoiesi si francarono dal giogo del Comune di Lucca, e cacciarono il potestà mandato a governarli. E dipoi fu tra i più accaniti nell'opporsi all'accordo che aveano proposto i Senesi fattisi di mezzo per comporre in pace le due città; anzi ebbe parte non piccola nelle discordie civili de'Taviani co'Cancellieri che ne seguirono. Sconfitto il suo partito dai Cancellieri in un fatto d'armi presso il torrente Bura, Bartolommeo fu costretto a esulare, e prese allora soldo dai Pisani. Combattè contro i Fiorentini alla giornata di Montecatini nel 1315, e finalmente potè tornare alla patria dopo la pace del 1318. Vivea tuttora nel 1336, perchè si ha che in quell'anno teneva l'officio di custode dei pegni; ma nel 1341 era morto: laonde può con molta probabilità sostenersi che mancasse di vita per la pestilenza del 1340.

15. FEDERIGO.

Tutti i genealogisti della famiglia danno quì luogo a questa diramazione, ed io ne imito l'esempio non avendo ragioni per impugnarlo, ma protesto che non ne ho nemmanco per comprovarne la verità. Federigo, è rammentato tra quei Ghibellini che doverono esulare da Pistoia nel 1268 dopo la distruzione della casa Sveva e le disgrazie dei Ghibellini.

16. ALAMANNO.

Nel 1342 era minorenno, stantechè gli fu necessario il consenso della madre per poter vendere alcuni beni a Leonello Panciatichi. Morì, ultimo del suo ramo, durante la pestilenza del 1348.

17. BONACCORSO.

Aderiva a parte Bianca e per conseguenza dovè abbandonare Pistoia nel 1305, dove peraltro potè rientrare nel 1318, per la pace fatta co'Neri il 28 di maggio; pace di cui egli giurò l'osservanza.

18. GIOVANNI.

Era notaro. Fu potestà di Crespole nel 1342 e di Casole nell'anno appresso. Morì nel 1348 vittima della pestilenza. Della discendenza di lui e del fratello non si trova nelle pubbliche scritture fatta veruna menzione: laonde ritengo che fosse povera, e che oscuramente durata per alcune generazioni, oscuramente pure finisse.

Tavola II.

seda

Astuccia
nel 1283 venderono
sull'an
che Saracino

sco [11]
300

VII)

Agnolo
(v. *Tav. III*)

Pietro [18]
✠ 1348

Bi
(v.

Barto
✠

Goccia [21]
✠ 1348

Mastino [22]
✠ 1348

France
✠ 13

Mastino
1366

Diliano

Leonello [24]
✠ 1363
m. 1354
Diamante
di M. Cremona
de'Cremonesi

Scotta
m.
Iacopo
di Betto Bonsi

Val
✠
m.
Gio
di Simone

da

TAVOLA II.

---

1. SIGERIO.

Era figlio di Bellasta, come appare da un atto de' 29 ottobre 1186, apografato nel codice de' contratti dell'Opera di s. Iacopo esistente nell'archivio della Comunità di Pistoia, per cui vende due parti di una coltra del suo Cafaggio posto sull' Ombrone presso la chiusa di un suo mulino. Ha comune con il fratello e co'cugini Enrichetto ed Infrangilasta l'atto de' 18 aprile 1189; e nel 1204, per rimedio dell'anima propria e de' suoi genitori, donò alla canonica di s. Zeno alcuni fitti e livelli, obbligando i canonici a fare ogni anno una illuminazione a olio nella vigilia dell'Assunzione: in benemerenza di che, per atto rogato da Aviano notaro, fu esentato dal pagare le decime.

2. ENRICHETTO.

Tra le pergamene della Comunità di Pistoia esistenti nell'Archivio centrale di Stato una ve ne ha de'18 aprile 1189, rogata da Gerardo notaro, per la quale Enrichetto ed Infrangilasta tra loro fratelli e figli del defunto Astancollo, insieme con Sigerio e con Stoldo nati dal fu Bellasta loro zio, fanno fine, rifiuto e patto di più nulla chiedere a Iacopo, Saraceno e Gherardino di Rainaldo per la metà di due casamenti posti nel mercato di Pistoia, pe'quali questi figli di Rainaldo pagavano l'annua pensione di trenta denari.

3. INFRANGILASTA.

Vedemmo come nell'aprile del 1189 egli fosse in Pistoia contraente con Enrichetto suo fratello; ma nell'anno appresso prese la croce per andare a combattere in Palestina contro i nemici del nome cristiano, seguendo l'imperatore Federigo, il Barbarossa. Fatto prigioniero da Saladino, languì per qualche tempo tra le catene; ma liberatosene alfine, tornò alla patria a sciorre un voto che avea fatto mentre gemeva in schiavitù: al quale oggetto fe' dono di alcune terre alla chiesa di s. Angelo in Gora che era ridotta a povertà. Della qual cosa si ha sicuro riscontro in una pergamena de' 9 giugno 1191 appartenuta al convento de' ss. Michele e Niccolò di Pistoia, pergamena assai corrosa dalla umidità, ma che pure

permotte di potervi leggere che « *Infrangilasta quondam* « *Astancolli, Montialtissimo Belgiglio et Nobilino, a servitio* « *sancti Sepulchri, a Saladino Crucis Christi inimico capti,* « *de ultra mare reversi, dictam ecclesiam paupertate la-* « *borare videntes, predictum petium terre eidem in pote-* « *state dederunt* ». Dopo quel tempo non si hanno che dubbie notizie sul conto suo; e non è fuor di proposito il ritenere ch'ei sia quel medesimo Infrangilasta che, fattosi capo del partito magnatizio per resistere all'elemento democratico che tentava di pigliare il disopra, perì in una sollevazione popolare, massacrato insieme con Mainetto giudice nella casa di un tale Aldimaringo, che dal popolo venne assalita, combattuta, vinta, saccheggiata ed arsa. È notorio che Infrangilasta ed i suoi aderivano a parte ghibellina, siccome la maggior parte dei grandi, la quale volea conoscere a capo l'imperatore, perchè a nome di lui godeva le franchigie; anzi, piuttosto, perchè la guerra mossa all'impero era il pretesto che si metteva in campo per spogliare i nobili dei privilegi che si erano presi, e che essi avrebbero sostenuti anche contro lo stesso imperatore se avesse voluto farla da padrone davvero: ed è noto del pari che il popolo desideroso di partecipare al potere, e con esso i più deboli tra i magnati e i più ambiziosi, lottavano sotto le bandiere di parte guelfa che riconosceva la protezione dei papi; i quali col fomentare la istituzione dei Comuni, giovavano in apparenza alla causa della libertà, ma avvantaggiavano del pari il dominio temporale della Chiesa, dividendo per imperare. Le lotte tra i ghibellini ed i guelfi ebbero vita in Pistoia, siccome in

molti luoghi d'Italia dopo la metà del duodecimo secolo, ma al principiare dal tredicesimo aveva incominciato a mescolarsi nella contesa la fazione del popolo, che aveva preso consistenza nell'indebolirsi dei grandi per la continua lotta tra loro. I Panciatichi furono sempre co' ghibellini e mai si ritrassero dal seguire la bandiera imperiale; ma il popolo trovò appoggio in una casa di origine pur essa magnatizia, che appunto per il popolo si rese potente, e che dal nome di uno de' suoi, piuttosto che dall'esercizio di nobile carica, si disse dei Cancellieri: ed ecco il più vero principio di quella inimicizia che durante ben tre interi secoli tenne Pistoia divisa e continuamente immersa nel lutto e nel sangue, essendochè non si trovi nelle istorie una pagina più cruenta di quella che narra la civil guerra dei Panciatichi e dei Cancellieri. Che se l'Alighieri avesse conosciuto queí tempi miserandi, avrebbe non solo dell'albero dei Cancellieri ma di quello ancora de' Panciatichi cantato

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e inculti,
Non pomi d'oro, ma stecchi con tosco.

Non è però certo che l'Infrangilasta ucciso alla testa del partito magnatizio sia quello di cui ragiono, tanto più che gli storici riportano il fatto al 1237, nel qual'anno sicuramente era Infrangilasta morto da almeno venti anni; ma vuol notarsi che non vi ha sicurezza che quella sia l'epoca più vera del fatto, essendosi per avventura

potuto confondere la data della pace con quella del misfatto avvenuto molti anni prima, avvegnachè chiaro risulti dal contesto dell'atto di pace che la lotta era durata non pochi anni. È fuor di dubbio che dall'istrumento di concordia del 3 Agosto 1257 si ha la notizia sicura della morte di questo Panciatichi, che nel contesto del documento medesimo appellasi alternativamente Infrangio, Infrangibellasta e Infrangilasta; perchè dal potestà di Firenze arbitro eletto delle contese, fu tra le altre cose lodato che si punissero gli uccisori del Panciatichi come veri e propri omicidi, e che ai suoi figli prima delle calende di novembre dovesse darsi compenso di cinquecento lire di buono e puro argento.

4. INGHIRAMO.

Non poche sono le carte che ne assicurano della sua esistenza, le quali tutte si conservano nell'Archivio centrale di Stato tra le pergamene provenienti dalla Comunità di Pistoia. Prima per data cronica è quella de' 26 gennaio 1217, rogata in Pistoia da Mercatante notaio, per cui Inghiramo ed il fratello suo Lanfranco prosciolsero Accompagnato di Allegrante da Tizzana (sul qual luogo aveano allora dominio i Panciatichi, e il documento lo prova) dall'onere di abituro, placito, distretto, dominio e condizione colonica a che si trovavano astretti, dando loro facoltà di abitare dove volessero, e li assolverono da ogni servizio, angaria, perangaria, albergheria e dazio: dopo di chè procederono a vender loro tutte le terre che

avevano a tenimento, per prezzo di 52 lire pisane. Questa carta è preziosissima per la mia storia perchè ci consacra la memoria de' diritti feudali esercitati dalla casa Panciatichi; e preziosa è del pari per chi voglia farsi a svolgere la storia del dritto presso i nostri più antichi progenitori, perchè porge larga materia ad investigazioni ed a deduzioni, le quali ben volentieri io farei, se la natura di questo lavoro lo consentisse. Tien dietro a quelle una carta de' 15 settembre 1218, rogata da sere Ottavante, che contiene la vendita di un podere che fu già di Pari di Bacalari, fatta a Benincasa di Gherarduccio da Inghiramo e Lanfranco, ed ancora da Altigrado figlio di Turchio d'Albertino loro consorto; e come terzo documento vuol citarsi quello de' 10 maggio 1250, rogato da Tancredi di Bonincontro, portante un affitto di terre che a Piteccio di Saggina fecero insieme con il nostro Inghiramo, ed Astuccio figlio del fu Lanfranco, e Pino e Schiatta del fu messere Altigrado. Infine vuol dirsi che vivea ancora nel 1255, essendo del 10 febbraio di quell'anno il lodo proferito da Benamato di Baroncino, mediante il quale fu dato sesto ad alcune vertenze che tenevano in discordia con Inghiramo i suoi parenti, i figli di Altigrado e quei di Lanfranco. Per quello poi che ha rapporto alla sua vita politica può assolutamente asserirsi che essendo uno dei primi baroni della città di Pistoia, ebbe parte grandissima in tutti gli avvenimenti che perdurante la sua vita agitaron la patria. Era tra i consiglieri nel 1221, quando il vescovo Soffredo scomunicò il potestà e tutti i reggitori del Comune, perchè

con le armi alla mano gli avevano impedito di prendere crudel vendetta de' suoi fedeli di Lamporecchio che se gli erano ribellati, preferendo di starsi sottoposti ai Pistoiesi meglio che all'arbitrario governo dei prelati. E benchè dal vicario imperiale fosse fatta ragione ai diritti del Comune, purnonostante il vescovo Soffredo restò inflessibile e l'anatema non fu tolto se non dopo la sua morte, nel 1223. Mi taccio delle molte volte in cui trovasi Inghiramo deliberante nei consigli del suo Comune, ma non posso passare in silenzio che vi sedeva nel 1229 allorchè i Pistoiesi ritolsero ai Fiorentini i castelli di Carmignano e di Artimino, de' quali dovè il Panciatichi prender possesso e riceverne nuovo giuramento di fedeltà; e che vi sedeva del pari nel 1237 allorquando fu deputato ambasciatore e sindaco al Comune di Firenze per compromettere nel potestà l'arbitrio di una pace che ponesse fine ad una lotta che insanguinava Pistoia da tanti anni, la quale era sostenuta dai magnati che volevano mantenere l'assoluta amministraziono della cosa pubblica contro il popolo che avrebbe voluto parteciparvi. Messer Rubaconto da Mandello allora potestà di Firenze, assistito dal suo consiglio speciale ed anco dal generale, dalle capitudini delle arti e da venticinque arruoti, proferì il suo lodo il 23 agosto del 1237, ed a questo fu presente Inghiramo cogli altri sindaci deputati dall'una fazione e dall'altra: dopodichè giurata da ambe le parti solennemente la pace, si strinsero gli ambasciatori cordialmente (in apparenza) la mano e si baciarono scambievolmente in segno di amore fraterno, siccome leggesi

nel più volte rammentato libro dei consi di s. Iacopo a carte 105. Altra notizia relativa a Inghiramo è del 1256, nel quale anno teneva l'officio di potestà di Volterra; ed è giustizia il notare come dal Cecina siasi tralasciato di mentovarlo nella serie dei pretori di quella città, constando per il codice predetto di quel che io dico; siccome ancora che nel 1259 era tra i consiglieri del suo Comune, ultima notizia questa che si abbia di lui.

5. LANFRANCO.

A lui sono comuni con il fratello Inghiramo gli atti del 1217 e 1218; ma più specialmente lo riguarda una pergamena de'21 febbraio 1243, rogata da Ottavante notaro, per la quale ei vendè a Migliore rettore dello spedale al Prato del vescovo un annuo fitto di due mine di grano che riceveva per alcuni beni posti a Secchieto, ricevendone prezzo di sette lire pisane. Magnato essendo e ghibellino, e per di più uscito da una famiglia che prepoteva tra le altre nobili, ebbe sempre gran parte nei fatti della sua patria; laonde troppo sarebbe a dirsi se tutte volessimo ad una ad una notaro le cariche a lui affidate, se gli anni citare ne'quali lo si vede nei pubblici consigli risedere. Dovendo peraltro dire dei principali fatti della sua vita, mi convien prendere le mosse dal 1206, perchè in quell'anno fu deputato a ricevere il giuramento di fedeltà prestato dagli abitanti di Granaione che si dettero ai Pistoiesi per averne difesa con-

tro le masnade dei Bolognesi. Dipoi, nel 1207, fu testimone all'atto per cui fu dato fine alla guerra lungamente durata col conte Guidoguerra, per i castelli di Montemurlo e Montale; e nel dicembre del 1208 ebbe incarico di portarsi a Firenze con carica di ambasciatore e sindaco per assistere e ratificare il lodo che dovea pronunziarsi dal potestà per sopire la guerra che ardeva tra i rivali comuni di Pistoia e di Lucca, e per giurarne la osservanza, come di ambedue questi fatti consta per il più volte rammentato libro dei Censi dell'Opera di s. Iacopo. Tenne l'officio primario di console dei militi nel 1212, e durante il suo governo fu guerreggiato contro i Fiorentini, colla peggio di questi; furono incominciate le offese contro i Pisani, ma presto cessate per mediazione di Lottieri arcivescovo di Pisa; fu fatta pace coi Bolognesi per trattato condotto dallo stesso prelato, poi infranta, e più tardi, in novembre, di nuovo stipulata nel castello di Vernio. Nel maggio del 1219 fu presente all'atto per cui Carmignano e Artimino si sottomessero alla giurisdizione di Pistoia, e nell'ottobre venne destinato a ricevere le rinnovate proteste di fedeltà, che fecero i villici della Sambuca dopo che il cardinale Ugone de' Conti di Segni, legato di papa Onorio III, gli ebbe tornati a devozione del Comune con il lodo per cui fu tolto di mezzo ogni seme di discordia tra le repubbliche di Pistoia e di Bologna. Ebbe mandato di sindaco nel 1226 per comperare da Guido, Tegrimo, Aghinolfo e Marcovaldo figli del conte Guidoguerra la terra di Larciano con le annesse ville di Cecina, Casi e Collecchio;

del quale acquisto stipulò contratto il 23 di novembre: e nell'anno appresso firmò il trattato di pace ed alleanza che fu giurato con i medesimi conti. Fu destinato ambasciatore a Firenze nel 1228 insieme con Federigo Muli e Tommasino Tedici per compromettere nel potestà la decisione delle vertenze insorte con i Lucchesi, siccome ne era stato richiesto il Comune dal Legato pontificio in Toscana; anzi dopo di essersi molto adoperato perchè la pace venisse stabilita, Lanfranco ne giurò la osservanza il dì 21 dicembre. Di altra ambasceria da Lanfranco, sostenuta a Firenze per l'oggetto istesso fanno ricordo le istorie all'anno 1224; ma dal vederlo accompagnato anche quella volta dal Tedici e dal Muli, dal trovarsi celebrato l'istrumento di pace il dì 21 dicembre, sospettai che potesse aversi confuso le cose, di un solo atto facendone due: laonde parvemi miglior consiglio di ricordare l'ambasceria nella data a noi più vicina, tenendo nota peraltro del dubbio. Ma la concordia non fu sincera, avvegnachè nel 1230 i due Comuni erano di nuovo in guerra; o almeno per parte dei Pistoiesi recavansi danni ai nemici, loro occupando a tradimento non poche castella: di che movea lamento il vicario imperiale di Federigo II, minacciando la vendetta del suo monarca. Lanfranco Panciatichi sedeva allora in consiglio, e tanta era la opinione di prudenza ch'erasi conciliata, che a lui vollesi affidata la gelosa cura di placare la collera di Cesare e di trattare col suo vicario affinchè una più stabile pace venisse conclusa; siccome infatti gli riuscì di conseguire. Vedesi rammentato al 1240 siccome uno dei cittadini

Pistoiesi deputati a soprintendere alla costruzione di un castello in Val di Bisenzio, a cui si diè nome di Monte Castiglione; e poi nel 1241, il 6 agosto, per l'acquisto di alcune ville del distretto di Larciano che in qualità di sindaco del Comune comperò dai Lombardi di Montecatini. È questo l'ultimo fatto a cui preso parte; e dopo quell'epoca mai più trovasi di lui nelle pubbliche carte fatta menzione, potendosi soltanto accertare che nel 1250 aveva cessato di esistere.

6. GOLLO.

Certa è la esistenza di quest'uomo, da cui deriva la linea primogenita e tuttora superstite della famiglia, ma non può dirsi da chi nascesse: ed io quì gli ho dato luogo tra i figli d'Infrangilasta, e perchè lo vuole la ragione dei tempi, e perchè me ne dette ancora una congettura il veder ripetuti nei figli suoi i nomi del padre e dell'avo, cosa che in que' secoli comunemente facevasi. Iacopo Forteguerri asserisce di aver letto una pergamena del 1230 in cui Gollo che vendeva alcune terre poste a Vignole si appella figlio di un messer Straino: ma oltrecchè non venne fatto neppure a Giovanni Panciatichi, che scrisse de' suoi nel secolo XVII, di poter trovare un tal documento, mi piace di osservare che questo nome di Straino giammai trovasi rammentato nelle carte della famiglia nè tampoco in alcuna delle moltissime pistoiesi, e che non devo escludersi il caso che sia stato mal letto, essendovi una certa analogia tra questa voce di Straino

e quella di Asta con le sue diverse attinenze, come Bellasta, Infrangilasta, Astaino, Astancollo, nomi tutti che di frequente si riscontrano nella genealogia dei Panciatichi. A che vuole aggiungersi che Giovanni Turchio scrivendo de' Panciatichi nel 1534, cominciò egli pure da questo messer Gollo la sua genealogia, dichiarando che del padre suo e de' progenitori di lui veruna cosa autentica si ritrovava. Racconta il Salvi all'anno 1200 che messer Gollo, seguendo le vestigia ed inclinazioni di Astorre suo (sognato) proavo, erasi fatto principe della fazione ghibellina, e che il mostrarsi troppo parziale all'impero unito alla gelosia ch'ei destava per la sua molta potenza, essendo cavaliere a spron d'oro e conte di Lucciano, fu causa di gran malumore, ch'era sul punto di degenerare in sommossa ove il vescovo Soffredo con altri benevoli cittadini non si fosse fatto di mezzo per quetare gli animi concitati. E poi, suggiunge che, figurando quel capo dei Ghibellini, si trovò in gran potere nel 1240, alloraquando traendo suo prò dalla presenza di Enzo re di Sardegna in Toscana, ebbe cacciati i guelfi dalla città di Pistoia; ma che tal fortuna fu per lui di corta durata, perciocchè, morto nel 1250 Federigo II, i Guelfi ripresero animo e tornarono alle offese assistiti dai Fiorentini, anzi che tanto gagliardamente combatterono da costringere i nemici a trattare di pace nel 1253; e che poi riammessi alla patria, di cotal modo prepoterono da cacciarno a lor volta gl'imperiali nell'anno appresso. Lasciando a questo narratore di storie la responsabilità del racconto, io dirò che di sicuro sappiamo essere stato

Gollo non oscuro personaggio, avvegnachè giudice fosse o cavaliere, come lo fa conoscere la qualificazione di *dominus* che accompagna sempre il suo nome; e che forse fu in ufficio nel 1255, trovando in tale anno mentovato nel libro detto de' communi pertinente all'opera di s. Iacopo un messer Gollo ch'era do' sette nobili d'Agliana, Ma non so persuadermi che sia quel medesimo di cui qui tratto, perchè in tal caso converrebbe ritenere che non tutti i ghibellini fossero stati espulsi dalla città e privati della partecipazione al potere; ed ancora convien por mente che Gollo Panciatichi certamente era morto nel maggio del medesimo anno, non ce ne lasciando dubitare un atto relativo ad Astancollo suo figlio. Incominciarono a suo tempo le rivalità, e poi le lotte co' Cancellieri; ed è inutile di farsi ad investigarne le cause ove le si vogliano cercare fuori dell'ambizione che divorava le due famiglie. Potenti ambedue per signoria di castella e per numeroso seguito di armati, aspiravano a dominare la patria; di questo esser doveva necessaria conseguenza una reciproca gelosia che degenerò in guerra aperta e produsse amarissimi frutti. E perciò i loro odii privati vestirono le forme di causa pubblica: laonde da prima fu la democrazia che mosse guerra alla vecchia nobiltà; celandosi sotto le vesti popolari i Cancellieri fiduciosi di esser portati dal popolo all'ambito potere, mentre i Panciatichi capitanavano la fazione magnatizia a cui rimasero costantemente fedeli: poi si volle simulare di prender parte alla gran lotta tra la Chiesa e l'Impero, ma sotto il nome di guelfi si celarono i Cancellieri, si am-

mantarono i loro nemici di vesti ghibelline. Finalmente fu gettata la maschera dopo ben oltre un secolo di guerra civile, ed allora la parte Panciatica e la Cancelliera si combatterono per altri dugento anni a viso aperto. Ma nè l'una famiglia nè l'altra ascese al supremo potere; ebbero bensì il disopra con alterna fortuna, ed esercitarono scambievolmente la supremazia finchè durò il prestigio della vittoria: ma queste lotte accanite nocquero assaissimo allo due case, e più furono di danno alla patria che si trovò strascinata in servitù per le maledette ire di parte; le quali furono anzi fomentate e promosse a fine di ribadire le catene, essendo vecchio adagio dei Fiorentini che se Pisa doveva tenersi con le arti, Pistoia dovea tenersi sommessa per mezzo delle parti.

7. ASTUCCIO.

Nacque nel 1234, come si rileva da una pergamena de' 10 maggio 1250, per cui concorse con Inghiramo suo zio ad affittare alcune terre a Piteccio di Saggina. Era soldato e cavaliere a spron d'oro; e trovasi più volte il suo nome nei registri dei consiglieri del Comune; più specialmente nel 1258, 67, 70 e 87. Nel libro dei censi di s. Iacopo leggesi un suo istrumento del 1271, per il quale si fe' mallevadore a Filippo d'Inghilberto destinato ad andare in Francia per ricevere alcuni denari che Carlo re di Napoli avea assegnati al Comune di Pistoia a titolo di restituzione delle somme altra volta prestategli. Morì Astuccio nel 1283.

8. INFRANGILASTA.

Era legista o, come allora dicevasi, giudice; professione che a quo'tempi esercitavasi da gente che non era di volgare origine, anzi ben spesso dai magnati, perchè si attirava dietro non piccola considerazione. Il nome d'Infrangilasta comincia a leggersi nelle storie l'anno 1239, per aver conseguito che dal Municipio fiorentino si rendessero a libertà centocinquanta pistoiesi, i quali erano stati imprigionati per dritto di rappresaglia dipendente da un articolo della pace del 1237, in cui veniva stabilito che i popolani fautori de'grandi dovessero pagare diecimila lire al Comune di Firenze. Tenne il Consolato dei militi nel 1248, e si valse dell'officio per cacciare i guelfi dalla città, pe'soccorsi che invocò da Federigo d'Antiochia; poi nel 51 dovè lottare contro i fuorusciti che, dopo la morte di Federigo II, tentavano colle armi alla mano di far ritorno alla patria. Si trovò alla battaglia di Monte Robolini che fu perduta dai suoi, senza che per questo potessero i nemici rientrare trionfanti in Pistoia: e per impedirlo fu, per suo consiglio e per opera sua, stretta alleanza ad offesa e a difesa co'ghibellini di Firenze, di Pisa e di Siena. Le imprese dei collegati non furono coronate dal più felice successo, avvegnachè i guelfi animati da Innocenzio IV sommo pontefice ripresero con nuovo ardore le ostilità; e riusciti a far predominare la loro parte in Firenze ed in Siena, di tanto indebolirono i loro nemici di Pistoia da costringerli a riammetterli nella città, ed a farli

partecipare al governo. E ben presto accadde che trovatisi i guelfi più forti, perchè favoriti dal popolo ed assistiti dai Fiorentini, riuscirono a far vendetta dei danni patiti, cacciando a loro volta i ghibellini dalla città, a'quali per giunta confiscarono i beni. I Panciatichi capi di parte, furono più d'ogni altro colpiti da questa proscrizione, da cui soltanto ad Infrangilasta fu concesso di potersi sottrarre. Il perchè non mi è noto; siccome ignoro del pari i più veri motivi, pei quali questo campione di parte ghibellina diventò da questo giorno ardentissimo sostenitore dei guelfi: degli umani fini è solo giudice Iddio. Chi volesse farsi ad investigarne le cause, niuna certo ne troverebbe che fosse generosa; e dovrebbe dire che fatto esperto per le sciagure di sua fazione esser periglioso il lottare contro il popolo, abbandonò i suoi per l'unica ragione che erano i meno forti; o più veramente, che ambizioso sovr'ogni altro della famiglia, preferì di staccarsi da quella, nella fiducia di esser primo tra i popolari e da questi portato al potere, mentre avea de'maggiori nella sua casa e molti eguali tra gli altri magnati. Ma sia qual vuolsi il più vero motivo di una tal defezione, certo è d'altronde che rimase in Pistoia e che continuò nell'officio di giudice delle cause civili che già da vari anni esercitava. Sul principio, peraltro, non fu buon profeta, perciocchè la fortuna arrise di nuovo ai ghibellini nel 1260, laonde gli convenne assaporare l'amaro pane dell'esilio. Dopo sei anni di vita raminga tornò in Pistoia nel 1266, e grandemente cooperò a rialzarvi il predominio della sua parte: avvegnachè fu opera sua principalissima se

i guelfi pistoiesi trattarono di pace e alleanza con Carlo d'Anjou re di Napoli, a cui giurò fedeltà e devozione il 5 maggio 1267, e poi anche co' guelfi di Lucca, avendone egli del pari condotto e sottoscritto il trattato il 30 di aprile del 1268. I fuorusciti ghibellini allora, accintisi alla difesa, fecero di Pisa il centro delle loro operazioni, là attendendo ad ingrossare ed ordinare le schiere; la qual cosa tanto intimorì i Pistoiesi che già discorrevano di venire con essi a trattato: e lo avrebbero fatto, se Infrangilasta Panciatichi non vi si fosse opposto con arditi propositi, spronando anzi i suoi concittadini a soccorrere di uomini e di denaro Carlo d'Anjou contro l'infelice Corradino di Svevia che tentava supremo sforzo per riconquistare gli aviti dominii. Sui campi di Tagliacozzo furono decise le sorti di questa guerra, e con la morte dello Svevo sparirono al vento le speranze dei ghibellini, i quali per molto tempo non ardirono a ritentare la sorte delle armi. D'allora in poi Infrangilasta visse rispettato nella sua patria, esercitando nei consigli non poca influenza; di cui anzi si valse nel 1279 per ottenere che si riaprissero le porte di Pistoia ai non più temibili ghibellini. Fu deputato a comporre le differenze di confini che tenevano discordi i popoli di Monte Vettolini e di Seravalle nel 1283: dipoi nell'anno medesimo ebbe incarico di starsi dattorno al re Carlo di Napoli quando venne a visitare Pistoia. Nel 1285 ebbe mano alla compilazione di nuovi ordinamenti che si fecero per raffrenare i magnati; atto questo che dimostrò come egli avesse veracemente ripudiata la propria agnazione perchè appunto con quelle leggi

andò principalmente a colpire la sua famiglia, e con essa altre ancora che si erano di fresco elevate ad alto stato facendosi grosse nella rovina della vecchia nobiltà. È questo l'ultimo fatto che ci serbi memoria d'Infrangilasta, il quale di poco potè protrarre la vita, avendosi da un atto del 1289 relativo a Marsobilia sua moglie, ch'egli allora era morto.

9. LANFRANCO.

Dal titolo di messere che precede il suo nome negli atti che concernono i figli, rilevo che fu giudice o cavaliere a spron d'oro. Peraltro non sono ben certo che sia questo il suo vero luogo, e qui lo pongo perchè tutti i genealogisti che mi hanno preceduto nel trattare di questa casa lo hanno detto nato da Infrangilasta di Gollo: abbenchè io ritenga che egli sia una sola persona con il Lanfranco di cui si è parlato al numero 5, e che per conseguenza a lui debba attribuirsi tutta la discendenza.

10. ALBERTO.

Era giudice delle cause civili nel 1281, quando a sua persuasione si fecero i primi ordinamenti di giustizia contro i magnati e ribelli; poi lo fu di nuovo nel 1288, succedendo assai probabilmente in quell'officio a suo padre morto in quell'anno. Nelle nuove scissure dei Bianchi e dei Neri che sullo scorcio del secolo XIII afflissero Pistoia, Alberto prese parte attivissima schierandosi sotto le ban-

diere dei secondi: laonde nel 1301 gli convenne partire per l'esilio perchè i Bianchi, traendo profitto dal momentaneo trionfo della loro parte in Firenze dov'erasi propagato il mal seme, levarono rigoglio e cacciaron gli emuli dalla città. I Neri fuorusciti si fermarono in Prato; e quivi si posero sotto la direzione di un consiglio composto dei principali, nel quale sedeva anche Alberto, preparando e sollecitando gli eventi che dovevano riaprir loro le porte della patria. Vi tornarono infatti, e colle armi alla mano, nel 1305; avvegnachè sia palese pe' documenti che molti, ed Alberto con questi, militarono nell'oste dei Fiorentini contro i propri concittadini. Ristabilite le cose, fu rieletto all'officio di giudice delle cause civili, che tuttavia riteneva nel 1316. Null'altro si sa di lui.

11. FRANCESCO.

Tra le pergamene del Capitolo di Pistoia esistenti nel nostro Archivio centrale di Stato, una ve ne ha de'25 settembre 1280, che contiene il giuramento da lui qual procuratore di Preitacchino di Ugolino fatto a messer Iacopino da Roma capitano del popolo e vicario del cardinale Latino, legato di papa Niccolò III in Toscana, che non avrebbe per un anno mossa guerra alla parte guelfa nè sarebbe entrato nella città o distretto pistoiese: condizioni imposte ai ghibellini che volevano tornare alla patria. Nel 1287 fu con altri cittadini deputato a provvedere che per parte degli Alberti conti di Vernio si cessasso dal recar danni al territorio di Pistoia, lo che si ottenne con la forza delle

armi, e nel 1289 ebbe incarico di far parte di una balìa che fu destinata ad imporre ed esigere una prestanza che bastasse a supplire ai bisogni dell'erario esausto per le tante guerre ch'eransi dovute sostenere. Francesco era legista siccome il padre, e tenne lungamente l'officio di giudice delle cause civili, in cui ebbe a successore il celebre Cino de' Sigibuldi. Benchè aderisse a parte guelfa, restò in Pistoia quando la sua fazione venne depressa per opera di Uguccione della Faggiola; laonde potè adoperarsi grandemente perchè agli esuli si riaprissero le porte della città nel 1316, dopo le sventure del Faggiolano, essendo anzi state da lui condotte le pratiche che tale effetto produssero.

12. ASTA.

Nel 1289 fu deputato alla revisione e correzione degli statuti, e sedè ancora con Francesco suo zio tra i cittadini che in quell'anno vennero eletti per imporre ed esigere l'accatto.

13. PIERO.

Fu cavaliere a spron d'oro e uomo ai suoi tempi molto considerato. Andò potestà a Volterra nel 1332; a san Gimignano nel 1336, e poi anche nel 1342; fu capitano della montagna superiore nel 1346; del popolo di san Miniato nel 1347; potestà di Gubbio nell'anno stesso, cominciando l'officio in settembre; capitano di Narni nel 1353; e di

Perugia nel novembre del 1360. Nel 1343 in agosto ebbe con messer Ricciardo Cancellieri incarico di ambasciatore a Firenze per congratularsi della cacciata del duca di Atene, e vi andò con nobile comitiva: poi nel 1355 dovè portarsi a Lucca per rallegrarsi con Carlo IV che avesse in Roma ricevuta la corona imperiale, e pregarlo a creare vicari suoi e dell'impero il gonfaloniere e gli anziani del Comune; cosa che gli oratori conseguirono, ma non senza difficoltà e a peso d'oro, ottenendone diploma dato in Pisa il 25 maggio dell'anno stesso.

14. PUCCINO.

Era officiale delle cavallate nel 1346, e sedè più volte in consiglio tra il 1347 ed il 1359. Morì intorno al 1363.

15. PIERO.

Fu potestà di Quarata e Buriano nel 1343; consigliere del Comune nell'anno medesimo e nel 1347; officiale deputato ad imporre le cavallate nel 1346. Morì di pestilenza nel 1348.

16. RIDOLFO.

Esercitò in patria grandissima autorità e fu tra i cittadini che goderono di maggiore considerazione in Comune. Cominciò a farsi conoscere quando Castruccio Castracani duca di Lucca strinse d'assedio Pistoia, perchè virilmente

combattè alla difesa della patria libertà contro il capo dei ghibellini. Non si parla di Ridolfo durante il breve dominio di Castruccio; ma sostenne parte principalissima dopo la morte di lui. Avvegnachè, trattandosi di mantenere nel dominio i figli del Castracani, si trovò la città divisa in due campi; stando pei Castruccini i Vergiolesi, i Tedici e i Chiarenzi; per la libertà i Panciatichi, i Gualfreducci ed i Muli. Ma i Vergiolesi, ottenuti i soccorsi del gran maestro dell'Altopascio, fecero in modo che Filippo Tedici con forte nerbo di truppa nella notte del 27 marzo 1329 si accostasse alle mura della città, di cui essi gli aprirono le porte; e che entrato in Pistoia là corresse, ristabilendovi il dominio dei Castracani. Ridolfo sorpreso dall'inatteso tradimento, venne fatto prigioniero e gettato in un carcere insieme con altri della sua casa e co' principali del suo partito; a' quali tutti fu imposta una taglia esorbitante, con ordine che non si somministrasse loro nutrimento di sorta finchè non l'avessero pagata, siccome appunto i Pisani avevano praticato verso il conte Ugolino di Donoratico. Frattanto altri dei Panciatichi sfuggiti alla prigionia, unitisi al vicario di Lodovico il Bavaro che stanziava nella città, a cui fecero credere che il Tedici volesse sottrarre Pistoia dalla devozione all'impero, e fattisi forti colle sue masnade tedesche, levarono tumulto, e cacciato dal dominio il Tedici e i Castracani, liberarono Ridolfo dalle angustie della prigione. I Fiorentini, i quali, mal tollerando che in Pistoia predominassero i ghibellini, avevano mosso l'oste contro il contado e si erano impadroniti di Carmignano e di altre

castella, crederono allora giunto il momento di ristabilire anche in Pistoia il predominio di parte guelfa, e mostrarono di fare sforzo di armati per andare a campo sotto le mura della città. I Pistoiesi divisi tra loro per le gare civili e perciò impotenti a resistere, pensarono di stornare il pericolo che li minacciava, intavolando trattative di pace. Ridolfo Panciatichi fu il primo a parlarne e a sostenere la sua opinione in consiglio, ma i Vergiolesi si fecero propugnatori della opposta sentenza. E per riuscire nell'intento, ricorsero anche questa volta ai tradimenti; perchè avendo fatto credere al vicario imperiale che la pace co' Fiorentini sarebbe stata contraria agl' interessi dell'imperatore, lo indussero a correre la città e a massacrare non pochi dell'avversa fazione. Ma il popolo riavutosi dal subito terrore, cominciò a difendersi e ad alzar barricate; e guidato dai Panciatichi, si portò a combattere le masnade tedesche che si erano fortificate sul prato di s. Francesco. Fu aspra e sanguinosa la lotta, ma la vinse il valore dei cittadini; e le armi straniere furono costrette a sgombrar la città. Da quel punto i Panciatichi diventarono onnipotenti; a segno che il cronista Villani, scrittore contemporaneo, li disse signori di Pistoia. Fecero invero i Vergiolesi altri sforzi per istornare l'accordo: ma riuscirono infruttuosi, perchè Ridolfo Panciatichi, fatto adunare il consiglio nella cattedrale, fece bandire i Castracani e i Tedici, e vincere il partito che si dovessero mandare ambasciatori a Firenze per trattare di pace. Iniziate le pratiche, i sindaci delle due città convennero in Prato, dove il trattato fu firmato il 24 di maggio; e

per esso fu ristabilita la parte guelfa in Pistoia, che peraltro dovè far sacrifizio di alcune castella che restarono ai Fiorentini. Questa pace, che in apparenza fu diretta a mantenere la libertà dei Pistoiesi, fu invece esiziale alla loro autonomia; perchè se libera restò ancora per alquanti anni la forma del reggimento, fu peraltro così soggetto ai volcri della repubblica di Firenze che di libertà restarono soltanto le forme: e Ridolfo che con questo atto credè di bene meritare della sua patria assicurandovi la tranquillità, le preparò invece la più dura delle servitù, e tolse alla sua famiglia ogni speranza di poterne avere il dominio. Ma il Comune fiorentino che tanto vantaggio avea ritratto da questa pace, volle solennemente rimunerare lui che n'era stato l'autore principale: laonde, chiamato a Firenze vi fu accolto con onore grandissimo; gli fu concesso diritto di cittadino ed esenzione dalle gabelle, col privilegio di inserire nel proprio stemma la croce del popolo; e di più lo si fece armare solennemente cavaliere a spron d'oro insieme con Leoncllo e Valeriano suoi figli. Nel 1331 tornò a Firenze come ambasciatore dei Pistoiesi per trattare di alcuni interessi del suo Comune, e nel 1346 fu chiamato dai Perugini a reggerli con grado di potestà. Morì vittima della pestilenza nel 1348.

17. LANFRANCO.

È noto per un istrumento del 1314 per cui comperò alcune terre da Agnola di Bonino di Venisti, e per un altro del 1323, nel quale figurava siccome testimone:

documenti che esistevano nell'archivio del cavaliere Pier Lorenzo Franchi.

18. BARTOLOMMEO.

Era operaio di s. Iacopo nel 1316, ed a suo tempo fu condotto a compimento il famoso paliotto di argento, come leggesi nella cimasa del medesimo.

19. FRANCHINO.

Vedesi rammentato come consigliere del Comune ben otto volte tra il 1347 ed il 1398. Fu potestà di Valdibura nel 1399, e nell'anno stesso venne a morte il 23 di agosto.

20. TOMMASO.

Era capitano generale del regno di Francia nel 1361, se deve prestarsi fede alle memorie domestiche; ma invece consta per documenti che in quell'anno era in Pistoia e che fu mandato potestà a Brandeglio. Può ben darsi che avesse militato al servizio della Francia con grado onorato prima di quel tempo: ma non certo qual capitano generale. Resse la potesteria di Lamporecchio e Ortignano nel 1348, di Casole nel 1353 e di Marliana nel 1355. Molte volte fu tratto consigliere del suo Comune, e venne a morte intorno al 1380.

21. GOCCIA.

Berlinguccio, detto Goccia per abbreviazione, fu potestà di Larciano per il padre nel 1345, deputato ad imporre le cavallate nel 1346, uno de'consiglieri del Comune nel 1347. Fu vittima della pestilenza nel 1348.

22. MASTINO.

Fu potestà di Cecina nel 1345; sedè nel consiglio nel 1347, e morì di pestilenza nel 1348.

23. FRANCESCO.

Era minorenne nel 1330 quando Agnolo suo zio, per istrumento de' 20 maggio, comperò per lui da Puccino di Vanni da Carmignano una casa ed alcune terre. In seguito fu potestà di santo Mato nel 1335, di Vergiole nel 1338 e capitano della montagna nel 1339. Ebbe officio d'ispettore delle castella nel 1346, e morì di pestilenza nel 1348.

24. LEONELLO.

Fu armato cavaliere dai Fiorentini insieme con il padre nel 1329. Era uomo rissoso ed ardito, e diè principio a nuove contese civili nel 1348. Tenace nell'odio contro dei Cancellieri, recò offesa ad alcuni di questa casa; i quali non volendo lasciare inulto l'oltraggio, assalirono

Leonello mentre trovavasi con Ugolino e Giuliano suoi fratelli. Da ambedue le parti furono snudate le armi, e nella lotta Leonello ebbe una mano ferita. Pistoia fu ben presto tutta sossopra, perchè le fazioni si risvegliarono con novello furore. Il popolo prese sospetto, che da queste divisioni potessero trarre profitto i Fiorentini per farsi signori della città; laonde molti buoni cittadini si armarono a volta loro, e un dì, mentre le due parti acremente si combattevano, si fecero di mezzo, gridando *viva il popolo e la libertà* e costrinsero i combattenti a dividersi e sgombrare il terreno. Poi subito, quetato il tumulto, fu adunato il consiglio ed imposta alle nemiche parti la pace: la quale fu fatta e giurata invero, ma più per timore dei castighi che per sincero sentimento del cuore. Lo che dimostrarono gli effetti, perchè dopo pochi giorni ricominciarono le zuffe, alle quali pose un momentaneo termine la pestilenza che sopravvenne e che, senza riguardo ai partiti, mietè numero grande di vittime tra i Panciatichi e tra i Cancellieri, e costrinse i capi delle dne case ad allontanarsi dalla città. Le memorie di Leonello non oltrepassano il 1354, nel quale anno, siccome nel 1347, 51 e 52, sedè di consiglio; e dal testamento della sua moglie si ha certezza che era morto senza figli nel 1364.

25. VALERIANO.

Con il padre e con il fratello fu armato cavaliere a spron d'oro in Firenze nel 1329. Sedè più volte nel consiglio del suo Comune tra il 1347 e 1354, fu officiale delle

cavallate nel 1346, e delle spese nel 1348. Ebbe figli e nipoti, ma i nomi loro non si conoscono: e questo risulta da una provvisione de' 29 novembre 1403, per la quale dandosi a tutti de' Panciatichi il privilegio delle armi, se ne escludono i discendenti di Valeriano di messer Ridolfo.

26. LUCEMBURGO.

Fu detto Luzio per corruzione del nome. Resse la potesteria di Crespole e Lanciuole nel 1339, e quella di Valdibura nel 1341. Sedè tra i consiglieri nel 1347, e morì nel 1348.

27. UGOLINO.

Era carcerato in Firenze insieme con Lodovico suo fratello quando si effettuò la dedizione dei Pistoiesi nel 1329, e fu tra i patti dell'accordo che si dovesse sospendere ogni procedura iniziata contro di lui e rimetterlo in libertà. In seguito sedè molte volte tra i consiglieri del suo Comune, e nel 1352 resse la potesteria di Fagno.

28. LODOVICO.

Era consigliere nel 1347, ma di poi abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu rettore di s. Maria a Piuvica.

29. GIULIANO.

Fu potestà di Fagno nel 1351, e più volte di consiglio tra il 1346 e 1354.

30. GIOVAN FRANCESCO.

Fu detto della Stella, forse per aver fatto parte di un ordine equestre siciliano o boemo che aveva tal nome, ossivero dell'altro che sotto tal denominazione istituì in Francia il re Giovanni nel 1351. Ma contemporaneamente era pure cavaliere del popolo fiorentino; essendogli state solennemente vestite le divise militari da messer Cristofano Spini, alloraquando così fu ordinato dai consigli per provvisione de'12 luglio 1399. Ebbe riputazione di gran prudenza e di rettitudine non comune nell'amministrare la giustizia, di modo che non pochi Comuni lo scelsero all'officio di pretore: e talmente seppe rendersi grato a Niccolò d'Este marchese di Ferrara che per molti anni fu da lui trattenuto alla propria corte. E perciò nel 1403 lo elesse potestà di Ferrara per il semestre che cominciò col novembre, e perchè in quel tempo era assente ed ambasciatore per lui, il dì 9 diè autorità di vicario a messer Michele d'Arezzo che il Panciatichi avea seco condotto come giudice collaterale. Il Vitali nella *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, lo dice riseduto in quella cospicua dignità dal luglio al dicembre 1405, e narra che fu a sua persuasione che i Romani deputarono ambasciatori a papa

Innocenzio a Viterbo per sottomettersi a lui e chiedergli perdono, perchè se gli erano ribellati spinti a disperazione dalla crudeltà di Lodovico Migliorati suo nipote. Ma di sicuro erra il Vitali, essendochè possa accertarsi che per diversi anni tenne Giovanfrancesco la dignità di senatore di Roma: avendosi di questo non dubbio riscontro nelle pergamene della famiglia Panciatichi. Cominciano i suoi rapporti con la corte di Roma nel 1399 quando Bonifacio IX, con breve dei 24 di maggio, lo creò familiare perpetuo della sede apostolica e suo commensale, dandogli amplo salvocondotto con lettera creditizia. Dipoi nel 1404, il 30 di ottobre, Innocenzio VII che da soli tredici giorni era stato eletto pontefice, confermandolo nella dignità di senatore di Roma in cui risiedeva, gli diè facoltà di procedere criminalmente anche per quei malefizi che non erano della sua competenza, coll'assistenza peraltro del consiglio di assettamento; fidando nella provata prudenza di lui che *diu Senatus officium prefate urbis exercuit.* Con altro breve dei 27 aprile lo confermò senatore per un semestre, che doveva aver principio col luglio, in quell'officio cioè, *cui pro semestri preterito laudabiliter prefuit.* Cosicchè parmi che possa ritenersi che ei sedesse in quella cospicua dignità almeno dal luglio 1404 a tutto il dicembre del 1406. Nè qui ebbero termine le sue relazioni co' Papi, potendosi accertare per documenti che nel 1408 era vicario pontificio in Orvieto, dalla qual città si fece prestare giuramento di obbedienza e di fedeltà a nome di Gregorio XII. Quindi può anche ritenersi, che dal Papa venisse destinato potestà a Rieti nel 1400, a Cento nel 1407, ad Ancona

nel 1408, e nel 1409 a Perugia. Tenne lo stesso ufficio in Siena nel 1414, chiamatovi da quel Comune a preghiera di Niccolò d' Este; e tanto incontrò il pubblico gradimento, che nel dargli commiato volle la Signoria scriver lettera al marchese di Ferrara per ringraziarlo del dono fattole con proporgli un tale potestà. Era in Ferrara nel 1425 quando il marchese Niccolò fece giudicare Parisina sua moglie accusata di adulterio con Ugo figliastro di lei; e convien credere che il delitto fosse pienamente provato, perchè pronunziò sentenza di morte, ed i rei furono decapitati. Viveva tuttora nel 1441 e dimorava in Pistoia, probabilmente cacciato o fuggitosene da Ferrara, poi che era morto in quell'anno il marchese Niccolò suo protettore, a cui era successo Leonello germano a quell'Ugo che il Panciatichi aveva fatto insieme con la bella Parisina decapitare. Anzi era ridotto a tale stremo di miseria, che ritrovandosi infermo fu costretto a rivolgersi all'opera di s. Iacopo, chiedendo nel modo il più umile di esser soccorso. Gli operai il 29 aprile 1441 gli stanziarono trentacinque mine di grano all'anno; e deliberarono che si dovesse scrivere ai rettori dello spedale della Scala di Siena per invitarli del pari a soccorrere un cittadino che del loro Comune era tanto benemerito. Sembra che venisse a morte nel 1443 perchè in quell'anno vede cessarsi la elemosina del grano.

TAVOLA III.

1. ANGIOLO.

Fu detto Agnolo il vecchio per distinguerlo da un suo nipote. Nel 1329 con molta solennità fu armato cavaliere a spron d'oro da messere Iacopo Strozzi, a nome della repubblica fiorentina, in benemerenza di essersi moltissimo adoperato per la pace che in quell'anno erasi fatta co' Fiorentini. Nel 1330 era capitano di tutta la montagna pistoiese quando i fuorusciti fecero scorrerie in quella provincia, e fu ascritto a suo merito se vennero impediti i gravissimi danni che ne sovrastavano: laonde i montanini tutti concordemente chiesero ed ottennero ch'ei fosse raffermo in quell'officio dall'agosto al gennaio. Nel dicembre del 1335 conseguì di nuovo una tale dignità; nel 1346 fu uno dei quattro sulle spese; e venne deputato a vigilare sulla difesa delle castella nel 1347. Molte volte risedè nel consiglio del Comune tra il 1331 ed il 1348. Fu ascritto alla cittadinanza fiorentina il 3 dicembre 1352 insieme con messer Giovanni suo consanguineo e con Ric-

ciardo de' Cancellieri: e con questo la repubblica intese di remunerarlo perchè avova efficacemente cooperato a sottoporle la patria.

2. IACOPO.

Fu eletto officiale per far sì che fosse obbedito alla imposta delle cavallate nel 1346; sedè nel consiglio più fiate tra il 1347 ed il 1373; e dai Folignati fu scelto per loro potestà nel 1348. Morì intorno al 1375.

3. DILIANO.

Ben poco ci è noto intorno alle azioni della sua vita, e sappiamo soltanto che fu soldato e ch'ebbe fama di valoroso; ma non possono determinarsi quali furono i fatti d'arme che gli procacciarono una tale reputazione, sebbene con molta probabilità possa ritenersi che se la meritasse durante la guerra contro i Pisani, dal 1340 al 1342, in cui servì i Fiorentini con grado di conestabile di cavalleria. In patria ne fu fatto gran conto, e spessissimo risedè nel consiglio tra il 1347 ed il 1369. Ebbe incarico di ambasciatore a Carlo IV che nel 1355 trovavasi in Pisa; o presentatosi nel duomo davanti a lui, ne riportò per la patria conferma dei privilegi già concessi dai precedenti imperadori, e per sè grado di consigliere imperiale. Non so per quali servigi si meritasse nell'anno istesso onori dai Fiorentini, avvegnachè per decreto pubblico fu solennemente armato cavaliere di popolo, festeggiandosi la ce-

remonia con spesa di 100 fiorini d'oro, a tale oggetto dai consigli stanziati: alla quale onorificenza volle il Comune aggiungere il diritto della cittadinanza, che gli fu concessa per provvisione dell' 11 agosto 1361 con la esenzione dalle gabelle, e poi nel 1369 il privilegio delle armi, che per lui e per quattro suoi seguaci aveva richiesto alla Signoria il doge di Genova. Fu capitano del popolo di Perugia dall'aprile all'ottobre 1356; potestà di Siena nel 1359. Di questa città si rese benemerito per essersi non poco occupato a tôr via quei semi di discordia che facevano i Senesi poco amici dei Perugini e che assai probabilmente avrebbero portato i due Comuni a far guerra, affinchè strettisi insieme in alleanza, potessero far argine alle bande di ventura che agli uni e agli altri si erano fatte moleste. E gli apprestamenti militari che già si andavan facendo ci disse di voler rivolgere contro il castello di Montcrotondo che da ben quattro anni erasi ribellato; la qual cosa fece sì che que' terrazzani, pensando ai casi loro, giudicassero miglior consiglio di sottomettersi e chieder mercè, il quale esempio fu imitato anche dagli uomini di Montelabrone. Teneva pure officio di potestà in Genova nel 1364 quando vi giunse Urbano V, e nel solenne ingresso del papa, ei gli addestrò la chinea; poi nel settembre del 1365 i Perugini lo assunsero per sei mesi alla medesima dignità. I Pistoiesi lo mandarono di nuovo ambasciatore a Carlo IV nel 1368, allorquando venne per la seconda volta in Italia: ed in Lucca, dove si presentò davanti al monarca per fargli omaggio, fu da lui, con diploma dei 23 settembre 1368, fatto conte palatino con privilegio di creare

i notari e di legittimare gli spuri. Era capitano del popolo in Genova allorquando Urbano V lo elesse alla più cospicua carica di senatore di Roma per il semestre dal luglio al dicembre 1370, siccome consta per ben tre pergamene che si conservano nell'archivio Panciatichi; e perciò deve aggiungersi il suo nome alla serie dei senatori romani che nella sua storia diplomatica ne dà il Vitali. Morì in officio, lasciando ai figli nome onorato ma sostanze assai limitate: lo che apparisce da un breve di Gregorio XI dei 13 settembre 1374, con cui esortò il popolo di Roma a pagare il salario dovuto per cotal titolo agli eredi di lui. Diliano fondò una cappella dedicata a santa Caterina e san Donnino martiri nella chiesa di san Lorenzo di Pistoia e la dotò di rendite convenienti.

4. AGNOLO.

Vien detto nelle storie della casa Panciatichi Agnolo il giovane, per differenziarlo dall'avo. Dopo la morte del padre in lui trasferì la repubblica fiorentina il privilegio delle armi, per decreto dei 17 novembre 1372. Nè qui finirono i benefizi: perciocchè nel 1380, d'ordine della Signoria, fu armato solennemente cavaliere in Pistoia da messere Antonio Alberti insieme con altri della famiglia; e di poi, per riformagione dei 20 aprile 1387, venne dichiarato cavaliere di popolo. Tenne la potesteria di Città di Castello per sei mesi nel 1376, quella di Piteccio e san Mommè nel 1380, dipoi fu chiamato a governare Perugia con il medesimo grado dal maggio all'ottobre 1387.

e poi una seconda volta nel 1393; e dopo dieci anni dovè occuparsi a sedare i semi di ribellione che si erano manifestati nel contado per la soverchia gravezza delle pubbliche imposte.

5. GIROLAMO.

Era ridotto in stato così miserabile, che fu costretto a ricorrere all'opera di sant'Iacopo per avere a titolo di elemosina di che sostentare la sua vita.

6. ANTONIO.

Si ascrisse al ceto ecclesiastico, e nel 1468 ottenne il benefizio di sant'Iacopo nella chiesa di santa Maria Maddalena di Prato; ma ne fu privato per malefizio nel 1484.

7. BANDINO.

Esercitò i diritti di conte palatino facendo notaro Bernardino di Antonio del Terchio il 14 novembre 1490.

8. IACOPO.

Fu pittore, ed al pari del fratello volle valersi dei privilegi di conte palatino, investendo del notariato Bartolommeo Buonvicini da Pescia nel 1513. Fu proposto del suo Comune nel 1514.

9. GIROLAMO.

Fu eletto pievano di san Marcello nel 1499, canonico della Cattedrale di Pistoia nel 1504, e nel 1511 ottenne la rettorìa della chiesa di san Piero alle Muraccie, ch'era di patronato della famiglia.

10. GIULIANO.

Era pittore, e sappiamo che dipinse la tavola della cappella di sant'Iacopo nel 1519.

11. BANDINO.

Fu de'priori del Comune di Pistoia nel 1547, 53, 59 e 74; proposto nel 1569; e gonfaloniere nel 1578 e 1581.

12. ANTONIO.

Conseguì il priorato nel 1574, 80, 83, 85, 94 e 98; fu de'proposti nel 1588. Morì nel 1600, talmente oberato che convenne ai figli repudiare la sua eredità.

13. ZACCHERIA.

Era figlio di amore, e fu accettato cherico nella chiesa della Madonna dell'Umiltà nel 1613. Ma fu casso nel 1618, perchè era contrario ai canoni che dovesse un cherico

ministrare nella chiesa medesima in cui il padre aveva avuto benefizio. Peraltro ottenute le opportune dispense, potè esercitare il ministero ecclesiastico.

14. BANDINO.

Ottenne il priorato per ben diciotto volte tra il 1616 e 1656; fu proposto nel 1633, provveditore del Comune nel 1642, operaio di sant'Iacopo nel 1655. Ultimo del suo ramo morì nel 1657.

—

TAVOLA IV.

1. BANDINO.

Fu il più fazioso de' suoi, duranti le discordie della famiglia con i Ricciardi; per la qual cosa, quando si pensò a tôrre di mezzo le cagioni dello scandalo per ristabilire la pace, si voleva farlo mal capitare: ma poichè aveva colla fuga prevenuto il rigore delle leggi, fu dichiarato ribelle. Non potè tornare in Pistoia fino al settembre 1347; ma gli fu imposto per condizione che dovesse giurare la pace con i nemici, e sotto severissime pene osservarla. Nel consiglio del Comune risedè non poche volte dal 1343 al 1354; fu deputato ad imporre le cavallate nel 1346, e a vigilare sulla munizione delle castella nel 1347. Vendè un palazzo al Comune il 24 maggio 1362 per dugento fiorini d'oro; e venuto a morte nell'anno istesso, dispose per testamento che si fondasse una cappellanìa nella chiesa di san Lorenzo, in cui si elesse la sepoltura.

2. FRANCESCO.

Fu tratto consigliere nel 1352, 1353, 1359, 1378 e 1379. Ma probabilmente giammai risedè nel consiglio, perchè visse molti anni in Pisa al soldo di quel Comune. Morì intorno al 1380.

3. BARTOLOMMEO.

Fu ascritto all'aurata milizia, onore che si acquistò sul campo di battaglia, perchè passò gran parte della sua vita tra le armi. Combattè per i Fiorentini nelle guerre contro i Pisani, e questo meritò a lui distinzioni per parte del Comune e lo affezionò alla città, in cui prese stabile domicilio; comperandovi alcune case in via dei Buoni, sulle quali edificò un vasto palazzo che occupava gran parte dell'area dell'attuale giardino degli Orlandini. Ottenne grado e privilegio di cittadinanza il 30 giugno 1376, ma con la esclusione per 20 anni dagli offici maggiori; de' quali infatti non godè, sebbene vivesse onoratissimo, e dal governo dei Ciompi fosse stata quella restrizione tolta di mezzo. Morì il 25 luglio 1402, e fu sepolto davanti all'altare che in s. Maria Maggiore aveva inalzato sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena. Lasciò grandi ricchezze ai propri figli: ricchezze, peraltro, accumulate con usurari guadagni. Di che si ha documento in un breve di Bonifazio IX, degli 11 aprile 1395, in cui a richiesta di Bartolommeo che, confessato il suo delitto, erasi di-

chiarato disposto a restituire il mal tolto, fu ordinato che nessuno potesse occuparsi di domande esibite da chi si dicesse leso da lui, se non il camarlingo della sede apostolica.

4. GABBRIELLO.

Nacque nel 1352 e fu emancipato dalla patria potestà nel 1369. Non è nota la causa per cui ebbe con i Lazzari gravi contese che portarono a spargimento di sangue per l'una parte e per l'altra, delle quali fu vittima principale Bandino, il fratello maggiore di Gabbriello, che dai Lazzari fu messo a morte nel 1394. Laonde non pochi sforzi dovè adoperare il Comune di Firenze per indurre il Panciatichi e i suoi fratelli a rendere la pace ai nemici: e non riuscì ad indurveli finchè non ne fece loro intimazione sotto la minaccia di severe pene. La conciliazione fu giurata solennemente da ambe le parti nel settembre 1399. Gabbriello figurava alla testa della ricca ragione bancaria cho avea fondata suo padre: per cui avendo imprestato al Comune di Pistoia cinquemila fiorini d'oro nel 1390, ne ottenne garanzia sopra il tosoro di s. Iacopo ch'era riposto nella sagrestia dei belli arredi. La somma non fu restituita al tempo prestabilito, e sul tesoro di s. Iacopo non potè porre le mani: per la qual cosa gli convenne ricorrere alla Signoria di Firenze, che gli concesse diritto di rappresaglia contro i Pistoiesi nel 1391. Ignoro il delitto per il quale fu rapportato a specchio come magnate nel 1414 e condannato alla multa di 800 fiorini, con in-

giunzione che se il suo nome venisse per avventura tratto dalle borse in cui erano le polizze degli squittinati agli offici, dovesse lacerarsi, e che a nessuno avvocato fosse lecito di parlar a favore di lui, a pena di 500 lire di piccioli. Usuriere, come lo erano tutti i mercanti fiorentini dei tempi suoi, si ricordò di un Dio e ne temè la vendetta quando giunse agli anni senili; laondo pensò di compensare il mal tolto con esser largo di doni alla Chiesa. Al quale oggetto diè mano a costruire un convento per gli Umiliati in alcuni suoi beni posti sopra il monte Lunese lontano due miglia da Pistoia, in un luogo chiamato Giaccherino pel nome di un oste che vi teneva la sua bottega. Cominciò l'edifizio nel 1414, ma non avendo potuto condurlo a termine, ingiunse a'figli nel testamento che dovessero compierlo, destinando a tale uopo le pigioni che ritraevansi da un suo palazzo posto presso s. Giovanni fuorcivitas. Nel 1422 donò pure all'opera di s. Iacopo millecinquecento fiorini con obbligo di un anniversario perpetuo nel giorno della sua morte. Fu sepolto presso l'altare maggiore della chiesa di Giaccherino il 17 luglio 1430; e nel secolo XVII, apertasi la sua tomba, ne fu trovato il cadavere incorrotto e con i guanti alle mani. Nel 1410, per provvisione dei 23 maggio, aveva ottenuto grazia dalla Signoria di poter testare a favore dei figli ch'erano adulterini; e lo fece, abbenchè più tardi Piero gli nascesse di legittima unione.

5. PIERO.

Nacque nel 1417. Il padre, lo aveva fino dagli anni più teneri fidanzato ad una figlia di Rinaldo degli Albizzi: ma Piero, giunto all'età di accasarsi, avendo veduto crollata la fortuna di quella casa, mancò alla fede giurata, e pensò che fosse di suo migliore interesse lo unirsi ad una figlia di Bartolommeo Orlandini ch'era in gran favore presso Cosimo de'Medici. Poco peraltro ne godè, perchè giunto appena ai trent'anni, quando cominciava ad essere abile alle principali magistrature, morì nel 1447.

6. GIULIANO.

Nacque nel 1441. A suo tempo fu condotta a termine la fabbrica del convento di Giaccherino già cominciata dall'avo; ma declinando dalla sua volontà, credè migliore consiglio di darla ai minori Osservanti di s. Francesco piuttosto che agli Umiliati, che eransi molto discostati dalla primiera osservanza. Nel 1483 risedè nella magistratura de'priori di libertà, e morì nel 1484.

7. PIERO.

Nacque l'11 novembre 1464. Conseguì il priorato nel 1494 e nel 1500; e tra i dodici Buonomini risedè nel 1498 e nel 1506. Essendo partigiano caldissimo di fra Girolamo Savonarola, soffrì non poche molestie nei casi del 1498,

e dopo la tragica fine del Frate fu condannato a una multa. Morì il 15 marzo 1507, stile comune.

8. BARTOLOMMEO.

Venne al mondo il primo dì del febbraio 1468. Passò gran parte della sua vita a Lione dove dirigeva una ragione commerciale, che per la sua industria diventò una delle più rinomate d'Italia. Non saprei invero determinare se i mezzi da lui usati per accumulare denaro furono tutti leciti e onesti, ma uno storico contemporaneo sembra che non lo creda, e ce lo dipinge inoltre per uomo sommamente ambizioso, prepotente e manesco, e così tra i più cari amici che avesse nella sua gioventù il rissoso Francesco Ferrucci; il quale almeno seppe utilizzare l'umor guerriero cho lo dominava, dedicando tutto sè stesso a difendere la libertà della patria. Era in Firenze nel 1515 e venne tratto al Priorato, anzi sedeva in officio alloraquando Leone X fece il solenne ingresso nella città: cosicchè a lui, siccome ai colleghi, fu dato titolo e privilegio di conte palatino, con la facoltà di aggiungere all'arme di sua casa una delle palle medicee posta tra le due lettere L. X.; e venne ascritto tra i cavalieri dell'ordine di s. Pietro. Ebbe signoria di terre nello stato lombardo che a lui diè Luigi XII re di Francia, forse in compenso di denari prestatigli; ma fu spogliato di questi possessi in uno dei momenti in cui le armi spagnole prevalevano nella infelice e contrastata provincia, togliendosi a pretesto ch'ei teneva suo figlio tra i paggi

del re francese. Durante l'assedio di Firenze ei si rimase a Lione, ma soccorse generosamente di danaro la patria: per la qual cosa si meritò di essere dispensato dall'obbedire al decreto che richiamava tutti i cittadini assenti ad accorrere alla difesa della libertà, minacciandoli del bando di ribellione; di che si ha memoria in una deliberazione dei Signori de' 31 dicembre 1529. In Firenze abbellì l'avito palazzo, di cui, stando a quel che narra il Vasari, fece dipingere la facciata a sgraffito da Morto da Feltre, lavoro che fu tra i primi in tal genere veduti nella città. Morì a Lione nel 1533; e nel suo testamento ordinò che si aumentasse la dote ad una cappella dedicata alla Madonna del Rosario, che nella chiesa dei Domenicani di quella città aveva fondata fino dal 1517.

9. CARLO.

Nacque il 20 maggio 1486. Per decreto degli Otto dei 13 giugno 1513 fu mandato al potestà per essere giudicato dell'omicidio di un famiglio del Bargello da lui commesso in via de' Banchi. Fu condannato a morte il 23 ottobre, ma la sentenza non ebbe esecuzione, perchè gli era riescito di evadere dalla prigione. Potè in seguito ottener grazia, talchè nel 1524 fu squittinato, e risedè tra i gonfalonieri di compagnia nel 1525. Morì di pestilenza nel 1527.

10. DILIANO.

Nacque intorno al 1481. Fanatico per le prediche del Savonarola e per la sua dottrina, corse a difenderlo allorchè fu assediato in convento per ordine della Signoria, nel dì 6 aprile 1498. Ferito a morte mentre animosamente combatteva, fu recato nel coro, dove spirò, appena ebbe rivuta la comunione per mano di fra Domenico da Pescia.

11. BARTOLOMMEO.

Nacque adulterino in Francia il 21 giugno 1507, e fu legittimato da Alessandro Campeggi conte palatino il 29 marzo 1531. Al battesimo fu chiamato Giovanni, ma piacque poi al genitore di fargli portare lo stesso suo nome. In gioventù fu paggio alla corte di Francesco I re di Francia: e questo servì di pretesto a Carlo V per togliere a suo padre i feudi che possedeva nello stato di Milano per liberalità di Luigi XII. Il giovane Bartolommeo trasportato dalla sua inclinazione allo studio delle belle lettere, vi applicò alacremente e riuscì a farsi buon nome, specialmente nella poesia latina; talchè alla istituzione della celebre Accademia fiorentina, ne fu chiamato a far parte. Nel 1545 ne ottenne la reggenza con titolo di console, e vuol notarsi che in quella carica succedeva al Varchi. Riuscì il suo consolato uno dei più memorabili di quel dotto consesso, a quanto ne attesta Anton Francesco Doni, tanto per la riforma degli statuti che fu fatta per opera

sua, quanto ancora per la importanza delle letture accademiche. Pietro Aretino che lo esperimentò generosissimo, Aonio Paleario, Niccolò e Vincenzio Martelli, Bastiano Sanleolini e Benedetto Varchi lo tennero in gran conto, e lo celebrarono nelle opere loro: Anton Francesco Doni gli dedicò le lezioni su Dante, che furono pubblicate in Firenze nel 1547: Bartolommeo Sermartelli la *Vita nuova* di Dante che stampò nel 1576: Pietro Angeli da Barga, alcuni distici che stanno manoscritti nella Magliabechiana (Classe VII, cod. 243, carte 57): Baccio Baldini gl' intitolò il suo discorso *Dell' essenza del Fato e della forza sua sopra le cose del mondo*, che fu stampato dal Sermartelli nel 1578. A lui il Panciatichi gentilmente corrispose dettando un discorso in sua lode, che venne dato in luce insieme all' opuscoletto scritto dallo stesso Baldini intorno alla mascherata della genealogia degli dèi, fatta per le nozze di Francesco Medici con Giovanna d'Austria, edito dai Giunti nel 1565, in cui leggonsi ancora due epigrammi ed un distico del Panciatichi sui trionfi de'numi. Pubblicò tre epigrammi compresi in altrettanti distici nella raccolta di poesie che venne stampata nel 1566 per piangere la morte di Michelangiolo, e poi altro epigramma ed una epigrafe diè in luce quando fu pubblicato il discorso detto nelle esequie del Bonarroti da Giovanni Tarsia. Leggonsi due suoi epigrammi ed un distico in lode di Vincenzio Bonanni, avanti al discorso di questo valente uomo sulla prima cantica della Divina Commedia: due epigrammi ed alcuni distici nel libro che nel 1568 diè fuori il Pasquati in Padova, intitolato *il Tempio della Divina*

Signora, donna Girolama Colonna d'Aragona: e finalmente altri carmi latini da lui composti, possono vedersi stampati tra le poesie che furono raccolte per la morte del Varchi. Il Cinelli nella *Toscana letterata* (opera che sta manoscritta nella Biblioteca Magliabechiana) attribuisce a lui *due commedie* e la *Orinzia* tragedia; ma è palese che prende equivoco con Vincenzio Panciatichi, che è il vero autore di quelli scritti. Nella raccolta delle lettere di uomini illustri fatta dal Marcolini, due se ne trovano da Bartolommeo dirette a Piero Aretino, una da Lione nel 1538 e l'altra da Firenze nel 1539: e nella vita di Cosimo I, composta da Baccio Baldini leggesi (a pag. 50) un suo non spregevole epigramma latino. Altri suoi lavori restano manoscritti; tra'quali primeggiano sette canzoni fatte a guisa di salmi penitenziali, che intitolò alla granduchessa Giovanna d'Austria nel 1576. Questi salmi pieni di belle immagini, scritti con stile puro ed elegante e vestiti di bella poesia, meriterebbero invero l'onor della stampa, meglio che tante opere state finor pubblicate; e trovansi nella Biblioteca Magliabechiana, dove compongono il codice 263 della classe VII. Altre poesie stanno nel codice 357 della classe medesima, ed un tetrastico latino composto per piangere la morte dell'arcivescovo Antonio Altoviti, può leggersi a carte 139 del cod. 104 della classe XXVII.

Cosimo I de'Medici che ambiva a fama di protettore dei letterati, non poteva lasciarlo in oblio; e perciò lo elesse suo ambasciatore residente presso la corte di Francia. Colà contrasse amicizia con molti degli Ugo-

notti, tra i quali si trovavano alcuni dei più famosi letterati di Francia, e s'imbevve delle loro opinioni; nè queste si curò di nascondere dopo il suo ritorno in Firenze. Il tribunale della Inquisizione a cui il duca Cosimo lasciò prender gran piede per mantenersi affezionati i Pontefici, fu allarmato dalle dottrine professate dal Panciatichi, e più perchè se ne faceva propagatore; laonde, avutone il consenso del duca, lo fece imprigionare insieme con la moglie e con altri trentaquattro individui che aveva indotti nella sua credenza. Fu con gran segretezza fatto il processo, e non si risparmiarono le torture: ma poichè Cosimo fece intendere all'inquisitore che ben si guardasse dal procedere a sentenza di morte o di perpetua prigione, la condanna proferita contro il Panciatichi si fu più mite di quel che fosse da aspettarsi da quel tribunale feroce. Imperciocchè ei venne condannato ad andarsene processionalmente per la città, accompagnato dai satelliti del s. Uffizio, vestito di nero, con bavaglio giallo e con una torcia in mano; a fare in duomo solenne abiura delle eterodosse dottrine, ed a gettare sopra un rogo ardente i libri che si aveano per sospetti: dopo di che doveva con i soliti riti assolversi dalle censure. Fu eseguita questa sentenza il 4 febbraio 1552, e dopo dieci giorni si procedè con le medesime solennità a riguardo di Lucrezia Pucci sua moglie, che a tale oggetto fu dalla carcere condotta nella chiesa di s. Simone. Il Panciatichi che non ambiva alla palma del martirio, d'allora in poi non parlò più di religione, ammaestrato ancora dal tragico esempio di Piero Carnesecchi. L'assoluzione ecclesiastica lo tornò nelle grazie del duca, il quale nel 1567 lo elesse senatore, non senza

grave mormorazione dei preti. Nel febbraio 1568 lo mandò commissario a Pisa, e nel novembre del 1578 andò con lo stesso grado a governare la città di Pistoia. Morì il 23 ottobre 1582, compianto da quanti lo conobbero, ai quali si era reso accettissimo per la gentilezza straordinaria dei modi, per la magnanimità del suo cuore e per la grande erudizione e dottrina di che era fornito.

12. MARIA.

Fu figlia di quel Lodovico Martelli che morì nel 1530 per le ferite riportate nel famoso duello che sostenne contro Giovanni Bandini sul poggio dei Baroncelli, durante l'assedio di Firenze. Coltivò lo studio delle belle lettere, e scrisse in rima; ma solo ne avanzano due sonetti che stanno impressi tra le *Rime d'alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi*; stampate in Lucca dal Busdraghi nel 1559.

13. MARGHERITA.

Si maritò ad Altobianco de'Buondelmonti che poi fu senatore, e morì il 16 ottobre 1599. Fu donna di santa vita; e Caterina de'Pazzi ch'era figlia di una sorella del Buondelmonti, fu da lei stradata nella via della perfezione, e talmente resa innamorata delle cose di Dio, che quando vedeva questa sua zia non se ne sapeva separare. Anzi fu per i suoi conforti che scelse la via della religione, e vestito l'abito carmelitano col nome di suor Maria Maddalena pervenne all'onore degli altari.

14. CARLO.

Nacque il 17 agosto 1545. Fu condannato in contumacia al taglio della testa ed alla confisca dei beni, per sentenza degli Otto di guardia e balìa nel 1566, perchè presso Or-san-Michele aveva ucciso un servitore per gelosia d'una meretrice. Ma nell'anno appresso ottenne grazia dal duca, e di più la restituzione di quarantamila fiorini prestati a lui da suo padre per la guerra di Siena; a condizione che sposasse la Eleonora Albizi sua concubina, che gli era venuta in disgusto. Nel matrimonio non trovò che amarezze, e la furente passione che la moglie concepì per Don Pietro de'Medici, l'obbligò a separarsene. Ei peraltro continuò a vivere in grazia dei suoi sovrani; laonde fu cameriero di onore dei granduchi Francesco e Ferdinando, ottenne molte cariche municipali e sedè tra i dugento. Morì il 29 febbrajo 1620 stile comune. Scrisse versi perchè tutti ne scrivevano ai tempi suoi, ma poco di lui ci resta; perchè, ove si eccettui un madrigale amoroso che stà nella biblioteca Magliabechiana (classe VII, codice 343 a carte 192), null'altro può accertarsi come scritto da lui.

15. ELEONORA.

Nacque da Luigi degli Albizzi. Dotata di rara bellezza e di molta vivacità, fu amata da Cosimo I, di cui col consenso del padre, divonne la druda. Tentò di farsi

sposare dal suo sovrano; e vi sarebbe riuscita se Sforza Almeni ch'era geloso della influenza da lei esercitata sull'animo di Cosimo, non ne avesse svelati gl'intrighi al gran principe Francesco: dal che ne vennero le rampogne da lui fatte al padre, e la morte di Sforza ucciso dal Duca in un accesso di collera. Cosimo, dopo questo delitto, combattuto dall'amore, che per l'opposizione del figlio diventò più violento, si allontanò da Firenze, seco conducendo Eleonora, la quale nel luglio 1567 gli partorì il principe Don Giovanni. La nascita del figlio e gli scherzi non sempre innocenti che seco lui si permetteva la concubina, posero fine all'amore; e fu allora che dotatala di diecimila scudi, la dette in sposa a Carlo Panciatichi. Se recò al marito ricca dote, il perdono e la restituzioue dei beni, portò pur seco Eleonora una sfrenata libidine, talchè gli fe' pagare ben caro il disonore delle nozze. Innamoratasi del principe Don Pietro figlio di Cosimo I, lo scandalo divenne talmente pubblico, che il marito, implorato l'assenso sovrano, dovè separarsene e farla rinchiudere nel convento di Foligno. Anco nel silenzio del chiostro non cessò dall'amare, e non essendole dato di vedere altri uomini, arse d'incestuose fiamme per lo stesso suo figlio Don Giovanni; e ci narrano i cronisti che soffriva le più dure privazioni per risparmiare quel più che poteva sullo scarso assegnamento che le dava il Panciatichi, a fine di somministrar denari a Don Giovanni per alimentare i suoi vizi. Resa imbecille dall'impeto di questa passione visse lungamente, e morì in età di circa 90 anni il 19 marzo 1634, stile co-

mune. Aveva vissuto in monastero per oltre a 60 anni; e nel giorno antecedente a quello della sua morte volle essere colle solite formalità vestita dell'abito monastico.

16. BARTOLOMMEO.

Nacque il 12 luglio 1577 e Don Pietro Medici gli fu compare. Il Granduca Cosimo II lo nominò suo gentiluomo di camera, e lo fece risedere nel consiglio dei dugento. Il genitore, nel suo testamento datato del 16 gennaio 1617, lo diseredò, lasciandogli solo a titolo di legittima e di alimenti dieci scudi al mese. È ignota la causa che indusse Carlo Panciatichi ad usare cotanto rigore; e qualche cronista vorrebbe trovarla nei sospetti che nutriva intorno alla sua legittimità. Ma l'avere voluti suoi eredi i figli di lui, ne fa supporre che più vero motivo ne fosse l'avere Bartolommeo intentata una lite a suo padre per ottenere da lui un trattamento più lauto, e forse ancora la sua pazza prodigalità; per la quale infatti lo vediamo nei catasti procedere a vendere a poco a poco tutti i beni dei figli, al punto di far scomparire affatto questa diramazione dai libri della decima. Scomparisce pure contemporaneamente dai libri parrocchiali della città, di modo che non può determinarsi come, dove e quando mancasse: ma peraltro è fuori di dubbio che tutti i figli gli premorirono e che Bartolommeo venne a morte prima del 1651, perchè in quell'anno si fece luogo a succedere nei fidecommissi alla linea discendente da Niccolò di Gualtieri.

Tavola V.

Linea estinta nel 1581

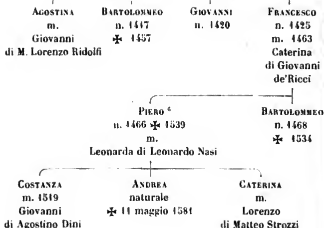


TAVOLA V.

1. GIOVANNI.

Nacque intorno al 1355 e passò gran parte della sua vita a Buda, dove istituì una casa di commercio che diventò la più ricca non solo della città, ma insieme una delle più reputate di Europa. In corte del re Sigismondo ebbe carica di tesoriere; e dalla vita del suo fortunato concittadino Filippo Scolari, sappiamo che vi esercitava grande influenza. Tornò in patria fatto già vecchio; e nel 1414 fu insieme con il fratello rapportato a specchio sul libro de'magnati e condannato a pagare 860 fiorini d'oro. Nel 1430 preparò a sè ed ai posteri una tomba nella chiesa di santa Maria Maggiore, nella quale discese il 7 ottobre 1442.

2. PIERO.

Nacque nel 1388. Figlio di uno che era descritto sui libri dei magnati, non poteva avere gran considerazione

in Comune, quindi è che soltanto lo vediamo tratto pennoniere del suo gonfalone del drago nel 1423, e poi seduto nel consiglio del Comune nel 1430 e nel 1433. La parentela con i Peruzzi, e fors'anche il malincuore per vedersi poco considerato, lo resero nemico a Cosimo de'Medici, per opera di cui fu, nel 1434, condannato a pagare mille fiorini d'oro, e vidde per sempre, per via di ammonizione, preclusa la strada delle magistrature a sè ed ai suoi discendenti.

3. ANTONIO.

Il padre lo volle avviato alla carriera militare ch'era pur quella degli antenati, e valendosi della influenza che aveva in corte di Sigismondo imperatore, lo collocò sotto le sue bandiere, dandogli a maestro nell'arte della guerra il celebre Pippo Spano. Seguendone l'esempio, diventò soldato di gran valore; e tanto seppe distinguersi nella guerra contro i Turchi, da meritarsi grado equestre e titolo di conte palatino nel 1413. Tornato in patria non molto dopo quell'epoca, vi morì il 29 ottobre 1467 in età di 74 anni.

4. AGOSTINO.

Nacque nel 1428, e nel 1475 fu mandato ambasciatore in Sicilia per chiedere di potervi far compra di grani a nome del Comune. Morì il 28 giugno 1487 in stato di fallimento, di modo che i figli ne rifiutarono la eredità.

5. BATTISTA.

Nacque nel 1430. A ventisette anni fu eletto canonico della metropolitana fiorentina, e promosso al decanato nel 1467. Conseguì contemporaneamente molti altri benefizi, tra i quali fu l'abbazia di s. Piero a Moscheto. Presso i suoi concittadini godè di non piccola reputazione, e fu per qualche tempo pro-vicario dell'arcivescovo Bonarli. Tra le lettere della Signoria una ve ne ha de' 23 dicembre 1473 con cui caldamente lo si raccomanda al cardinale Riario, scritta probabilmente quando il Panciatichi andò a Roma. Quivi passò il resto della sua vita, e vi ebbe molta dimestichezza col cardinal Cibo che gli diè grado prelatizio e privilegi di protonotario apostolico, poi che fu eletto pontefice. Stavasi come segretario presso il cardinale Giuliano della Rovere, che poi fu Giulio II, allorchè venne a morte il 14 maggio 1489.

6. PIERO.

Nacque nel 1466. Fu tra i parziali di fra Girolamo Savonarola nelle vicende del 1498; e nel 1529 si trovò a difendere Firenze allorchè venne assediata da Clemente VII e da Carlo V che volevano torle la libertà. Per la capitolazione fu uno degli ostaggi consegnati agl' imperiali per l'osservanza de' patti. Dopo quell'epoca visse oscuro, ma non amico ai Medicei, e morì nel 1539.

7. RIDOLFO.

Nacque il 7 aprile 1475. Nel 1512 ottenne un canonicato nella metropolitana fiorentina. Passò in Roma la più gran parte della sua vita, dove seco lo condusse Leone X quando fu eletto pontefice. Nel 1515, con breve de' 24 di luglio, fu nominato protonotario apostolico del numero dei partecipanti, creato conte palatino, e commensale perpetuo del papa. Non fu meno caro a Paolo III, il quale lo elesse suo cameriere segreto. Morì nel 1543.

8. MARCANTONIO.

Nacque il 10 febbraio 1476. Sedè tra i dodici buonomini nel 1522, e tra' gonfalonieri delle compagnie nel 1523. Fu approvato allo squittinio del 1524 e venne a morte nel 1529.

9. RAFFAELLO.

Nacque nel 1488; e nel 1511 il 9 agosto fu condannato a due anni di confine al di là di cinque miglia da Firenze per aver ferito Antonio Ormanni di due colpi di stile. Morì nel 1530.

Tavola VI.

—

Linea estinta nel 1653

ℕI

'e nel 1420

naggio 1425
zi

b, BARTOLOMMEA
n. 1432

di Porta S.


TAVOLA VI.

1. ZANOBI.

Nacque il 13 ottobre 1534, e sedè in molte cariche municipali. Fu ucciso il 13 aprile 1592 da Antonio Cortesi che gli era nipote, perchè nato da Leonora Bandinelli sorella di sua moglie. Fu causa di tal delitto l'odio grandissimo che l'uccisore nutriva contro lo zio, a cui faceva carico di essersi mostrato favorevole a Valerio e Leone Cortesi suoi cugini, nelle liti che avevano avute con lui; addebitandolo poi principalmente di aver fatto morire Paolo suo padre nelle carceri delle Stinche.

2. MARCO.

Nacque il 3 settembre 1530. Fu eletto potestà di Vinci il 18 agosto 1580; di Tizzana il 7 maggio 1581; capitano di Val di Bagno nel giugno 1582; di Castrocaro per un anno il 1.° giugno 1585; potestà di san Donato in Poggio il 19 settembre 1587; di Palaia il 23 aprile 1589; di Ca-

scia e Ancisa il 17 giugno 1592; di Peccioli il 26 gennaio 1593, e vicario di Lari il 22 agosto 1597. Morì il 20 novembre 1608.

3. BARTOLOMMEO.

Fu detto comunemente Baccino, perchè era piccolo della statura. Seguì la carriera delle armi, e servì Cosimo I nella guerra di Siena, in cui si diportò con valore. Ma buon per lui se avesse seguita costantemente la vita militare, sfogando di cotal modo l'istinto sanguinario che aveva sortito da perversa natura. Reo di omicidio, fu in contumacia condannato a morte una prima volta nel 1559, ma presto gli riuscì di comperare la sua grazia da un assassino che aveva ucciso un ribelle. Poco dopo cadde di nuovo nelle mani degli Otto, e questa volta ebbe condanna di venti anni di prigionia. Ottenne, invero, la grazia dopo pochi anni di detenzione; ma non uscì migliore dal carcere. Fattosi colpevole di nuovi omicidi e di furti con scasso, venne nuovamente imprigionato nel 1573, e dopo sommario processo fu decapitato sulla porta del palazzo del potestà il 10 ottobre dell'anno stesso.

4. BACCIO.

Nacque il 31 ottobre 1550, ed esercitò in Firenze la professione di avvocato. Fu tratto potestà di Carmignano il 22 agosto 1588, di san Casciano il 27 giugno 1590, vicario di Scarperia nell'ottobre 1594, capitano di Pietra-

santa per un anno il 15 ottobre 1598. Morì il 15 novembre 1605 e fu sepolto a san Casciano.

5. GABBRIELLO.

Nacque il 15 marzo 1588. Sortì a molte cariche municipali, e tra le forensi può citarsi il governo del Montale che tenne nel 1624, e quel di Tizzana a cui fu eletto nel 1633. Morì il 28 maggio 1644, ultimo di questo ramo, lasciando la sua eredità alle monache di s. Orsola.

6. VINCENZIO.

Poco sappiamo della sua vita che scorse tranquilla e modesta; e solo può dirsi che nacque il 22 gennaio 1576, che fu prete, che vestì le divise equestri dell'ordine di s. Stefano il 5 novembre 1596, e che morì il 22 agosto 1609. Riuscì peraltro a rendersi ben più noto per le sue fatiche letterarie, avvegnachè attese per tutta la non lunga sua vita allo studio: e secondo l'andazzo del tempo figurò nelle accademie, specialmente in quella degli Spensierati, di cui fu uno dei fondatori, prendendovi il nome di *Sicuro*, e tenne il principato nel 1605. Varie opere di lui ci restano, che andremo rassegnando a ragione del tempo in cui vennero date alla luce. Recitò l'orazione funebre di Cosimo I nel 1598 per le solenni esequie annuali che gli Stefaniani celebravano nella loro chiesa conventuale di Pisa in suffragio dell'anima di lui, e tanto piacque che se ne volle la stampa, la quale fu eseguita nell'officina dei Giunti nell'anno istesso. Co' medesimi tipi pubblicò

una tragedia nel 1600, cui volle intitolata *l'Orinzia*; lavoro non dispregevole in fatto di lingua, abbenchè appuntabile di molte mende per la condotta sconica: ma che pure vuol tenersi in gran pregio quando si ponga mente che l'arte di scriver tragedie era da poco tempo rinata tra noi. Meno felice parve a lui stesso una tragicomedia pastorale che fece rappresentare nel teatro Mediceo per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, da lui intitolata *l'Amicizia costante*, e nello stesso 1600 dai Giunti resa di pubblico diritto: del qual suo lavoro tanto si mostrò poco contento, che riportandone le migliori scene in una egloga pastorale a cui diè titolo *gli Affanni amorosi*, fece ogni opera perchè venisse dimenticato. Gli *Affanni amorosi*, furono editi nel 1606, pei tipi del Ciotti: e quella invero è la miglior cosa uscita dalla sua penna, perchè è mirabile per semplicità, per eleganza di verso e per purezza di lingua. Recitò in Pisa nell'aprile del 1602 una orazione per inaugurare le adunanze del capitolo generale dei cavalieri di s. Stefano, e la pubblicò pei torchi del Marescotti, unendovi una canzone diretta ai suoi commilitoni; e nel 1604 mandò in luce *il re Artemidoro* altra tragedia cui unì *l'Orinzia* riveduta e corretta. Pubblicò in Venezia nel 1605 un *cartello in ottava rima*, scritto in occasione del torneo celebrato in quell'anno nel cortile del palazzo Pitti; e finalmente stampò pe' Marescotti, nel 1608, una *canzone per l'argonautica rappresentata in Arno per le nozze del gran principe di Toscana* (cho fu poi Cosimo II) *con Maria Maddalena d'Austria*, la quale fu l'ultima sua fatica.

Tavola VII.

Linea estinta nel 1617

) ¹

M

Cos

V

MONE | ASTA | F

TAVOLA VII.

---

1. ASTA.

Stando ai ricordi che di sua casa scrisse Andrea di Corrado, Asta era figlio d'amore. Esercitò il notariato, professione allora nobilissima. Nei perturbamenti civili della sua patria aderì a parte Bianca; laonde gli convenne passare molti anni in esilio: perchè, cacciato nel 1305, non potè tornare in Pistoia fino nel 1318, nel quale anno, il 28 di maggio, fu giurata la pace cogli avversari, a cui egli intervenne come uno dei principali tra i fuorusciti.

2. CINO.

Fu notaro siccome il padre. Ebbe gran parte nelle vicende luttuose di Pistoia ed era fuoruscito nel 1329; anzi con le armi in mano contro la patria quando in Prato si fece la pace del 24 maggio, per cui gli fu concesso di tornare ai domestici lari. Così potè ancora ottare

agli offici del Comune; e nel 1334 fu potestà di Casale, capitano della montagna nel 1339, deputato alla difesa della castella nel 1347 e di consiglio non poche volte. Morì di pestilenza nel 1348.

3. MAZZEO.

Militò per i Fiorentini nella guerra contro i Pisani, e perì valorosamente combattendo nella battaglia di s. Piero a Vico il 2 ottobre 1341.

4. ALBERTO.

Risedè, come magnate, tra i consiglieri del Comune pistoiese non poche volte tra il 1354 ed il 1386. Venne a morte nel 1388.

5. FRANCESCO.

Nel 1341 alla battaglia di s. Piero a Vico combatteva pei Fiorentini contro i Pisani. I Fiorentini furono sconfitti, ed egli ferito a morte.

6. IACOPO.

Fu potestà di Calamecca nel 1348; di consiglio nel 1351, 1352, 1354 e 1355. Morì nel 1363.

7. PIERO.

Per militari servigi prestati alla repubblica di Firenze fu armato cavaliere a spron d'oro nel 1380. Tenne la potesteria di Volterra nel 1416. Raccolse nel 1409 alcune memorie di sua famiglia e ne compilò l'albero, valendosi dei documenti a tale oggetto messi insieme da Piero di Francesco, uno dei suoi maggiori.

8. GIOVANNI.

Fu condottiere di truppe, e di lui sempre si valse la patria nei suoi bisogni. Perciò nel 1405 capitanò i soldati mandati in soccorso dei Fiorentini nella guerra di Pisa; e nel 1412 guidò le masnade mandate a Bologna per aiutare Giovanni XXIII. Sedè tra i consiglieri nel 1397 e fu potestà di Cecina nel 1398.

9. PALAMIDESSE.

Fu pievano di Quarata, canonico di Reggio e cameriere di Callisto III. Visse in Roma onoratissimo, e vi morì nel 1458.

10. ALBERTO.

In gioventù fu cherico per godere dei benefizi di patronato della famiglia; ma fatto adulto, spogliò le divise

ecclesiastiche ed attese alla mercanzia, per mezzo di cui adunò ricchezze considerabili. Nella lettera che la Signoria di Firenze scrisse al duca Ercole di Ferrara per chiedere che fosse liberato Palamidesse suo figlio si dice che Alberto era uomo grave e prudente, ma eccessivamente severo e imperioso.

11. ASTA.

Era ecclesiastico quando nel 1428 fu eletto dal Comune di Pistoia ad un posto gratuito nell'università di Padova, dove prese grado di dottore in teologia.

12. FRANCESCO.

Fu ucciso d'archibugiata presso s. Domenico, nel 1499, in una delle prime scaramuccie che avvennero tra la sua casa e quella dei Cancellieri.

13. GIOVANNI.

Veniva considerato come uno de' capi della sua parte; e nel 1502, allorchè la repubblica fiorentina entrò mediatrice nelle discordie, fu chiamato a Firenze e quivi tenuto per un anno in onorata custodia nella zecca, avvegnachè non era da sperarsi tranquillità finchè egli fosse restato in Pistoia. Morì il 20 dicembre 1506.

14. VIRGILIO.

Fu uno dei più arditi combattenti nelle fazioni coi Cancellieri. Perì valorosamente pugnando alla battaglia di Agliana nel 1501. Portata la sua testa a Pistoia, fu sepolta nell'avita tomba di s. Domenico.

15. ASTORRE.

Nacque nel 1453. Nei tumulti civili del 1499 ebbe la casa arsa e saccheggiata dai Cancellieri, perchè era una delle meglio fortificate che avesse la sua fazione; ed egli, co' molti che vi si erano rifugiati, potè con fatica salvare la vita, fuggendo per il tetto nelle case vicine. Morì l'11 marzo 1508.

16. PALAMIDESSE.

Nacque intorno al 1459. Inquieto, turbolento e rissoso fino dalla più tenera età, aveva appena quindici anni quando dal padre fu cacciato di casa, e mandato a cercarsi fortuna; colla speranza che le privazioni a cui sarebbe stato costretto e la dura vita del soldato lo avrebbero ritornato al dovere. Portatosi a Ferrara, si messe dattorno al giovine Niccolò d'Este figlio di Leonello che era stato signore di quella città, e fu ben presto da lui sedotto e fatto suo complice nella congiura ordita per balzare dal trono il duca Ercole suo zio. Palamidesse combattè

nella infausta giornata in cui per opera di Niccolò fu levato tumulto; ma le truppe ducali restarono superiori, ed egli fu con molti altri fatto prigione. La sua sorte era decisa e dovea morire per mano del carnefice, quando la Signoria di Firenze, mossa a pietà dalle lacrime del padre di lui, scrisse al duca il 16 settembre 1476 chiedendo che fosse liberato; e per avvalorare le sue preghiere spedì a lui ambasciatore Iacopo Lanfredini. Non fu così facile l'Estense ad accordare la grazia, nè si decise ad assolverlo fino al dì 5 novembre; ma non lo tolse dal carcere fino al dì 20, cioè fino al giorno in cui lo consegnò al Lanfredini perchè lo scortasse fino alla casa paterna. Tutto questo affare chiaro apparisce per le lettere dalla Signoria scritte al duca, alla duchessa Eleonora ed a Marco Pio, sia per sollecitare la grazia, ossivvero per ringraziare chi l'aveva concessa e quelli ch'eransene fatti sollecitatori instantissimi. Tornato in patria, passò il restante della sua vita tra le armi, poi che il furore delle fazioni ebbe divisa Pistoia. Cominciò a farsi conoscere cittadino turbolento fino dal 1482, talchè si rese necessario che gli Otto di custodia e balìa lo chiamassero a Firenze, condannandolo a sei anni di confine entro le mura di questa città, con sentenza de'24 d'agosto. Non cessò dal macchinare a danno de'suoi nemici ancora nel luogo della relegazione, e scopertosi che tentava di sedurre alcuni uomini della sua parte perchè uccidessero un suo nemico, fu condannato a un anno di reclusione nelle carceri delle Stinche, con decreto degli 11 dicembre 1483. Chiese ed ottenne assoluzione da questa condanna il 13 aprile 1484; implorò

ed ebbe grazia dell'altra il 1.° settembre dell'anno stesso. Da quest'epoca non si hanno notizie di lui fino al 1490, nel quale anno, ai 19 di maggio, fu confinato per quattro anni fuori del dominio di Pistoia, con dichiarazione che dovesse considerarsi qual ribelle se non avesse osservato il confine; togliendosi motivo per condannarlo dalla parte principalissima che aveva esercitata nelle carnificine che aveano insanguinata la patria sua nei duo anni antecedenti. Fu nuovamente in armi, anzi uno de'primi ad armarsi, quando la guerra civile riarse con novello furore nel 1499, e talmente si segnalò nelle stragi e negli incendi che furono allora commessi, che la repubblica Fiorentina quando volle farsi di mezzo ai combattenti per tornare in pace la travagliata Pistoia, lui citò a comparire come uno dei capi della sua fazione, e lo fece rinchiudere nei ballatoi del palazzo della Signoria. Ma non appena fu dopo qualche giorno lasciato liberamente vagare per la città, ne profittò per fuggirsene; e tornò ad animare i suoi perchè vendicassero la morte di Salimbene Panciatichi, ucciso appunto in Firenze da alcuni dei Cancellieri. Deliberatosi di afforzare i principali palazzi della fazione e di costruire tre forti bastioni di legname che muniti fossero di artiglieria e capaci di resistere a qualunque attacco, Palamidesse fu destinato a difendere quello eretto al canto di s. Paolo. Ma non volendo aspettare che i Cancellieri i primi fossero ad attaccarlo, assoldato buon numero di mercenari, divise le sue soldatesche in due schiere, dandone di una comando a Bartolommeo di Antonio Cellesi: e levato tumulto sul principiar della notte, si portò ad at-

taccare le case dei nemici per incendiarle. I Cancellieri, peraltro, non si lasciarono cogliere alla sprovvista; anzi fattisi incontro agli assalitori, vennero con essi a battaglia e la vinsero a prezzo di molto sangue; perchè i mercenari lombardi che i Panciatichi aveano condotti ai loro stipendi, gettarono le armi e volsero a fuga non appena fu attaccata la mischia. Ma punto sbigottito Palamidesse della sconfitta, dopo breve tempo tutte riunì le forze della sua parte, facendo venire numerosi fazionari dalle castella della montagna; e attaccata nuova battaglia trasse vendetta dei patiti danni, abbenchè con tanto spargimento di sangue, che per ambedue le parti si rese necessario di attendere a riempire que'vuoti che alle loro file aveva fatti la strage. Frattanto i Cancellieri ordivano insidie, e deliberavano di assalire a tradimento i Panciatichi e trucidarli mentre uscissero dal consiglio: ma frustrati nelle loro speranze per essersi il consiglio disciolto prima dell'ora consueta, corsero il 9 agosto del 1500 furiosamente la città, tutti uccidendo quanti incontrarono di quella parte. I Panciatichi, allora, prese in fretta le armi, si fecero, arditamente incontro ai nemici che divisi in drappelli correvano Pistoia, e ben presto li ebbero costretti a rifuggirsi nei loro palazzi. La repubblica fiorentina si fece, secondo il solito, di mezzo ai combattenti, ma nulla ottenne: e le fazioni seguitarono a combattersi più inferocite che mai. Se tutta narrar volessi la storia di que'luttuosissimi giorni, raccontare dovrei inaudite barbarie e tali che la mano ripugna dal descriverle in carta: e basti il dire, con li storici Salvi e Fioravanti; che non passarono mai due ore del giorno che l'una fazione con l'altra

non guerreggiasse, e che non v'era strada nella città dove cadaveri uccisi o sangue umano non si vedesse. Ma essendo riuscito ai Cancellieri di ottenere segretamente favore dalla repubblica di Firenze, di tanto si trovarono superiori ai loro avversari, che si rese a questi necessario di partirsene dalla città. Allora rimase libero ai vincitori il dominio di Pistoia: ma i Panciatichi d'altronde tiranneggiavano a loro posta il contado. Non è questo il luogo di esporre le battaglie che seguirono tra le fazioni, perchè il nome di Palamidesse, che di sicuro non si rimase in disparte, non vi si trova per singolari azioni rammentato; e basta che si dica come dopo alcune segnalate vittorie dai Panciatichi riportate, fu loro concesso di poter tornare alla patria per trattare di pace. Fu questa giurata dalle parti il primo dì dell'ottobre nel 1501; ma presto fu infranta per opera dei Cancellieri; i quali levatisi a tumulto il 23 di gennaio, costrinsero i nemici a partirsi di nuovo dalla città. Se i Panciatichi sfuggirono in quel giorno al totale esterminio, lo dovettero alla intrepidezza di Palamidesse. Perciocchè appena le ultime schiere dei suoi furono uscite da Porta Caldatica, egli che aitante era della persona e dotato di forza erculea, fatto delle spalle puntello al ponte levatoio, tanto lo sostenne che Giuliano suo figlio insieme con Tommaso suo nipote e con Battista Partini suo genero lo potessero appuntellare colle alabarde, a fine di trattenere per breve ora la piena irrompente dei nemici che gl'inseguivano, e dare così ai propri soldati tempo alla fuga. In questo fatto Palamidesse fu ferito in una coscia, ma riavutosene in breve, seguitò a pugnare con accanito valore, e ottenne

il vanto di essere rammentato come uno dei più prodi tra i guerrieri di sua fazione. Finalmente la repubblica di Firenze entrò mediatrice, e per stabilire una pace durevole chiamò in Firenze i capi dei due partiti, e Palamidesse tra questi: dove dopo di averli ritenuti per qualche tempo in cortese prigionia, li condannò poi a starsi per un anno confinati entro le mura della città. Qui finiscono le memorie militari dell'uomo di cui ragiono: del quale resta a dirsi che andò ambasciatore del suo Comune a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino nel 1516 per condolersi della morte del fratello Giuliano, o che nel 1518 tenne officio di gonfaloniere; perciocchè ai magnati n'era stata dischiusa la via fino dal 1514, volendolo Leone X sommo pontefice che era di Palamidesse amico singolarissimo. Nell'anno appresso fu mandato a condolersi con Alfonsina de' Medici per la morte del figlio Lorenzo già duca di Urbino; dipoi fu deputato a fare omaggio ad Antonio Pucci ch'era stato eletto al vescovato di Pistoia. Nel 1529, quando Firenze fu stretta di assedio dalle armi unite di papa Clemente VII e dell'imperatore Carlo V, Palamidesse con Onofrio Bracciolini e con Vincenzio Cellesi, riguardati come principali nella fazione Panciatica, furono chiamati a Firenze sotto pretesto di conferire con essi sulle cose della guerra, ma più veramente per tenerli in ostaggio, temendosi che i Panciatichi, già da più secoli seguaci del partito imperiale, si unissero con Carlo V ai danni della repubblica. Vi rimase per qualche tempo, ma riuscitogli di fuggire tornò a Pistoia, dove morì di pestilenza il 4 di agosto del 1531.

17. ULIVIERI.

Corse la sorte dei suoi parenti, o nel 1500 dovè con essi abbandonare Pistoia, dov'ebbe il palazzo abbruciato. Tornò in patria nel 1504, e fu tratto proposto nel 1519, nel 24 e nel 28. Morì il 27 ottobre 1532.

18. DILIANO.

È rammentato nei fatti del 1499, e trovavasi in Firenze quando Salimbene suo congiunto fu ucciso dai perpetui nemici della sua casa; anzi racconta il Salvi, nel libro XVIII della sua storia, che all'udire l'orrendo eccesso riunì quanti di parte Panciatica trovavansi allora nella città, co' quali guidò a salvamento Andrea Panciatichi a cui pure dovevano i sicari togliere la vita. Diliano fu poi il primo di sua casa a risedere nella suprema dignità di gonfaloniere in Pistoia nel novembre o dicembre 1516, fu massaio della camera nel 1519, e de' proposti nel 1521. Testò l'8 aprile 1522 per ser Giovan Battista Franchini, e morì in detto anno.

19. GIULIANO.

Allorchè la sua famiglia fu dalle armi dei Cancellieri costretta a fuggire da Pistoia nel 1500, Giuliano che per essere rattratto era incapace di pronta fuga, si rinchiuse

con altri quaranta dei più vecchi del suo partito nel campanile di s. Paolo. Sulla fede del vescovo e dei commissari fiorentini, ottennero questi infelici di poterne uscire e di essere scortati fuori di porta Caldatica; ma il Panciatichi inabile a muoversi da per sè, rimasto separato dai suoi compagni, fu dalla furia del popolo massacrato.

20. LUIGI.

Nacque nel 1498. Si segnalò nelle carnificine del 1536, e fu uno tra coloro che, sedotto il capitano, penetrarono nella fortezza di Pistoia e vi trucidarono quanti dei Cancellieri vi si erano rifugiati. Nuovi delitti ei dovè commettere nel maggio del 1537, avendosi lettere del duca Cosimo a Luigi Guicciardini commissario di Pistoia, per le quali si duole non tanto della insolenza commessa da Luigi Panciatichi, quanto ancora di non poterlo avere tra le mani per castigarlo come sarebbesi meritato, ordinando al Guicciardini di fare ogni opera per arrestarlo, offrendo a tale uomo soccorsi di uomini e di denaro. Cosimo Medici che volea regnar solo in Toscana, colla violenza riuscì in seguito a quietaré le parti; e Luigi diventato cogli anni uomo di senno, potè nel 1546 essere eletto provveditore del Comune. Venuti i Cappuccini a Pistoia nel 1541, li ricoverò in sua casa e diè loro il terreno necessario per fondarvi un convento. Morì il 18 novembre 1558, e nel necrologio della chiesa di s. Dome-

nico, in cui fu sepolto, leggesi che in vita sua non fu visto mai ridere, soggiungendosi *cuius anima rideat in coelis quae in corpore vivens non risit, sed flevit.*

21. TOMMASO.

Era detto per soprannome il Baio; e benchè giovinetto, si trovò con Palamidesse suo zio a porta Caldatica quando colla propria forza ed intrepidezza salvò dall'esterminio la sua parte. Morì d'anni 45 il 3 maggio 1532, beneficando i frati di s. Domenico, ai quali Achille e Luigi suoi fratelli consegnarono alcuni beni il 6 gennaio 1539, per atto rogato da ser Giovanni Forteguerri.

22. ACHILLE.

Il nome di Achille Panciatichi suona maledetto nella storia della sua patria; avvegnachè colui che il portava, feroce e violento quanto altri mai, le fu cagione di orrende calamità. Vacata nel 1498 la rettoria dello spedale di s. Gregorio, due candidati ottennero su gli altri maggior suffragio per tale officio: ser Piero Pinamonti ch'era favorito dalla parte Panciatica, e Bernardo Nutini a cui dava assistenza la fazione dei Cancellieri. Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia, al quale spettava di confermare l'eletto, promesse il suo voto al Pinamonti, ma poi, vinto dalle istanze dei Cancellieri, si decise a favore dell'altro: di che irritati i Panciatichi, ad istigazione di Achille, presero colle armi alla mano possesso del luogo pio; e istal-

latovi il loro protetto, vi si fortificarono per impedire che ne venisse remosso. Ma in breve si rese loro necessario di lasciare sgombro lo spedale, perchè la Signoria di Firenze l'ordinò con comminazione di severissime pene: la qual cosa insuperbì i Cancellieri e li rese vie più orgogliosi, anzi beffardi inverso i loro nemici, Achille punto nel vivo da quelle beffe, e mal tollerando cotali insulti, fattosi capo di molti giovani della sua parte, nel 1499 (stile comune) il 5 febbraio, uscì con essi armato dal suo palagio, e diè il segnale di novelle stragi ponendo a morte Giorgio Tonti ed altri dei principali tra i suoi nemici. E di poi portò le armi alle case dei Gatteschi e le saccheggiò; ma non vi avendo trovato Iacopo di Abramo a cui voleva dar morte, tutta corse la città, facendo orrida carnificina di quanti incontrò che a parte Cancelliera aderissero. Nelle vicende che ne seguirono ebbe parte principalissima, però soltanto fino all'aprile; perchè in quel mese, il dì 3, dovè portarsi a Firenze per scontare la pena di tre anni di prigionia nelle Stinche, a cui gli Otto lo avean condannato. Non si parla di lui per molti anni dopo la effimera pace che nell'anno stesso fu fatta a mediazione della repubblica fiorentina; ma non so invero indurmi a supporre che nella orrenda guerra civile che insanguinò la sua patria nei primi venti anni del secolo XVI egli restasse in ozio: forse non ebbe la storia da registrare particolari azioni di lui. Nel 1527, essendo la città travagliata dalla carestia e dalla pestilenza, ebbe incarico di provvedere il grano per i bisogni del popolo: e nel 1529, quando si udì che le armate pontificio-

cesaree muovevano ai danni dei Fiorentini, fu deputato sopra le cose della guerra. Ed essendosi allora deliberato di rendersi benevolo il papa, e di favorire quel più che si potesse gl'interessi di lui, Achille fu con Vincenzio Cellesi, con Nofri Bracciolini e con Francesco Brunozzi mandato a Bologna, dove trovavasi Clemente VII, per offerirgli le chiavi della città e pregarlo a farsi mediatore presso Carlo V affinchè si ottenesse sicurtà che le sue soldatesche avrebbero rispettato il territorio del Comune. Non è a dirsi se il pontefice aggradisse con lieto animo l'offertogli dominio di Pistoia, dove mandò subito Alessandro Corsini a governarla come suo commissario. Frattanto essendosi istituita una magistratura di otto cittadini detta de'Savi, ai quali fu data balìa quanta ne aveano la Signoria tutta e il popolo insieme deliberanti, fu il Panciatichi destinato a risedervi; ma è qui luogo di dire che le misure tutte ch'essi adottarono altro non ebbero in mira che di aiutare l'esercito che assediava Firenze, quasi che collo spegnersi della libertà fiorentina dovesse quella dei Pistoiesi risplendere di più vivida fiamma. Cessò dall'officio l'8 di luglio del 1530, e sebbene risedesse poi gonfaloniere nei mesi di settembre e di ottobre, pur nonostante non risulta che tenesse carica veruna mentre le truppe pistoiesi cooperavano il 2 d'agosto alla vittoria degl'imperiali a Gavinana: cosa che io fiorentino volli notare per non imprecare di più alla memoria di uno, di cui non si sa con certezza che partecipò al gran delitto. Dopo la istituzione del principato, fu di nuovo gonfaloniere nel maggio e giugno del 1531, e sedeva appunto in tale officio quan-

do per l'uccisione di Ansideo Brunozzi si scapigliarono nuovamente le parti, prepouderando peraltro i Panciatichi, sia per la dignità suprema che tenevasi allora da Achille, ossivvero per l'assistenza che loro porse con le sue truppe Alessandro Vitelli. Fu destinato per una seconda volta a far parte della magistratura degli otto Savi nel 1534, alloraquando il duca Alessandro pregò il Comune pistoiese a prevenire i tumulti che potevano trovar cagione nella morte di papa Clemente VII che temevasi imminente: ed i Savi corrisposero pienamente alla fiducia che in essi aveasi riposta; perchè, passato di vita il pontefice, nulla accadde che valesse a turbare la pubblica quiete. Non così peraltro avvenne quando fu spento il duca Alessandro nel gennaio del 1537, perchè la sua morte fu per Pistoia segnale di nuove stragi. Indispettiti i Panciatichi che i Cancellieri fossero stati rimessi nella città, non appena intesero la uccisione del duca, guidati da Pierfrancesco Panciatichi e da Niccolò Bracciolini, assaltarono improvvisamente le case dei nemici, e tanti ne trucidarono quanti ne poterono ritrovare; perchè i miseri, sorpresi di notte, non ebbero tempo di provvedere alla propria difesa. Non furono risparmiate dalla carnifina che le donne e i fanciulli; e tutti i palazzi dei Cancellieri furono dati in preda alle fiamme. Il duca Cosimo, a cui i vincitori spedirono ambasciatori per congratularsi della sua elezione, facilmente concesse perdono, perchè così allora gli conveniva di usare; anzi si adoperò perchè si apportasse rimedio a tanta rovina, dandone incarico a dodici tra i principali pistoiesi, uno de' quali fu appunto Achille: ma

non erano ancora deposte le armi, che i Panciatichi le presero di nuovo. Altrove esporrò gli orrendi fatti che nei suoi libri ha consegnato la istoria intorno a questa ultima fase della guerra civile: qui soltanto è opportuno di narrare come la parte Panciatica, dopo di avere recati immensi guasti ai nemici, prese anche parte a favore del duca Cosimo, perchè coi fuorusciti fiorentini avean fatta comune la loro causa i Cancellieri esuli essi pure da Pistoia; e come nella fatale giornata di Montemurlo fu causa potissima della vittoria dei Cosimeschi. Di questo trionfo che rafforzò le basi della dominazione di Cosimo, dovè Achille congratularsi con lui a nome della sua patria; ma cordiale non sarebbe stato un tale rallegramento se avesse posto mente che per questo fatto si precludeva per sempre alla sua famiglia la via del dominio, raccogliendo meritamente il frutto di quello ehe erasi seminato. Avvegnachè col sottomettere la patria ai Fiorentini nel 1329 ed anche più nel 1350; con l'aiutare Clemente VII nel 1530, e cooperare potentemente alla vittoria di Gavinana; e finalmente con il prender parte per Cosimo I alla giornata di Montemurlo nel 1537, i Panciatichi prepararono e poi resero potente il trono dei Medici; i quali in seguito, a titolo di gratitudine, tolsero loro quel supremo potere a cui erano quasi pervenuti: ricompensa ben degna di chiunque si faccia aiutatore a chi tenta di opprimere la libertà, col solo intendimento di sfogare la propria ambizione. Achille risedè gonfaloniere di giustizia per una terza volta nel novembre e dicembre del 1537; ed è notevole il rifiuto ch'ei fece al duca Cosimo di mandargli a Firenze le artiglierie tutte

che trovassersi nella città, siccome aveva ordinato; scrivendogli nettamente che stavano meglio a Pistoia, avuto riguardo alla condizione dei tempi: che anzi si fe'dal Consiglio deputare a presedere alla fortificazione delle porte e delle mura della città. Morì il 13 maggio 1544.

23. SIMONE.

Fiero ed ardito come un leone, implacabile verso i nemici, si rese reo di ferimento nella persona di Schiatta Astesi che aggredì in Momigno: per la qual cosa, con sentenza de'13 marzo 1511, fu condannato a tre anni di prigionia nelle Stinche, con facoltà di potersi ricomperare a denaro. Era in Pistoia nel 1515, e corse grave pericolo della vita, alloraquando i Cancellieri già fuorusciti, vi entrarono improvvisamente colle armi alla mano; avvegnachè mentre rifuggivasi alle case di Gualtieri Panciatichi, in cui avean fatto centro tutti del suo partito, si trovò assalito da parecchi nemici, contro i quali solo per qualche tempo virilmente si difese; ma avrebbe alla perfine dovuto soccombere se da altri della sua fazione non fosse stato soccorso. Nel 1529 fu causa di novelli guai per la patria. Durante l'assedio di Firenze, mentre il consiglio dei dieci della guerra stavasi riunito nell'opera di s. Iacopo, Niccolò Bracciolini, capo della parte Panciatica e parente de'Vitelli che per papa Clemente militavano contro Firenze, si presentò al consiglio chiedendo imperiosamente di che si trattasse; e qual meritavasi n'ebbe risposta da Baccio Tonti, uno dei dieci, che lo fece cacciare dalla sala. Il

Bracciolini, risoluto di trarne vendetta, indusse Simone Panciatichi a secondarlo, ma non l'osò finchè il presidio fiorentino rimase in Pistoia; non appena, peraltro, si fu questo per l'emergenze dell'assedio allontanato, rimettendo la città nel pristino stato di libertà, il Bracciolini e il Panciatichi, raccolti non pochi mercenari della loro fazione, credettero arrivato il momento opportuno per dare esecuzione ai loro progetti. E perciò il 24 dicembre, saputosi dal Bracciolini che insieme col Tonti era destinato ambasciatore a Firenze, nella fiducia che deposti i privati rancori volessero uniti cooperare al bene della patria, fatti a sè venire il Panciatichi e i suoi sicari, si pose di piè fermo ad attendere il nemico a piè della scala nel palagio della Signoria, ben sapendo che dovea portarvisi per ricevere la opportuna istruzione. Infatti non s'ingannò, ed appena lo vedde entrare nell'atrio gli corse incontro e lo trucidò: poi, immantinente, corse co'suoi alle case dei Gatteschi, dove trovavansi riuniti in consiglio molti dei Cancellieri; e penetratovi dopo una resistenza ostinata, vi uccise diciotto dei maggiorenti. Sbigottiti i superstiti, cercarono nella fuga uno scampo: e i vecchi, le donne e i fanciulli furono ricoverati presso i loro parenti. Cacciati i principali nemici dalla città, dove non erano rimasti che i soli imbelli, fu trattato nel consiglio dei vincitori di quello che contro ai debellati Cancellieri dovesse farsi: e narra il Salvi come non fu difficile il farvi prevalere una infernale proposizione del Bracciolini; per cui fu risoluto doversi saccheggiare ed ardere tutte le loro case, trucidare i vecchi e i fanciulli, stuprare le donne, indi dannarle ai postriboli.

Rifugge l'animo dal narrare il modo con cui venne posto ad effetto un così inumano divisamento, e meglio è porre un velo sui delitti di sangue e sulle oscenità che furono commesse. E furono così grandi i delitti, che quetati alquanto gli spiriti temerono gli stessi Panciatichi di essersi meritata la indignazione di papa Clemente, nonostante che favorissero caldamente i suoi interessi; laonde gli spedirono ambasciatori a Bologna per chieder perdono: e non solo il Papa lo accordò facilmente, ma di più volle presso di sè il Bracciolini autore di tante scelleraggini. Incoraggiti i Panciatichi dalla tacita annuenza del Pontefice, e aiutati da alcune truppe da lui spedite col pretesto di presidiare Pistoia mentre l'esercito pontificio-imperiale era dattorno a Firenze, si dettero con pari ferocia a distruggere le case e le castella che gli avversari avevano fuori della città. Gavinana, Calamecca, Lanciole, Cutigliano, Spignano e il Montale, l'uno dopo l'altro, provarono quella furia desolatrice. Piteglio, Pupiglio e Mommiano minacciati da presso, scacciato il presidio dei Cancellieri, si dettero a discrezione. Rimasti i Panciatichi padroni della città e del contado, porsero ogni maggiore aiuto all'esercito che assediava Firenze, ed affissero l'arme del Papa nei luoghi più nobili della città. Invano rammentarono i Fiorentini l'antica alleanza; che anzi si costrinsero i Fabbroni a valersi dell'influenza che avevano nella Romagna per indurre molti di quei comunelli a ribellarsi a Firenze. Di più, Simone fu eletto commissario per essere sempre pronto ad accorrere colle sue bande ovunque il bisogno degl'imperiali lo avesse richiesto: e si trovò, infatti, a

combattere all'infelice battaglia di Gavinana, in cui colla morte del valoroso Ferruccio fu per sempre decisa la sorte della repubblica di Firenze. Morì in Pistoia il 24 novembre 1532.

24. GIULIANO.

Si trovò col padre a porta Caldatica quando, fatto puntello delle spalle al ponte levatoio, tanto lo sostenne che Giuliano con altri della sua parte lo appuntellassero colle alabarde.

25. PIER FRANCESCO.

Era soprannominato il Turco per la sua ferocia e brutalità. I genitori destinandolo allo stato ecclesiastico, avevano cumulato sul suo capo non pochi benefizi: ma egli nel 1526 rinunziò a tutti, e prese le armi. Combattè nell'esercito pontificio durante l'assedio di quella repubblica, e diè grandi prove di intrepidezza. Sottomessa Firenze tornò a Pistoia, dove con le sue prepotenze metteva di continuo in pericolo la pubblica tranquillità: laonde dagli Otto di custodia e balìa fu citato a Firenze. Disubbidì, e poichè si rese necessario il punirlo, fu condannato alla multa di dugento fiorini. Frattanto veniva in luce un orrendo delitto ch'egli aveva commesso. Fattosi reo di stupro violento contro natura in una giovine donna, aveva percosso e tentato ancora di uccidere la madre che voleva difendere l'onore della figlia infelice: poi, prevenendo l'accusa, avea denunziata questa

misera donna siccome colpevole di lenocinio. Questa denunzia portata davanti a un giudice ch'era suo amico, da lui persona autorevole, fu accolta; e le discolpe e le proteste d' innocenza della madre infelice non furono attese, cosicchè fu pubblicamente condotta sull'asino con mitra in capo e scopata per tutta la città di Pistoia. Ma dopo qualche tempo venne in chiaro la verità, e gli Otto avocarono al loro tribunale la cognizione di questo affare. La potenza del Panciatichi, i servigi da lui resi ai Medicei, l'amicizia del duca, tanto poterono sull'animo di questi giudici ch'ei non fu condannato se non a due anni di esilio da tutto lo Stato. Ma intervenne ancora la grazia a rendere più breve questa pena ch'era sproporzionata a tanto delitto, ed il duca Alessandro gli diè assoluzione da ogni condanna il 12 giugno 1536 quando celebrò le sue nozze con Margherita d'Austria. Pier Francesco tornato in Pistoia, si segnalò nelle carnificine con le quali fu inaugurato l'eccidio dei Cancellieri dopo la morte del duca Alessandro; e gli storici serbano memoria della crudeltà con cui, unito a Niccolò Bracciolini, corse le vie della città massacrando quanti dei nemici incontrava, senza riguardo veruno a sesso o ad età. Perì a sua volta di ferro, ucciso nell'anno stesso in una zuffa.

26. ALBERTO.

Nacque nel 1483. Risedò tra i priori nel 1533, 39 e 60, fu proposto nel 1552 e 1565. Morì il 29 agosto 1569.

27. MICHELANGIOLO.

Nacque nel 1489. Nel 1530, ebbe l'incarico di provvedere di biade l'esercito pontificio-cesareo che assediava Firenze. Essendosi quindi manifestata un'epidemia nel contado, fu eletto officiale di sanità per vigilare che il contagio non si estendesse a Pistoia. Fu camarlingo di s. Iacopo nel 1533, gonfaloniere nel 1538 e 1550; e provveditore del Comune nel 1540. Morì il 27 luglio 1553.

28. SCIPIONE.

Nacque nel 1503. Fu uno dei priori nel 1526, 1547, 1551 e 1567, dei sei provveditori del Comune nel 1543. Morì il 14 aprile 1573.

29. PAOLO.

Nacque nel 1499. Se studiasse le belle lettere in patria o fuori non sappiamo: certo è peraltro che in Pisa conseguì laurea dottorale nelle leggi, e che per fare tali studi ottenne soccorsi pecuniari dall'opera di s. Iacopo nel settembre 1521. Apparisce dai suoi scritti che visse per qualche tempo in corte di Clemente VII; e dai libri del Comune pistoiese rilevasi che ottenne salvocondotto per portarsi colà nell'ottobre del 1528; fors'anco ei si trovò nel campo pontificio-imperiale durante l'assedio di Firenze. Fu poi ai servigi di monsignor Pallavicino governatore d'Anagni

e probabilmente uno dei suoi auditori: mercò ed ottenne favori dal cardinale Ippolito d'Este; n'ebbe ancora dal cardinale Farnese nipote di Paolo III, per mezzo del quale ottenne una pensione da quel pontefice. Tornò in patria intorno al 1550, e vi ebbe considerazione; trovandosi che ei fu proposto del Comune nel 1555; operaio di s. Iacopo nel 1566; e gonfaloniere nel 1571 per settembre ed ottobre. Morì l'8 gennaio 1577. Nato in un tempo in cui si levavano a cielo le rime piacevoli di Francesco Berni, ei s'invogliò di farsene imitatore e vi riuscì più che mezzanamente. Le suo rime manoscritte raccolte in un grosso volume in foglio che appartenne a frate Ignazio Merlini stanno ora nella Forteguerriana di Pistoia, e il codice che le contiene è segnato H 88. Sono divise in due parti; la prima contiene i capitoli, l'altra i sonetti. Un gran numero di sonetti con una prosa in stile festevole e alcuni versi di grave e sacro soggetto trovansi pure in un codice manoscritto posseduto dal cavaliere Domizio Tonti. Finora nulla di suo conoscevasi per le stampe, ove se ne eccettui una bizzarra prosa intitolata: *Lettera al furfante re della furfantissima furfanteria*, data fuori dall'Atanagi nella sua raccolta di *lettere facete.* Ma non ha guari che nel fascicolo IV del giornale intitolato *il Pievano Arlotto* davansi notizie della sua vita, si pubblicavano a saggio del suo poetare due non ineleganti sonetti, oltre a quelli che interi o a brani si riportavano per delucidare la sua biografia, e stampavasi pure una faceta prosa sopra un palandrano redato da casa sua, intitolata: *Lettera del Palandrano a M. Orazio Marchiani.*

30. GIOVANNI.

Era dottore di leggi. Fu operaio di s. Iacopo nel 1584, e de'priori nel 1558 e 1565. Morì improle il 14 ottobre 1603.

31. GIULIO.

Nacque nel 1533, ed esercitò in patria l'arte medica con grandissima reputazione. Fu gonfaloniere di Pistoia nel 1584, 1589 e 1597; sedè nel consiglio del Comune nel 1590; fu operaio di s. Iacopo 1574 e 1591; de'proposti nel 1566 e 1573. Morì senza prole il primo di luglio nel 1603.

32. ULIVIERI.

Militò con grado di capitano nelle truppe imperiali. Fu tratto gonfaloniere di Pistoia nel 1573: ma non risiedè per essere assente.

Tavola VIII.

Linea estinta nel 1635

F
d

ANDREA
m. 2 gennaio 1541
Diamante
di Francesco Cellesi

FABRIZIO
n. 1542
✠ aprile 1552

FABRIZIO
✠ marzo 1532

VINCE
n. 15
✠ 31 lugl

TOMM
n. 1
✠ 9 ottob

TAVOLA VIII.

---

1. SALIMBENE.

Godè somma autorità nella patria; ma prepotente ed altero, le fu cagione di gravi sventure. Morto nel 1498 lo spedalingo di san Matteo, due candidati furono dal general consiglio proposti a quell'officio: essendone il diritto di nomina riservato al vescovo. Dietro le istanze di Salimbene, promesse il vescovo di confermare l'elezione di Piero Pinamonti: ma dipoi non attenne la sua parola, e vinto dalle importune premure dei Cancellieri, elesse invece Bernardo Nutini. Salimbene adontatosene, volle che il Pinamonti prendesse il possesso colle armi alla mano, e che Achille Panciatichi con molti degli aderenti a sua casa si facessero forti nello spedale per difesa del rettore e del luogo. La repubblica Fiorentina, entrata al solito mediatrice, ordinò a Salimbene di lasciar libero il posto; al che egli rispose che volea tener fermo finchè la lite non fosse decisa. Fu infatti discussa la causa, da cui sortì vincitore il Nutini; ma i Panciatichi non vollero lasciare lo spedale

finchè la Repubblica non lo intimò sotto pena di ribellione. Menarono vanto i Cancellieri per la vittoria, e con parole e con fatti non si ristettero dal deridere gli avversari. Da ciò ne venne appunto l'assassinio di Giorgio Tonti, commesso da Achille Panciatichi, che fu segnale di novelle stragi. Allorchè la repubblica Fiorentina, dopo molta effusione di sangue, volle tentare di porre un termine alle guerre civili, citò i capi di ambe le parti a Firenze, e tra questi Salimbeno e suo figlio. Appena giunti, furono sostenuti uel palagio della Signoria, nè poterono ottenere la libertà fintantochè i capitoli della pace non furono concordati. Ma Salimbene non ne godè i frutti, imperocchè nell'uscire dal palagio della Signoria, assalito da alcuni sicari dei Cancellieri, fu ucciso nella sera del 20 giugno 1499. — Morì talmente reso povero dai danni patiti, che ai figli si rese necessario di repudiare la sua eredità.

2. BARTOLOMMEO.

Impugnò le armi durante le guerre civili. Nel 1501 fu dai Cancellieri fatto prigione a Seravalle, ov'erasi portato a fine di provvedere dei foraggi; ma riescì ai suoi di salvarlo. Nell'agosto del 1502 fu citato come uno dei capi del suo partito a Firenze; e non avendo obbedito, si ebbe bando di ribelle e dovè per qualche tempo condurre raminga la vita. Tornato in patria, ed ottenuta la revoca del bando, fu onorato da molti incarichi. Nel 1518 fu mandato ambasciatore a Lorenzo de' Medici

duca di Urbino per rallegrarsi delle sue nozze ed offerirgli de'donativi; nel 1520 fu eletto a riformare gli statuti del Monte di Pietà, in cui per cattiva amministrazione eransi verificati non pochi disordini. Fu operaio di sant'Iacopo nel 1522; sedè gonfaloniere di giustizia nel 1520 in novembre e dicembre, e nel 1524 nel maggio e nel giugno, succedendo a Vincenzio Amati che morì nell'officio. Fu funestato il suo reggimento dalla guerra civile che, riaccesasi con la solita atrocità il 9 di maggio, durò fino al 20 di giugno, nel qual giorno per opera di Niccolò Capponi fu giurata una pace, e meglio direbbesi una sospensione di ostilità. Nel 1529 fu chiamato a Firenze dalla Signoria la quale volle avere degli statichi di parte Panciatica per garanzia che non dovesse questa fazione ingrossare le file nemiche, durante l'assedio che preparavano alla patria le armi parricide di papa Clemente VII. Ubbidì Bartolommeo alla intimazione degli Otto, ma gli riuscì dopo breve tempo di fuggire dal luogo del suo confine, e di tornare in Pistoia. Nel maggio dell'anno seguente fu deputato oratore al Pontefice per offrirgli la dedizione della città; e dipoi, nel luglio, venne eletto con altri sette cittadini, che si dissero gli otto Savi, alla riforma e governo del municipio. Durante l'assedio di Firenze ebbe l'incarico di provvedere al vitto dell'esercito assediante, sempre che si trovasse nel territorio pistoiese. Morì il 21 agosto 1531, di pestilenza.

3. TOMMASO.

Nacque nel 1470. Essendo valoroso soldato, godè molta considerazione tra i militi della sua fazione. Combattè da prode nella battaglia dai suoi trionfata a sant'Angelo, in cui fu fatto prigioniero Niccolò Ambrogi, uno degli uccisori del padre suo; ed egli lo comprò, e colle sue mani lo uccise, dopo inauditi strazi, nel cassero dei Forteguerri. Poco dopo essendo in Seravalle a far raccolta di biade per le sue truppe, sorpreso da una banda di nemici, fu rinchiuso in un casolare, in cui per tre giorni valorosamente si difese; ma dovè infine cedere alla piena degli aggressori, e fu col fratello Bartolommeo fatto prigione: se non che, sopraggiunto un distaccamento dei Panciatichi, ben presto fu liberato. Dovè andare a Firenze nel 1502, citatovi come capo di parte. Dopo quest'epoca pare che deponesse le armi; perciocchè la sua vita fu tutta civile. Nel 1521 ebbe la cura di soprintendere ai lavori che si fecero nel palazzo della Signoria, che per un incendio era stato danneggiato; nel 1523 gli fu commesso di rafforzare le mura della città dalla parte della Postierla; venne quindi eletto ad esaminare e portar giudizio sullo lagnanze dei contadini, i quali chiedevano di essere ristorati dei danni sofferti per gl'incendi e per le guerre e di ottenere perciò un qualche sgravio nelle gabelle. Avendo i Fiorentini ricorso ai Pistoiesi per aver sollievo nella carestia che affliggeva la loro città; Tommaso, riscosso dal Camarlingo

del Comune tutto il denaro che nell'erario trovavasi, dovè portarlo a Firenze e procurare che nei libri di quel Municipio fosse tal somma scritta a credito de'Pistoiesi. Nel 1524 fu da Niccolò Capponi, commissario dei Fiorentini, deputato con altri quattro del suo partito a stabilire i preliminari di una salda concordia colla parte Cancelliera: ed in vero la pace fu fatta, ma ebbe secondo il consueto corta durata. Nel 1529 fu richiesto in ostaggio dai Fiorentini per garantirsi della fedeltà dei Panciatichi, ma o non vi andò o poco dopo si sottrasse colla fuga; imperciocchè nell'anno medesimo ebbe missione di ambasciatore a Bologna per l'incoronazione di Carlo V, poi a Roma per trattare con papa Clemente degl'interessi di Pistoia, che da poco gli si era sottomessa. Nel 1530 fu con Tommaso Cellesi incaricato di esiger denaro dai conventi e dai luoghi pii per sovvenire l'esercito che assediava Firenze, quindi nell'anno istesso dovè portarsi al Principo d'Oranges per raccomandargli la difesa di Pistoia contro il Ferruccio, che movendo a soccorrere la patria era giunto nella montagna. Dopo il termine dell'assedio, andò oratore a Firenze per ottenere l'esenzione dalla gabella del sale, e vi tornò nel 1538 a fine di raccomandare a Cosimo I il decoro della città di Pistoia ch'era minacciata della privazione dei pubblici offizi. Tenne grado di gonfaloniere nel 1537, per agosto e settembre, e fu ben lieto che nel tempo del suo reggimento, per la vittoria dei Cosimeschi a Montemurlo e per la depressione dei Cancellieri, tanto ingrandimento ne venisse alla parte sua.

Fu per la seconda volta gonfaloniere di giustizia nel gennaio e febbraio 1549; provveditore dell'annona per la carestia del 1541, e nuovamente nel 1543; operaio di s. Iacopo nel 1536 e 1549. Morì il 30 maggio 1550.

4. VINCENZIO.

Nacque nel 1481. Nel 1530 fu eletto Commissario della montagna pistoiese, per impedire che da quella parte andassero aiuti ai Fiorentini. Si trovò e combattè al fatto di Gavinana ove furono decise le sorti della repubblica di Firenze. Nel 1541, in occasione di una carestia, fu nominato provveditore della pubblica annona; e nel 1545 fu uno de sei procuratori del Comune. Morì il 18 marzo 1546.

5. SALIMBENE.

Nacque nel 1500. Nel 1530 fu con altri tre cittadini deputato a far raccolta di viveri e di biade per sovvenire l'esercito che assediava Firenze. Era operaio di s. Iacopo nel 1538 e 1564, e provveditore di detta opera nel 1539. Sedè gonfaloniere nel 1552, 1564 e 1571. Morì il 7 ottobre 1574. Era povero, e nel 1570 era da oltre due anni in prigione per debiti. Cercava sollievo alle sue sventure nello scrivere in rima; e nella biblioteca Magliabechiana conservasi nel codice 264 della classe VII un suo lavoro intitolato *Memorie di antichi personaggi della illustrissima casa de' Medici e alla origine*

dei Granduchi di Toscana, e dedicato a Tommaso de'Medici. Sono sonetti, ottave e versi sciolti di cattiva prosa rimata, ne'quali con sfacciata adulazione si fa l'elogio dei principi Medicei viventi e dei loro antenati.

6. FILIPPO.

Nacque nel 1521. Era dottore di leggi, e tenne officio di proposto nel 1580, di operaio di s. Iacopo nell'anno stesso, e di gonfaloniere nel 1583. Morì il 3 giugno 1591.

7. GABBRIELLO.

Nacque nel 1537. Fu dei priori nel 1574 e 1576, de'proposti nel 1585 e 1603, operaio di s. Iacopo nel 1602. Morì il 10 maggio 1607.

Tavola IX.

Linea estinta nel 1792

GIOVANNI DI P

(da Tav. VII

1439–1461

m.

Martinella . . . . ✠

FILIPPO

✠ 1476

m.

di Niccolò de' Rossi

ACHI

✠ in te

TAVOLA IX.

---

1. GIOVANNI.

Era legista al pari dei suoi maggiori, e nel 1461 teneva officio di notaro delle cause civili. Fu mandato ambasciatore al Comune di Firenze nel 1439 per alcune cose relative al fiume Ombrone; poi di nuovo nel 1442 per chiedere un notaro che desse sentenza nelle cause di danno dato; ed una terza volta nell'anno appresso per trattare di alcuni affari con gli operai di santa Maria del Fiore.

2. FILIPPO.

Nacque postumo il 25 febbraio 1476. Fu de'proposti nel 1515, de'maestri del Monte di Pietà nel 1519, e morì il primo aprile 1524.

3. GIOVANNI.

Nacque nel 21 novembre 1498. Fu gonfaloniere di Pistoia nel marzo e aprile 1554; ed operaio di s. Iacopo nell'anno stesso. Morì il 10 dicembre 1574.

4. GIROLAMO.

Nacque in Firenze il 27 settembre 1500. Fu uno dei provveditori del Comune nel 1540 e 45, provveditore dell'opera di s. Iacopo nel 47, e morì nel febbraio del 1562.

5. ALESSANDRO.

Professò tra i cavalieri di Malta nel 1632. Uomo in sommo grado prepotente com'era, avrebbe di sicuro avuta larga ma sanguinosa pagina nella storia se fosse nato ai tempi delle civili guerre co'Cancellieri. Ebbe questione con un cavaliere Sozzifanti nel 1639, ed ei lo fece bastonare da alcuni suoi fidati. Ne fece risentimento l'offeso, e si preparava a vendetta: ma si pose di mezzo Ferdinando II e costrinse i due nemici alla pace. Fu il granduca occupato ancora nel sopire i dissidi del Panciatichi con i Fabroni nel 1644, suscitati da violenze commesse dall'una parte e dall'altra; per il qual fatto eransi tanto inoltrate le cose e gli animi esacerbati, che la città di Pistoia era divisa in due fazioni pronte a venire alle mani.

La pacificazione che allora si fece non fu sincera, nè essere lo poteva perchè fu procurata colla violenza, e continuarono le famiglie nemiche a offendersi reciprocamente: anzi seguitavano ancora allorchè Alessandro, vittima della sua prepotenza, fu ucciso nella notte del 2 dicembre 1653, colpito da più archibugiate tirategli a tradimento. Questo delitto fu attribuito a Teodoro Cellesi, anch'egli cavaliere di Malta e nemico personale del Panciatichi, ma costui rigettò da sè come calunniosa l'accusa, quando, dopo un lungo seguito di rappresaglie tra le due case, riuscì al cardinale Leopoldo de'Medici di concludere una stabile pace nel 1665.

6. FILIPPO.

Nacque il 10 giugno 1597. Nel 1631, 15 novembre, prese la croce dell'ordine di s. Stefano. Fu operaio di s. Iacopo nel 1638 e nel 1644, e beneficò grandemente l'ordine dei Cappuccini. Tra le carte dell'Archivio Mediceo vi ha memoria di un trattato di nozze condotto a mediazione del granduca nel gennaio del 1641, stile comune, tra lui e Maddalena del cavaliere Guglielmo Bracciolini; matrimonio che poi non fu effettuato perchè la sposa non volle più unirsi a lui per gli avvenimenti ai quali egli aveva partecipato. Ignoro quali fossero cotali fatti, ma dovettero essere ben gravi, perchè i principi non seppero insistere nè dare il torto alla Bracciolini. Morì nel 1646.

7. GIOVANNI.

Si distinse per ardore e per zelo quando le truppe pontificie fecero nel 1643 un inutile tentativo contro Pistoia, e da lui fu diretto il colpo di spingarda da cui restò ucciso il capitano Ferretti d'Ancona che comandava la cavalleria degli assedianti. Questo è l'unico fatto più segnalato che debba registrarsi di lui; restando soltanto a dirsi che fu operaio di s. Iacopo nel 1634 e gonfaloniere nel settembre ed ottobre del 1647. Morì prima del 1650.

8. GABBRIELLO.

Era prete. Nel 1630 ottenne il priorato della cattedrale di Pistoia, quindi fu fatto protonotario apostolico. Nel 1650 fu processato, perchè tentò di fare uccidere da alcuni sicari Teodoro Cellesi; ma il delitto non fu provato. Egli poi fu ucciso a sua posta nel settembre del 1654 da alcuni sicari di Angelo Del Gallo, il quale nutriva odio contro il Panciatichi per una forse troppo confidente amicizia che aveva con Caterina Cellesi sua madre, per cui attribuiva ai suoi consigli alcuni atti di rigore che la genitrice era stata costretta ad usare a suo riguardo. L'omicidio non rimase invendicato, ed il Del Gallo fu ucciso in Bologna, consenziente, a quanto allora si disse, il cardinale Rospigliosi, che fu in seguito papa Clemente IX; il quale era stretto in parentela con

i Panciatichi e loro fautore nelle divisioni che arsero più violente in Pistoia per questi fatti.

9. BALDASSARRE.

Nacque il 6 giugno 1644. Vestì le divise di cavaliere stefaniano l'8 settembre 1661. Avendo sposata la nipote di un prete che la fortuna portò al papato sotto il nome di Clemente IX, e che più del bene spirituale delle sue pecorelle fu sollecito dell'interesse de'suoi parenti, a Baldassarre non mancarono onori, perchè chiamato a Roma, fu eletto tenente generale della guardia nobile pontificia nel 1667. Si rese sommamente benemerito della sua patria quando nel suo palazzo istituì un vasto lanificio, spendendovi del proprio somme considerevoli, col solo intendimento di somministrare lavoro e pane ai poveri della città: benefizio questo il più segnalato che possa mai farsi, perchè porge alimento a non poche famiglie, togliendole dalla demoralizzazione che nasce dall'ozio senza degradarle coll'abiezione della limosina.

10. FILIPPO.

Nacque nel 1646. Vestì le divise di cavaliere nell'ordine di s. Stefano nel 1666, e fu nominato paggio di valigia del cardinale Leopoldo de'Medici. Risedè tra i priori nel 1676, e fu operaio di s. Iacopo nel 1680. Morì senza prole il 12 marzo 1709.

11. BANDINO.

Nacque il 30 gennaio 1717. Prese la croce di cavaliere nell'ordine di s. Stefano il 20 novembre 1731: ed in quell'ordine sostenne per tre anni la carica di gran priore. L'imperatore e granduca Francesco lo ascrisse tra i suoi ciamberlani, e nel 1758 lo destinò al governo di Pisa, con titolo di commissario e capitano generale. Fu sospeso da tutti gli offici e dignità nel 1774, accusato di avere ucciso un pastore ch'erasi introdotto nei suoi possessi a pascolare il suo gregge. Circondata l'accusa (e ciò vuol dire che il delitto era vero e che il reo, perchè potente, non volevasi condannare) con sentenza de'9 giugno, fu riabilitato a tutti gli onori e tornò al suo governo di Pisa. Morì il 7 dicembre 1786: e se le lacrime colle quali i Pisani lo accompagnarono al sepolcro furono sincere, si è quello il più bello elogio della sua amministrazione. Non lasciò discendenza.

12. BALDASSARRE.

Nacque il 23 dicembre 1719. Professò tra i cavalieri di Malta nel 1733. Abbracciò lo stato ecclesiastico, per ottenere il priorato tra i canonici della cattedrale di Pistoia: ma non avendo voluto legarsi con veruno degli ordini maggiori, non potè avere voce attiva o passiva nelle adunanze capitolari. Nel 1745 chiese per grazia quello che

per giustizia non se gli competeva, ed i canonici furono unanimi nel favorirlo; il vescovo Alamanni peraltro che aveva motivi particolari di odio contro di lui, si mostrò contrario alla sua domanda e propose al pontefice che dovesse rigettarsi; permettendosi ancora di adulterare il testo delle bolle per le quali la dignità priorale fu istituita. Questo fatto fece gran strepito nella città di Pistoia, dove fu pubblicata una scrittura contro il prelato; scrittura che per ordine del consiglio di reggenza fu pubblicamente abbruciata per mano del boia nel mese di maggio 1746. Vuol peraltro notarsi che in una copia che trovasi nella biblioteca Marucelliana (codice miscellaneo segnato A XXIX, num. 22) si legge notato per mano del proposto Anton-francesco Gori che tale scrittura fu bruciata a torto, perchè il vescovo era di cattivo carattere, avarissimo, superbo e ignorante. Morì Baldassarre nel 1792, ultimo del suo ramo.

Tavola X.

Linea estinta nel secolo XV

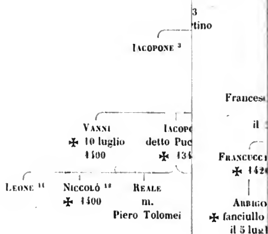


TAVOLA X.

1. ASTANCOLLO.

Fra le pergamene dello spedale di s. Gregorio di Pistoia, che stanno nell'Archivio centrale di Stato, due se ne hanno che lo concernono, ed ambedue sono del 1255. Per la prima, che fu rogata da ser Valenzano di ser Iacopo il 13 maggio, diè in affitto a Carone di Graziano da Casole un pezzo di terra in Campaleccio che avea ricevuto in pagamento da Pitto di Arsiccio; e per l'altra, di cui si rogò ser Vitale di Pietro il 17 di agosto, vendè a Grandebene di Palmerio una casa posta nella cappella di s. Giovanni per il prezzo di lire quarantotto. Alla morte del padre il suo partito era al di sotto, ma molto non stette a preponderare di nuovo in Pistoia. Alla battaglia di Montaperti, combattuta nel 1260, molti si trovarono dei ghibellini pistoiesi, ma non può con certezza asserirsi che vi si trovasse Astancollo: bensì ne ritrasse il frutto, perchè avendo la sua fazione trionfato, tornò a Pistoia per assumerne il governo e cacciare i nemici. Durò la prosperità

fino al 1266; cioè fino a che non vennero di nuovo in superbia i guelfi per la vittoria di Benevento, che costò la vita a Manfredi di Svevia il campione dei ghibellini. Allora tornarono i guelfi in Pistoia e costrinsero gli emuli a partire per l'esilio. Ciardo de' Cancellieri, il gran nemico dei Panciatichi, fu assunto all'officio di potestà; il quale mal tollerando che Astancollo co' suoi partigiani si fosse fortificato a Lucciano, fece raccolta di armati per andare a snidarnelo, nel 1268. Ma il ghibellino, vedendosi troppo inferiore di forze e privo di qualunque speranza di aiuto, perchè dovunque i nemici trionfavano, abbandonò di nascosto il castello, e con i suoi cercò ricovero in Pisa. Questo peraltro non bastò a sbramare la sete di nimico sangue, che ardeva il Cancellieri; il quale nonostante che avesse trovato Lucciano privo di abitatori, lo pose barbaramente a sacco e lo distrusse da' fondamenti: e di poi, non sazio della vendetta, fece dichiarare tutta la famiglia dei Panciatichi ribelle del Comune e incamerarne al fisco i possessi. Narra il Turchio nella cronaca della famiglia che Astancollo, vedendosi mal sicuro in Pisa, andò a Milano ad offerire la sua spada ai Visconti e che là venne a morte nel 1278. Ma in tal proposito ne giova rammentare un documento del 6 febbraio 1275, esistente nell'archivio della famiglia, dal quale apparisce che in quell'anno era in Pistoia, dove fece alcune convenzioni con altri dei compatroni sulla nomina del futuro rettore sullo spedale di Quarata; il quale istrumento getta a terra l'asserzione del Turchio. Forse (e non è improbabile congettura) trovavasi il Panciatichi in quell'anno a Pistoia per trattare

di pace, avvegnachè sia indubitato che qualche tentativo di accordo venne intrapreso nel 1275, ad istanza di papa Gregorio X, altrimenti non saprei spiegare come il capo dei ghibellini e un ribelle, potesse stare in una città da cui per decreto pubblico tutta la sua parte era stata bandita. Male peraltro potrebbe conciliarsi colla storia del Turchio quello che leggesi in una pergamena dell'archivio episcopale, per cui Astancollo, nel 1281, fece permuta di terre col vescovo Guidaloste dei Vergiolesi; per la quale gettasi a terra tutto il racconto, venendo a constare che non morì nel 1278 in esilio, ma che al contrario tuttora viveva, ed in patria, tre anni dopo quell'epoca.

2. VANNI.

Seguì sempre la sorte del maggior suo fratello Vinciguerra. Andato con lui in Francia, esercitò mercatura a Avignone: e con lui tornato in Italia nel 1313, continuò nei suoi traffici, senza volersi mischiare nelle civili discordie che straziarono Pistoia.

3. PONE.

Credo questo nome una corruzione di Iacopone. Nel 1334 fu eletto potestà di Vinacciano: ma essendo egli assente ed armato in servizio straniero, sedè per lui in quell'uffizio Giandonato suo fratello.

4. GIANDONATO.

Nel 1331 fu mandato a Momigno come condottiere di soldati a cavallo, e nel 1334 risedè per Pone suo fratello nella potesteria di Vinacciano.

5. LAPO.

Fu soprannominato Mannaia ed esercitò il notariato. Trovasi rammentato nel libro primo dei capitoli, tra i principali fuorusciti pistoiesi che nominarono un sindaco che li rappresentasse all'atto dei 24 maggio 1329, per cui fu dato agli esuli guelfi di poter tornare alla patria, mediante l'accordo fatto co' Fiorentini. Sedè in consiglio più volte tra il 1331 ed il 1347, e morì di pestilenza nel 1348.

6. ANDREUCCIO.

Era soprannominato Nuccino e trovasi nominato nel testamento di Giovanni suo cugino nel 1355. Fu uno degli officiali deputati a trovar modo di scemare le spese nel 1346, officiale sulle cavallate nell'anno stesso.

7. ARRIGO.

Fu il primo dei Panciatichi offeso dai Cancellieri nel 1348, da che ne vennero le grandi e interminate

guerre tra queste case. Sedè tra gli officiali delle spese nel 1347, fu di consiglio nel 1346, 1353, 1379 e 1381, e fu potestà del castello della Sambuca nel 1365. Era cavaliere a spron d'oro e tenuto in gran conto, ma nulla di speciale ci registrano le istorie che lo concerna; e quando venne a morte nel 1382, fu sepolto nella chiesa di s. Francesco presso l'altare della Concezione.

8. DOMENICO.

Mentre i Fiorentini guerreggiavano contro i Pisani, adunata una mano di armati ad Urbignano, mosse con essi verso Vinci per insignorirsene, e per darlo a Giovanni Agnello doge di Pisa. Il tradimento non ebbe luogo, perchè i Fiorentini avvisatine in tempo, ne rinforzarono il presidio che valse a respingere l'aggressione. Una sentenza del 4 novembre 1368 condannò Domenico alla perdita del capo ed alla confisca de'beni: ma ignoro se fosse eseguita.

9. ANDREA.

Fu cavaliere a spron d'oro e di consiglio più volte tra il 1345 e il 1371.

10. FRANCUCCIO.

Testò nel 1397, e istituì erede la linea di Berlinguccio di Lanfranco, quella di Giovanni di Giovanni, e poi l'al-

tra derivante da Bartolommeo di Battifolle. Peraltro non venne a morte prima del 1420.

11. LEONE.

Era prete e rettore di san Paolo quando venne eletto dal clero a sostenere l'appello interposto dalla città contro la scomunica promulgata dal vescovo nel 1363.

12. NICCOLÒ.

Fu tratto innumerevoli volte al consiglio tra il 1359 ed il 1398, e vi sedeva appunto quando il Comune di Firenze chiese che, siccome il capitano, ancora il potestà dovesse essere un fiorentino. Ei si fece sostenitore della richiesta del Comune di Firenze, e indusse gli altri a secondare la sua opinione. Morì nel 1400.

13. BARTOLOMMEO.

Testò nel 1393, e dispose che si fondasse una cappellania dedicata alla Vergine Annunziata nella chiesa di san Paolo, lasciandone il patronato ai discendenti di Giovanni suo cugino. Morì in detto anno.

14. ANDREUCCIO.

Sedè nel Consiglio del Comune nel 1353, 1354 e 1355. Militò molti anni al soldo di Fiorentini qual conestabile

di soldati a cavallo, e più specialmente nelle guerre coi Pisani; de' quali era prigioniero nel 1364, e sul punto di esser messo a morte, quando l'opera di s. Iacopo stanziò una somma per liberarlo. Fu di nuovo consigliere nel 1375 e 79 e morì nel 1380.

15. BARTOLOMMEO.

Nel 1408 si addottorò in sacra teologia nell'università di Padova, e nel 1415 fu fatto priore di sant'Andrea di Pistoia.

Tavola XI.

Linea estinta nel 1635

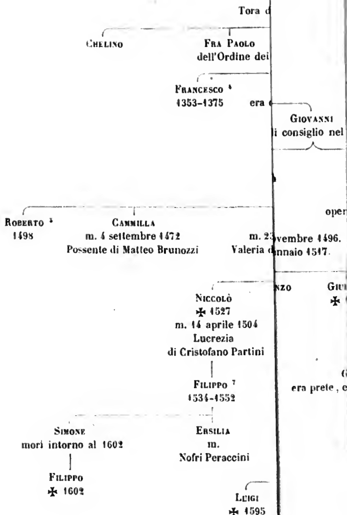


TAVOLA XI.

1. BATTIFOLLE.

Non è certo che sia questo il suo luogo: ma è forte argomento per crederlo discendente da Astancollo, il sapersi ch'ebbe comune la tomba in s. Francesco coi figli di messer Francesco; se pure, per dirlo derivato da Berlinguccio, non voglia trarsi indizio dal trovare che i suoi posteri, nelle istituzioni fidecommissarie o beneficiarie, chiamarono a succedere alla propria linea quella di Berlinguccio, prima di quella derivante da Astancollo. E finalmente vuol pur dirsi che non manca chi dica questa dei Battifolli una ben diversa famiglia, e chiamatasi dei Panciatichi perchè seguace costante di questa parte: ma siccome tutti i genealogisti la pongono in questo luogo, io ne imito l'esempio, prendendo nota del dubbio. Battifolle non è, probabilmente, che un soprannome, derivato all'individuo che lo portava dall'essere montato il primo sopra un bastione detto battifolle, averne respinti i nemici, e così assicurata la vittoria alla sua parte,

oppure dall' essersi distinto sul campo di battaglia in mezzo alla folla dei nemici.

2. ALBIZZINO.

Fu di consiglio molte volte tra il 1351 e il 1359; potestà di Quarata e Buriano, in luogo di Andrea suo nipote, nel 1349.

3. BARTOLOMMEO.

Nacque nel 1356. Due volte è nominato nelle cronache della sua patria, e sempre per avvenimenti prodigiosi, de' quali convien prender nota, poi che le istorie agiologiche lo hanno fatto. Nel 1399, durante la moria detta dei Bianchi e l'universale terrore che rendeva facile ogni credenza superstiziosa, pregato di appacificarsi coi Lazzari, coi quali avea inimicizia, rispose che non lo avrebbe fatto, neppure se san Giovanni glielo avesse comandato. Appena ebbe ciò detto, una immagine di s. Giovanni, che ivi a caso si ritrovava, incominciò a lacrimare. Ciò bastò per commuovere Bartolommeo e per indurlo a stabilire una pace, che ebbe corta durata perchè non era sincera ma voluta da superstizioso terrore. La immagine fu dal vescovo processionalmente tratta dalla sua casa e recata a s. Giovanni forcivitas; e da questa chiesa fu poi trasferita al monastero di s. Michele, dove fu esposta alla pubblica venerazione. Abbattutosi poi nell'anno appresso in uno dei Lazzari e venuto seco

a parole, volle ferirlo col suo pugnale; ma rimase all'improviso rattratto, nè potè più far uso delle sue braccia, finchè non ebbe col nemico giurata una novella pace che per opera sua non fu infranta. Non occorre dire che molte fiate sedè di consiglio, che fu potestà di Serra nel 1384 e di Alliana nel 1397. L'ultimo atto che lo concerna è l'istrumento della pace che fece con Michele Boddi di san Mommè nel 1416.

4. FRANCESCO.

Egli ed Albizzino suo fratello militarono per Giovanni Visconti arcivescovo di Milano contro i Fiorentini: laonde ne ebbero bando di ribelli e confisca dei beni. Ma per la pace del 1353 furono assoluti da ogni condanna, perchè così volle il Visconti. Anzi Francesco potè essere imborsato alle magistrature, e risedere tra i consiglieri nel 1355 e nel 1375.

5 ROBERTO.

Trovasi il suo nome nelle storie tra quelli de' più feroci di parte Panciatica che si segnalarono nelle carnificine del 1498: anzi si racconta che dopo di aver preso parte alla uccisione di Giorgio Tonti, guidò una schiera dei suoi alle case di Iacopo Gatteschi per dargli morte; e non riuscitogli, corse con que' scherani la città, trucidando quanti potè trovare aderenti alla fazione dei Cancellieri. Ignoro i fatti posteriori che lo concernono, e

posso soltanto dire che venne a morte senza prole intorno al 1505.

6. BARTOLOMMEO.

Conseguì molte cariche municipali, e tra queste il priorato nel 1527, l'officio di proposto nel 1535 e quello di provveditore nel 1540.

7. FILIPPO.

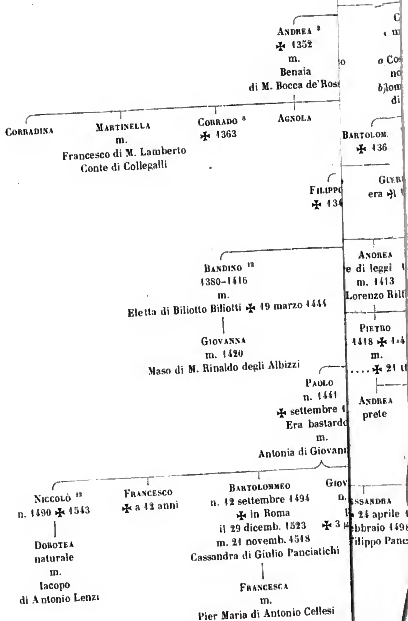
Fu de' Priori nel 1534, de' sei provveditori del Comune nel 1544, e operaio di sant'Iacopo nel 1552.

8. BARTOLOMMEO.

Fu eletto priore della chiesa dedicata alla Madonna dell'Umiltà nel 1598. Vedendosi l'ultimo di sua casa e assai ricco, pensò di provvedere al culto divino ed al decoro della famiglia: al quale oggetto istituì la dignità priorale tra i canonici della cattedrale di Pistoia e la dotò di pingue censo nel 1613 il 30 settembre, chiamandone al patronato i rami de' Panciatichi provenienti da Giovanni di Vinciguerra. Nominato decano, altra dignità canonicale di patronato della famiglia, morì ultimo del suo ramo nel 1635. Fondò la cappella dell'Annunziata nel duomo, e ne decorò l'altare di una tavola dipinta dal Passignano; dipoi a tutte sue spese fece nella chiesa medesima erigere il pulpito di marmo; ed un ricco altare costruì nella chiesa dedicata alla ss. Trinità. Nel te-

stamento, che fece nel 1634 il 26 giugno, volle erede Gabbriello di Baldassarre Panciatichi, a cui impose l'onere di fare la soffitta alla navata di mezzo della cattedrale; ed ordinò che con le rendite del priorato si distribuissero ogni anno due doti di 25 scudi a povere fanciulle pistoiesi, entro l'ottavario di san Zeno, in dicembre.

Tavola XII.



C
m
a Co
no
b lom
di
ANDREA [2]
✠ 1352
m.
Benaia
di M. Bocca de' Ros
o
CORRADINA
MARTINELLA
m.
Francesco di M. Lamberto
Conte di Collegalli
CORRADO [8]
✠ 1363
AGNOLA
BARTOLOM.
✠ 136
FILIPP
✠ 13
GUER
era
BANDINO [12]
1380–1416
m.
Eletta di Biliotto Biliotti ✠ 19 marzo 1444
GIOVANNA
m. 1420
Maso di M. Rinaldo degli Albizzi
ANDREA
e di leggi
m. 1413
Lorenzo Rilf
PIETRO
1418 ✠
m.
.... ✠ 21
PAOLO
n. 1441
✠ settembre
Era bastard
m.
Antonia di Giovan
ANDREA
prete
NICCOLÒ [22]
n. 1490 ✠ 1543
DOROTEA
naturale
m.
Iacopo
di Antonio Lenzi
FRANCESCO
✠ a 12 anni
BARTOLOMMEO
n. 12 settembre 1494
✠ in Roma
il 29 dicemb. 1523
m. 21 novemb. 1518
Cassandra di Giulio Panciatichi
FRANCESCA
m.
Pier Maria di Antonio Cellesi
GIOV
n.
✠ 3
SSANDRA
24 aprile
bbraio 149
ilippo Panc

TAVOLA XII.

1. VINCIGUERRA.

Venne al mondo intorno alla metà del secoló XIII. Proscritto col padre nel generale ostracismo della famiglia, lo seguì a Pisa e a Milano; e dopo la di lui morte andò in Francia. In Avignone stabilì la sede della famiglia, e quivi si diè con i fratelli all'esercizio della mercatura: ma presto si annoiò di una professione contraria alla sua nascita ed alle sue inclinazioni; laonde, affidati ai fratelli i suoi traffici, intraprese la carriera delle armi. Narrano le memorie domestiche, e lo ripetono gli storici Salvi e Fioravanti, ch'ei fe'mostra di tal perizia e valore, che nel 1301 si meritò di essere da Filippo il Bello re di Francia armato cavaliere sul campo di battaglia, ed in seguito eletto a comandare le schiere destinate a sottomettere la Normandia che era insorta; e che, dopo di avere tornata a devozione del re la ribellata provincia, ne ebbe in benemerenza grado di prefetto della regia milizia. Coi profitti della guerra, col favore del re, colle sue cariche e

col commercio, adunò ricchezze considerevoli. Era in quel tempo Pistoia agitata da intestine discordie. I Cancellieri, suddivisi in Bianchi e Neri, erano venuti alle mani tra loro; e i Bianchi, rimasti soccombenti ed espulsi dalla città, si erano accostati alla parte imperiale sperandone appoggio per tornare alla patria. Ricorsero per aiuto ad Uguccione della Faggiola, capo dei ghibellini in Toscana, il quale era asceso al dominio di Lucca e di Pisa: ma costui, poco fidandosi dei Bianchi, comecchè da non molto distaccati dai guelfi, promesse il domandato soccorso qualora si eleggessero a capo qualcuno appartenente ad antica famiglia di ghibellini. Fu in allora deliberato di richiamare i Panciatichi, e Francesco Vergiolesi fu mandato ambasciatore a Vinciguerra, ch'era riguardato siccome il capo della famiglia. Egli non trascurò una tale occasione per tornare alla patria; e approdato al porto di Pisa, andò subito a trovare Uguccione, il quale gli fu largo di aiuti, nella speranza di potere con questo mezzo farsi padrone ancor di Pistoia. Incominciò dal condurlo seco ad oste sotto Lucca che gli si era ribellata, ed entratovi per tradimento di alcuni lucchesi, la saccheggiò e vi commesse le più inaudite crudeltà; e duolmi il dire che Vinciguerra e i suoi pistoiesi furono dagli storici notati tra quelli che più si distinsero nell'orrida carnificina. Domata Lucca, i fuorusciti, guidati da Uguccione e dal Panciatichi, si avanzarono verso Pistoia; e fattisi padroni di Seravalle per tradimento, vi si fortificarono. Da questo castello fecero varie incursioni sul territorio pistoiese, avanzandosi fino alle mura della città, la quale peraltro era ben munita e in caso

di sostenere lungo assedio. Vinciguerra ricorse allora alle insidie; e corrotte le guardie di porta al Borgo, v'introdusse trenta soldati che doveano poi nella notte aprire la porta all'esercito di Uguccione. Trecento armati che componevano l'avanguardia poterono infatti entrare nella città; ma tardando il grosso dell'esercito a comparire, i Pistoiesi scopersero il tradimento, e suonato l'allarme, corsero a difendere la porta. Fu pugnato virilmente fino all'apparire del giorno; ma gli assalitori, ridotti a scarso numero e non vedendo giungere lo sperato soccorso, si dettero alla fuga. L'esercito di Uguccione che si avanzava in loro aiuto, visti i fuggenti, preso da panico terrore indietreggiò. Riescito inutile il tradimento, fu abbandonata l'impresa, ed Uguccione andò a rafforzare l'assedio posto a Montecatini. I guelfi di Firenze e di Pistoia ricorsero a Roberto re di Napoli, sostegno in Italia della parte guelfa; il quale mandò in loro soccorso Filippo suo fratello con ottocento soldati. Giunto in Toscana, marciò alla volta di Montecatini ch'era assediato dal Faggiolano, e sotto Monsummano offrì più volte battaglia che giammai fu accettata. Si pose allora ad infestare il territorio onde procurare che da Lucca non giungessero vettovaglie ad Uguccione; il quale vistisi mancare i viveri, lasciato un forte presidio sotto Montecatini, si fece incontro al nemico. Seguì tra le due parti aspra, lunga e combattuta battaglia, ma la vittoria si dichiarò per Uguccione. La resa di Montecatini, a cui poco dopo tenne dietro quella di Monsummano, fu conseguenza necessaria della vittoria. Mentre il Faggiolano trattenevasi alla espugnazione di

questi castelli, Vinciguerra con altre masnade proseguì alla volta di Pistoia; in cui entrò senza trovare resistenza, avendola il vicario del re di Napoli abbandonata insiem col presidio. Il Panciatichi, tornato in patria, si diè subito pensiero di riformarla a parte ghibellina, e di scegliere a magistrati persone che aderissero a questa fazione, facendo in modo che Uguccione venisse eletto potestà. Ma non andò guari che si ribellò al proprio benefattore; e fatta lega coi Fiorentini contro di lui, ottenne da essi la restituzione di molte tra le castella del contado che aveano occupate fino dal 1310, promettendo di farne tanti baluardi contro l'ambizione del Faggiolano. Da quell'epoca fino alla sua morte può considerarsi come vero signore di Pistoia, che governò senza titolo alcuno, acquistandosi fama di giusto e prudente moderatore. Avvegnachè eletto a giudice delle cause civili il famoso messer Cino de' Sigibuldi, a lui si associò per far godere ai Pistoiesi i dolci frutti della pace: al quale oggetto concluse trattati di alleanza coi Lucchssi e con i Pisani, e rinnuovò la lega con tutte le altre città guelfe della Toscana. Procurò di far fiorire nella città il commercio e nel contado l'agricoltura, e diè l'esempio di magnifiche costruzioni, inalzando un grandioso palazzo in Pistoia nel popolo di S. Matteo, quindi le ville di Castelnuovo nel Comune di Casale, di Montebuono, di Cafaggio, e di castel Martini presso Fucecchio; alle quali deve aggiungersi quella veramente magnifica che edificò non lungi da Quarata e che intitolò la Magia. Morì nel 1322, compianto per le eminenti qualità che spiegò giunto che

fu, al governo della sua patria; ma non può tacersi del biasimo grande che gli venne dall'avore abbandonato nelle sue disgrazie l'uomo a cui tutto doveva. Ed avanti che io finisca di parlare di lui, vuole amore di storica verità che rammenti come tutte le notizie relative al suo ritorno in Pistoia ed all'acquistatavi supremazia, io abbia tolte dalla cronaca di Giovanni Turchio e dalle istorie del Salvi, e come di esse niun cenno trovisi nel Fioravanti: il quale, invece, narra che Vinciguerra, dopo di avere tenute in Francia le cospicue cariche già rammentate, fu generale delle truppe mandate dal re Filippo il Bello in soccorso dei Fiorentini. In tanta disparità di proposito non posso lasciare in disparte le osservazioni che ne suggerisce la critica. Nasceva Vinciguerra da schiatta di ghibellini, anzi da chi, qual capo di parte, aveva provate le maggiori sventure: laonde non sembra probabile che, per cagione di reciproca diffidenza, potesse assoldarsi sotto le bandiere dei re di Francia, i quali capitanavano il partito guelfo in Italia. Aggiungasi che a'tempi suoi non vi furono ribellioni da domare nella Normandia, la quale sottomessa fino dal 1204, non diè da fare ai suoi re fino alla metà del secolo XV, quando convenne ritorla agl'Inglesi. Le principali guerre sostenute dalla Francia sullo scorcio del secolo XIII e nei primi anni del XIV furono contro gl'Inglesi, e poi dal 1301 al 1304 contro la Fiandra ch'erasi ribellata, che appunto è l'epoca a cui accennerebbero le storie pistoiesi: cosicchè, quando dovessero tenersi per veri gl'importanti servigi resi a Filippo il Bello, dovrebbe dirsi che per lui combattè nella

Fiandra e non in Normandia. Dicesi che in benemerenza del suo valore fosse Vinciguerra elevato al grado di prefetto della regia milizia: ma in tal' proposito giova pure osservare che se uno straniero riuscì ad elevarsi a dignità cotanto sublime, dovè meritarsela con imprese militari così stupende da non potere essere neglette nelle storie francesi, nelle quali d'altronde non se ne trova fatto ricordo. Nè deve trascurarsi di dire come consti per documenti, per uno in specie del 1317 già esistente nell'archivio del cavaliere Pier Lorenzo Franchi, che Vinciguerra fu giudice; perchè ancora questa nozione può contribuire a guidarci in traccia del vero; posto che si abbia mente a quanta diversità corra tra il maneggiare le armi ed il vestire la toga, ed all'antipatia che in Francia avevasi per le genti togate, non ammettendosi a trattare la spada che l'antica nobiltà di origine militare. Ma poichè tutti gli storici pistoiesi sono concordi nell'asserire cotali fatti, conviene ritenere che nel racconto qualche parte di vero debba trovarsi; per la qual cosa, atterrato colla critica l'antico edifizio, fa d'uopo accingersi a costruirne uno che gli succeda. È certo, ed il Fioravanti ed il Salvi lo attestano, che i magnati pistoiesi, non dissimili in questo dai Veneti, si dettero ad esercitare il commercio, e che al cadere del secolo XIII esistevano in Pistoia cinque banche reali che avevano corrispondenza per tutta l'Europa, e che una di esse apparteneva ai Panciatichi: le quali dicevansi reali perchè somministravano denari ai principi, in specie ai regi di Francia ed agli Angioini di Napoli. La casa bancaria dei Panciatichi aveva in Francia le pro-

prie ramificazioni, siccome consta dai testamenti dei figli di Vinciguerra, quindi è che non parmi incredibile supposizione che mentre gli altri figli di Astancollo attendevano ai traffici, Vinciguerra attendesse alle leggi; e che per la sua perizia e per la protezione di Filippo il Bello valesse a conseguire carica di vicario reale in qualche parte del regno e forse ancora nella Normandia; stante che parmi doversi così tradurre l'antico vocabolo francese *viguier*, con cui denotavasi quel magistrato che esercitava insieme le civili e le militari attribuzioni a nome del principe. Sarà poi strano a credersi che questo magistrato, increscioso della vita dell'esule, viste ormai spente le speranze dei ghibellini, trovando il proprio tornaconto nel disertare l'antica bandiera de'suoi, abbia egli pure sposati gl'interessi dei guelfi? A convalidare questo mio sospetto concorrono i fatti: avvegnachè mai più per l'avanti veggasi da lui o dai suoi figli seguitarsi con accanimento la parte imperiale; che anzi egli medesimo tornato in patria favorì la parte guelfa e fu nemico a Uguccione; e più tardi messer Giovanni suo figlio non volle farsi seguace dell'arcivescovo di Milano che teneva elevata la bandiera dei ghibellini in Italia, mentre tutti gli altri Panciatichi pugnavano contro i Tedici, contro Castruccio e contro lo stesso imperatore Lodovico il Bavaro. Ed allora può bene intendersi come ritornasse a Pistoia, desideratovi dai guelfi che vi predominavano all'epoca del suo ritorno e vi predominarono fin ch'egli visse; richiamato dai cittadini di buona mente, nella fiducia di potere con il suo mezzo quietare i partiti, riconciliando i molti ch'erano usi a

dipendere dalla sua casa, con la influenza che doveva esercitare come capo della famiglia, col credito che erasi acquistato in Francia, e con l'appoggio cho per questo doveva venirgli dalle soldatesche francesi che stanziavano in Pistoia, la quale erasi assoggettata a Roberto d'Anjou re di Napoli. I Fiorentini possono aver favorita la giudiziosa proposizione: e così viene a spiegarsi perchè al Comune di Firenze tanto si mostrasse benevolo; perchè così virilmente si opponesse al Faggiolano; perchè infine tanta influenza potesse esercitarsi da lui in una città che dipendeva da un principe di stirpe francese. Voglio peraltro quì protestare che recando di mezzo cotali osservazioni, cotali congetture, io non intesi di erigermi in arbitro della questione, ma soltanto di affacciare dei dubbi che invoglino altri ad approfondire questo tema, ricercando all'uopo que' documenti che possono servire a schiarirlo. Mi attenni al Salvi a preferenza del Fioravanti, essendochè sia fuor di dubbio che il Panciatichi tornò in Pistoia e vi esercitò predominio; tanto più che sembrami molto probabile che vi tornasse per opera del ghibellino Uguccione piuttosto che per quella dei guelfi fiorentini; i quali, cauti siccome lo erano nella scelta dei loro condottieri, non avrebbero certamente dato il comando delle loro milizie ad uno che uscito era da una casa principale tra quelle di fazione imperiale.

2. ANDREA.

Stette molti anni in Francia per esercitare il commercio, e non ne ritornò che dopo il 1348. Morì nell' agosto

del 1352. Nel suo testamento obbligò gli eredi a dare annualmente del pane ai poveri nel giorno anniversario della sua morte.

3. BANDINO.

È noto per un fatto che altamente l'onora; perchè, appena intese che da Firenze era stato cacciato il Duca di Atene, adunò il consiglio e incitò i Pistoiesi a scuotere il giogo pur'essi e a riacquistare la pristina libertà. Mosso il popolo dalle sue parole ed animato dal suo esempio, corse al palazzo, da cui cacciò gli officiali che governavano la città per il Duca, e rese così a Pistoia l'antica indipendenza. Bandino morì di pestilenza nel 1348.

4. GIOVANNI.

Nacque al 1303. Perduto il padre a 19 anni, restò affidato alle cure di Ormanno Tedici abate di Pacciana, uomo principale tra i ghibellini in Pistoia: il quale pensò di valersi di questo mezzo per condurre a termine l'ambizioso divisamento di farsi tiranno della sua patria. Al quale oggetto allontanò da Pistoia i suoi pupilli, tenendoli a Castelnuovo quasi affatto segregati dall'umano consorzio; ed era, dicesi, suo progetto di spegnerli, se la pietà di Tommaso Gualfreducci non li avesse salvati, facendoli nascostamente fuggire ad Avignone. Frattanto il Tedici fattosi capo dei ghibellini, si fece proclamare signore della città di Pistoia; ma poco durò nel

governo perchè dopo due anni ne fu spogliato da Filippo suo nipote; il quale a sua volta fu costretto a cedere il dominio a Castruccio Castracani, che lo ritenne finchè non ne fu spogliato dai Fiorentini. Durante tutto questo tempo Giovanni Panciatichi rimase in Francia; dove, a quanto narrasi nelle memorie domestiche, si coprì di gloria militando nelle armate reali, al punto di meritarsi l'onore della milizia: lo che trova conferma nel titolo di *regalis eques* che leggevasi sulla sua tomba in s. Maria Novella di Firenze. Fu chiamato in Italia dai Fiorentini, i quali di lui si valsero e del suo nome per ritogliere Pistoia al Castracani; ed in benemerenza di ciò egli si adoperò grandemente perchè tra il suo Comune e quel di Firenze fosse fatta una pace, che invero non fu troppo favorevole agl'interessi della sua patria. Mentre si trattava la pace, Lazzaro Cancellieri geloso della influenza che per quella avrebbe acquistato il Panciatichi nella città di Pistoia, aiutato dai guelfi e dai suoi fazionari, si portò nella montagna Pistoiese e impadronitosi di Crespole e di Calamecca, fece conoscere la intenzione che nutriva di farsi signore di quel paese. Giovanni Panciatichi se gli oppose con la sua fazione, e più volte vennero le due nemiche schiere alle mani con alternar di fortuna. La repubblica fiorentina, che volle farsi arbitra nella contesa, invitò i due capi di parte a presentarsi davanti alla Signoria, e composte le loro discordie, volle che giurassero la pace e si stringessero in amplesso fraterno: dopodichè, accompagnati da alcune milizie fiorentine, furono costretti ad entrare

in Pistoia, cavalcando l'uno a lato dell'altro. Fu cauto il Comune di Firenze che in tutte le cose si osservasse perfetta eguaglianza tra i due rivali, ed anco quel di Pistoia ebbe la medesima cura: infatti nel 1334, avendo Giovanni chiesto il privilegio delle armi, lo si diè nel tempo istesso ancora al Cancellieri, e per ambidue fu eccettuato l'uso del tavolazzo nell'interno della città, che peraltro furono autorizzati a portare fuori delle mura. Nel 1336 fu il Panciatichi per i Fiorentini potestà di Arezzo, in benemerenza di quanto avea fatto perchè Pistoia prolungasse la sua accomandigia; ed al termine di quell'ufficio, fu, per decreto de' 17 aprile 1337, solennemente armato cavaliere di popolo. Tenne la potesteria di Perugia nel 1338, e « per i meriti del buo-« no ufficio che fece (narra il cronista perugino Gra-« ziani) gli fu donato dal Comune una corona d'oro, « colla quale fu coronato a dì primo de' giugno 1339, « giorno in cui gli cessava l'officio ». Nel 1342 da Gualtieri di Brienne duca di Atene, a cui oltre Firenze erasi ancora Pistoia sottomessa, fu mandato ad Arezzo per impedire la guerra civile che stava per nascere a motivo della elezione di Buoso Ubertino alla dignità vescovile. Nell'anno appresso, dopo di aver cooperato a cacciare da Pistoia gli officiali del duca di Atene, andò a Firenze a congratularsi con la Signoria perchè il Comune, per la cacciata del tiranno, avesse riacquistata la sua libertà; e vi ritornò nell'anno medesimo per trattare colla famiglia Mazzinghi di francare il Comune di Pistoia dall'annuo tributo di uno sparviere: pratiche

che furono allora iniziate, e poi condotte a termine nel 1355.

La pace fatta con il Cancellieri nel 1329 non era stata sincera, nè lo poteva essere tra due ambiziosi che miravano al medesimo scopo; laonde frequenti erano i romori tra l'una parte e l'altra, continui gl'intrighi per fare ottenere a quelli della propria fazione le prime magistrature e la maggioranza nei consigli: lo che determinò il Comune a dichiararo magnate le duo famiglie, ed alcune altre con quelle, nel 1332, affinchè di cotal modo fossero tenute lontane dalla pubblica amministrazione. Ma non per questo cessarono le rivalità, le uccisioni e i tumulti; e nel 1344 si rese necessario di devenire a nuovi provvedimenti: tra i quali fu principale la proibizione fatta ai popolari di entrare nelle case dei magnati se si tentasse nuovità, sotto pena della privazione dei pubblici offici o della confisca. Continuarono peraltro i romori; e nel 1349, togliendosi pretesto dal ferimento di Leonello Panciatichi commesso da alcuni dei Cancellieri, Giovanni armò i suoi fazionari e riempì di strage Pistoia. Si armarono ancora i Cancellieri e si sparse non poco sangue dall'una parte e dall'altra, pugnandosi per la prima volta co' nomi di faziono Panciatica e Cancelliera, non più con quelli di ghibellina e di guelfa: ma fattosi mediatore il Comune, furono i due capi di parte condannati a pagare una multa di cinquecento lire per ciascheduno, ed a giurare di nuovo la pace. Giammai vi fu accordo più simulato di quello, perchè Ricciardo Cancellieri, credendosi di avere sopito

ogni sospetto nell'animo dei rivali, fatto segretamente procaccio di masnadieri e di armi, corse un giorno improvvisamente ad assaltare la piazza e il palazzo degli anziani, coll'intendimento di occuparlo e di farsi dai suoi proclamare signore di Pistoia. Ma gli fallì l'impresa, attesochè il Panciatichi accorse co' suoi partigiani a difenderlo e costrinse il Cancellieri alla fuga: dopo dichè, adunato in fretta il consiglio, da cui ebbe cura di cacciare i fautori del suo nemico, lo fece dichiarare ribelle e traditore della patria, e volle che gli fosse ancora abbruciato il palazzo. Così Ricciardo che credè di procurare a sè la signoria, preparò invece la propria rovina ed esaltò al supremo potere il rivale; il quale d'allora in poi si recò in mano il governo di Pistoia, reggendola a sua posta senza assumere verun titolo signorile, forse perchè i tempi non gli consentiron di farlo. Ed infatti i Fiorentini miravano con gelosia alla potenza che andava di giorno in giorno acquistando messer Giovanni, in cui sapevasi invero di avere un amico della repubblica; ma neppure ignoravasi che discendeva da schiatta ghibellina, e temevasi che l'ambizione d'ingrandirsi potesse farne un alleato di Giovanni Visconti, ghibellino anch'egli e il nemico più temuto che avesse Firenze. Al quale oggetto mandarono ambasciatori a Pistoia per offrire al Panciatichi di presidiare la città a loro spese, con pretesto di difendere la libertà del Comune dall'ambiziose mire del Cancellieri e del Visconti ch'erasi fatto signore di Bologna; e sebbene messer Giovanni col seguito de'cittadini della sua setta tranquillasse e met-

tesse indugio, purnonostante l'offerta fu dopo molta discussione accettata, ed il Comune di Firenze ebbe la guardia, ma a condizioni molto onerose. Il malcontento destato nella Signoria per questo fatto, fu accresciuto dal Cancellieri che credè arrivato il momento di potersi vendicare del Panciatichi; e lui con carte falsificate accusò davanti ai priori di Firenze, dicendo ch'era in trattato con Giovanni Visconti per consegnargli Pistoia, e che aveva accettato il presidio fiorentino per tenerlo in ostaggio. I Fiorentini, senza accertarsi cho fosse vero quanto da messer Ricciardo asserivasi, adunate alcune compagnie di soldati, le posero a disposizione del Cancellieri, ordinandogli che di notte assaltasse Pistoia e se ne facesse padrone a nome della repubblica; e nel tempo istesso mandarono Pietro Gucci al capitano del presidio per ordinargli che, nella notte stabilita per l'assalto, aprisse le porte della città al Cancellieri e si schierasse dalla sua parte. Ma il Gucci, trattenuto in Prato da una sua druda, non potè a tempo adempiere al suo mandato; talchè quando il Cancellieri si presentò con baldanza alle mura della città, fu dai cittadini e dal presidio valorosamente respinto. Non fu piccola la maraviglia dei Pistoiesi nel veder l'indimani accampata fuori di porta Caldatica l'oste dei Fiorentini; ma il Panciatichi senza perdersi di animo nell'instante periglio, a tutto operosamonte provvedde, o ben presto pose la città in istato di poter sostenere un assalto; ne fortificò le mura e le munì di macchine; e congedò il presidio dei Fiorentini, sospettando, e non senza ragione, di qualche tradimento. La Signoria di Firenze, conoscendo

l'errore di un'azione mal calcolata, e temendo che il Panciatichi si desse davvero per vendetta al Visconti, spedì rinforzi all'esercito. I Pistoiesi dal canto loro, risoluti a perire piuttosto che a perdere la libertà, deliberarono doversi mandare oratori al campo nemico per intendere ciò che si chiedesse da loro: e messer Giovanni, che volle da per sè stesso andarvi, udì rispondersi che soltanto chiedevasi di riporre il presidio in Pistoia per maggior sicurezza della città. Parve questo un frivolo pretesto ai cittadini, e temendo che con quello si volesse nascondere altro più vero scopo, cominciarono a trattare di darsi al Visconti; e lo avrebbero fatto se il Panciatichi, e quelli tutti che pendevano dai cenni suoi, non avessero sostenuto che più utile era di trattare accordo coi Fiorentini. Ma l'utile era maggiore per lui, perocchè facendosi accordo coi Fiorentini, primo dei patti sarebbe stato che salva fosse la libertà, mentre il Visconti avrebbe voluto che la città a lui si desse liberamente; nel qual caso gli veniva preclusa la via per arrivare al dominio, che sempre poteva restargli aperta finchè, almen di nome, restasse salva la libertà. Mentre nel consiglio stavasi deliberando, l'esercito assediante strinse più gagliardamente l'assedio e circondò la città da ogni parte: di modo che i Pistoiesi vedevano prossimo il momento di doversi arrender per fame. Si rese allora necessario di scendere nell'opinione del Panciatichi, laonde mandati ambasciatori a Firenze, fu firmata la pace nel 1351. Era tra i patti che i Cancellieri dovessero tornare in Pistoia ed esservi riammessi agli onori: ma questo patto tanto dispiacque al

Panciatichi, che sdegnando di vivere da eguale coi suoi nemici, là dove era stato quasi signore, abbandonata la patria, andò a starsi in Firenze. La repubblica lo accolse con molto onore, e con riformagione de'3 dicembre 1352 lo ammesse alla cittadinanza, con l'onere di comperarsi una casa; patto a cui egli adempì facendo acquisto di un palazzo da Geri de'Pazzi nel popolo di s. Procolo, il quale ora appartiene alla famiglia Albertini. Altro favore ricevè dalla repubblica di Firenze nel 1354, quando il Cancellieri tentò di farsi amico il capitano che comandava il presidio stanziante in Pistoia per potere co'soldati di lui vendicare le ingiurie patite per opera dei suoi nemici; perchè la Signoria, non appena ne fu avvisata, punì il capitano, mutò il presidio e severamente ammonì messer Ricciardo di doversi astenere dal turbare la pace. Morì Giovanni Panciatichi in Firenze nel febbraio del 1355, e volle la Signoria che nella solennità dei funerali Bandino suo figlio fosse armato cavaliere sulla bara paterna. Fu il cadavere sepolto nel chiostro di s. Maria Novella, e sul marmo che copriva le sue ceneri (ora da più secoli distrutto) era scolpita la sua figura in basso rilievo, e intorno ad essa leggevasi: « *Iohannes Panciaticus regalis* « *eques magno Vinciguerre genitori suo non dissimilis et* « *sue clare patrie dilectissimus jacet hic. Vixit an. LII*, « *Obiit MCCCLV* ». Fu Giovanni dotato di qualità eminenti di animo, ma ambiziosissimo. Che egli aspirasse a dominare la patria, le azioni di sua vita il dimostrano; avvegnachè tutte a quel solo fine furono dirette: ma più di ogni altro il fece chiaro colle sue parole, allorquando

interrogato da un Filicaia del perchè non stesse più nella città di Pistoia, gli rispose: *Signore non posso, e cittadino non voglio;* imitando quello che assai probabilmente aveva udito dire in Francia di Enguerrando de Coucy, il quale aveva aggiunto all'arme sua questo motto: *Roy ne puis-je estre, duc ne veux estre, ne comte aussi; je suis le sire de Coucy.* Pretendesi che a lùi si debba principalmente la fondazione dello spedale del Ceppo. Astretto dalla peste che infieriva nel 1348 a lasciare la patria, radunò nella chiesa della Vergine, presso il palagio della Signoria, le principali famiglie di Pistoia, alle quali esposti i bisogni dei poveri che in tanto estremo non si dovevano abbandonare, promosse la istituzione di una pia confraternita per soccorrere i miseri. E per provvedere alle più urgenti necessità, fece recare un ceppo di legname vuoto al di dentro, in cui ciascheduno depose la sua elemosina. Con la somma in quel giorno raccolta, e con altri denari che in seguito si accumularono, fu costituito un capitale che bastò alla erezione di uno spedale, di cui furono dichiarati patroni i Panciatichi insieme con le altre case che aveano contribuito alla fondazione. Questo racconto leggesi in un codice dell'archivio Panciatichi: ma per giudicarne con imparzialità basta il notare che lo spedale del Ceppo fu eretto nel 1277. Può peraltro esser vero il fatto della limosina, e che largo ne venisse per quella il soccorso ai poveri di Pistoia in quei terribili momenti: e può anche credersi che sia corso equivoco tra lo spedale del Ceppo e quello di s. Maria del Letto, che fu infatti intorno al 1348 inalzato.

5. BARTOLOMMEO.

Allorquando nel 1329 fu fatto il trattato di pace tra Firenze e Pistoia, i Fiorentini mandarono messer Iacopo Strozzi ad armarlo cavaliere. Gli fecero inoltre il donativo di duemila fiorini d'oro; gli concessero facoltà di usare per il territorio pistoiese e fiorentino di qualunque sorta di armi da difesa e da offesa, e di potere assoldare trentasei uomini a cavallo a guardia di sua persona. Fu capitano della Montagna superiore nel 1335, deputato alla difesa delle castella nel 1346, e sedè nel consiglio, come magnate, nell'anno appresso. Morì nell'ottobre del 1348, vittima della orribile pestilenza che distrusse in quell'anno gran parte degli abitanti d'Italia.

6. CORRADO.

Era tra i fuorusciti che combattevano contro Pistoia nell'esercito fiorentino nel 1329, allorchè si nominarono sindaci per trattare di pace, ed egli figura tra i maggiorenti della sua parte che concorsero alla nomina di un loro rappresentante. Così potè, mediante la pace, tornare alla patria; e nel 1334 fu eletto tesoriere del Comune. Nel 1336 indusse il consiglio a prolungare la dedizione di Pistoia ai Fiorentini fino al 1340; e la Signoria di Firenze, ad oggetto di rimunerarlo, lo mandò suo primo potestà ad Arezzo, città che aveva in quell'anno aggiunta al proprio dominio. Nel 1337 fu insieme col fratello Gio-

vanni decorato del grado equestre a nome della repubblica di Firenze, e nel 1340 fu deputato ad armare cavaliere il suo cognato Geri de'Pazzi. Nel 1339 ebbe incarico di accompagnare e proteggere Iacopo Gabbrielli mandato dal Comune di Firenze a prender possesso di Pescia, Collo, Buggiano, Altopascio e altre quattordici castella, che Mastino della Scala signore di Lucca aveva vendute ai Fiorentini. Morì nel maggio 1342 e fu onorato di esequie solenni, avendolo tutte le magistrature pistoiesi accompagnato al sepolcro. Mantenne sempre traffico in Francia ed ebbe banco in Avignone: dove si fece molto ricco perchè si servì di qualunque mezzo per ammassare denaro, senza sdegnare i meno leciti. Laonde Bandino suo fratello, vinto dai rimorsi, ordinò nel suo testamento che dalla sua eredità si separassero duemila fiorini d'oro per restituire il mal tolto alle persone danneggiate, perchè aveva con Corrado promiscui i mercantili interessi. Nel 1338, il 15 di febbraio, i frati di s. Domenico di Pistoia gli donarono il patronato della cappella maggiore di detta chiesa, per gratitudine della cospicua somma da lui spesa nel decorare quell'altare e fare dipingere'i vetri delle finestre.

7. MARTINO.

Era figlio di amore. Militava al soldo de'Pisani nel 1332 allorchè intese che Filippo Tedici (il quale dopo di avere dominato in Pistoia qual vicario di Castruccio Castracani, ne era stato espulso e costretto a viver ramingo) assol-

dava truppe per tentare di sottomettere nuovamente la patria. Risoluto di vendicare il tradimento del Tedici verso la sua famiglia e Pistoia, corse nella montagna, e chiamati alle armi tutti gli aderenti dei Panciatichi, si pose sulle sue traccie. I due eserciti nemici s'incontrarono presso il ponte di Pupiglio sopra la Lima; dove, venuti alle mani, la vittoria arrise al Panciatichi, e Filippo Tedici, dopo valorosa resistenza fu ucciso dall'avversario in singolare combattimento. Atterrato il nemico, Martino gli staccò il capo dal busto, e involtatolo in un drappo, lo attaccò all'arcione della sella: poi, giunto in Pistoia, sulla piazza del mercato lo gettò alla moltitudine che ne fe'orrendo strazio. Ma l'eroe di questa impresa si ammalò per la soverchia fatica, e morì dopo una settimana l'8 d'ottobre nello stesso 1332.

8. CORRADO.

Era cavaliere a spron d'oro. Testò nell'8 luglio 1363 in Bologna per ser Angelo di Vanni di Dolce da Pistoia, lasciando settemila fiorini allo spedale della Scala di Siena e duemila all'opera di s. Iacopo. Istituì eredi i figli di Giovanni suo zio. Morì in detto anno a Bologna, ove fu sepolto nella chiesa di s. Domenico.

9. BANDINO.

Fu armato cavaliere sulla bara del padre nel giorno dei suoi funerali, per decreto della Signoria di Firenze.

Passò la sua vita tra le armi e le fazioni, occupato principalmente a tenere in fede le castella della montagna Pistoiese che dipendevano dalla sua casa. Nel 1376 ricevè un ambasciatore dei Pesciatini, che lo pregò a nome di quel Comune ad accorrere a Pescia colle sue masnade per tenere a segno le parti, e ristabilirvi la pace. Militava nel 1380 al soldo dei Reali di Napoli pe' quali tenne il Vicariato di Nizza; ma nel 1383 era tornato a Pistoia: avendosene certezza da una deliberazione del consiglio, per la quale gli fu dato incarico di ambasciatore a Firenze per fare intendere come gli apparecchi militari dei Lucchesi avessero fatto necessario di riprendere le armi. Morì nel 1387.

10. GIOVANNI NOVELLO.

Nacque postumo nel 1355, e fu detto Novello per differenziarlo dal padre. Riportò il domicilio della sua casa a Pistoia, dove trovavasi nel 1388 allorquando fu chiamato a Firenze dalla Signoria per ricevere solennemente le insegne equestri insieme con Bandino suo cugino. La ceremonia, che con grandissima pompa fu celebrata da messer Gabbriello Emo capitano del popolo, sta descritta nelle annotazioni al Ditirambo del Redi; e questa descrizione riportiamo qui in appendice, insieme con il racconto delle feste che in quella circostanza vennero fatte in Pistoia, dove i cavalieri novelli furono ricevuti al loro ritorno come gli antichi trionfatori, e tennero per intiera una settimana corte bandita Nell'anno appresso fu man-

dato ambasciatore a Firenze per far sì che venisse moderata la tassa di dodicimila fiorini che ai Pistoiesi veniva imposta a tenore delle convenzioni del 1384; e, se deve credersi al Salvi, gli riuscì di ottenere una dilazione al pagamento, e di più che la somma venisse ridotta e sborsata a titolo d'imprestito, piuttosto che come una tassa. I Perugini lo scelsero a governarli qual potestà nel 1393, e tanto si mostrarono contenti della sua gestione, che nel 1399 lo deputarono a quel medesimo officio per la seconda volta. Fu potestà di Camerino nel 1397, e nell'anno appresso fu dai Bolognesi eletto capitano del popolo. La severa applicazione della giustizia ch'egli dovè fare contro alcuni magnati, gli procurò non pochi nemici; i quali sommossero la plebe e la spinsero ad assediarlo nel suo palazzo, che fu vinto dopo accanita lotta e messo a ruba, mentre messer Giovanni fuggivasi e la Signoria lo bandiva in perpetuo dalla città. La repubblica Fiorentina non tollerò in pace un tale insulto fatto ad un proprio concittadino, e mandò ambasciatori a Bologna, chiedendo che si ristorasse il Panciatichi dei danni sofferti, e che si annullasse l'ingiusto decreto ingiurioso per l'onore di lui. Reluttarono da primo i Bolognesi dall'aderire a tale richiesta; ma la Signoria di Firenze fece intendere che avrebbe dato all'offeso il diritto di rappresaglia: ed allora il Comune di Bologna si placò, e per fare onorevole ammenda scelse Giovanni per l'officio di potestà nel 1400. Leggesi nelle istorie del Salvi avere messer Giovanni nel 1399 sostenuta una ambasceria al Comune di Firenze per reclamare contro Iacopo Risaliti

potestà, il quale aveva presa la protezione del suo cancelliere per fare onta agli anziani che per baratteria lo aveano tolto di officio; missione che seppe condurre a buon termine, ricevendo dalla Signoria accoglienza onorifica, e tale che non solea farsi a tutti gli ambasciatori. Si ha poi nelle memorie della famiglia raccolte da Giovanni di Stefano Panciatichi, che nel 1400 fu messer Giovanni eletto alla più cospicua dignità di senatore di Roma: ma vuolsi pur notare, che di tale officio da lui esercitato non si fa veruna menzione nella istoria diplomatica che dei senatori romani scrisse il Vitali. Narra il Salvi che non appena ebbe deposto l'officio, tornò il Panciatichi a Pistoia per trovarvi tranquillità, e che reso fanatico per religioso zelo, si fe' promotore ancora nella sua patria di quelle processioni di penitenti, che si dissero de' Bianchi dal candido sacco che vestivano i peregrinanti; ed egli stesso, giurata pace coi Lazzari, percorse le vicine castella, percotendosi con i flagelli e gridando: *Pace e misericordia.* Ma questa pace che avea sulle labbra, non aveva peraltro nel cuore: avvegnachè, profittando dell'assenza da Pistoia di Ricciardo Cancellieri, capo allora della sua parte, fece sì che Datina figlia ed erede ricchissima di messer Giovanni Guazzalotri di Prato, di cui il Cancellieri era tutore per volere del padre di lei, desse fede di sposa a Bichecco Bracciolini ch'era di parte Panciatica, piuttosto che a Iacopo Tonti a cui messer Ricciardo l'avea destinata. Invano ei reclamò i suoi diritti di tutore, perchè i tribunali influenzati dall'avversario decisero contro di lui. Crebbe lo sdegno suo per tal fatto, ma non

ebbe più limiti quando udì che Caterina Ricciardi sua moglie era stata villanamente insultata mentre passava davanti alle case dei suoi nemici. Giurò vendetta; e vedendosi da per sè solo impotente a ottenerla, ricorse a Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano, offerendogli di farlo signore in Pistoia purchè gli desse nelle mani i nemici. La repubblica Fiorentina scoprì in tempo il trattato, e cercò di aver nelle mani il Cancellieri per fargli pagare il fio del tradimento; ma a lui riuscì di sottrarsi a ogni ricerca, e di porsi in salvo nel territorio dei Bolognesi. Fornito di denari e di truppe dal duca di Milano, mosse improvvisamente ad assalire il contado di Pistoia; e riuscitogli d'impadronirsi per tradimento del castello della Sambuca, vi si fortificò; di là scendendo a incendiare e distruggere i palazzi e le case dei suoi nemici. Con eguale ferocia procedè il Panciatichi ai danni dei Cancellieri, e per la seconda volta le loro case di Pistoia vennero atterrate, ed anche quelle del contado ch'erano più prossime alle mura della città. Così nel 1401 riarse la guerra civile: ma le sorti ne volgevano poco favorevoli ai Pistoiesi, perchè l'oste di messer Ricciardo andava facendosi di giorno in giorno più grossa per le nuove soldatesche che gli mandava il Visconti, e per i molti fuorusciti della sua parte che accorrevano a lui. Il Comune di Pistoia ricorse allora per soccorsi a quel di Firenze: ma la Signoria ricusò di accordarli se i Pistoiesi non se le dessero liberamente, con piena balía di governarli a suo modo. La prepotente domanda risvegliò gran disparere in consiglio, e molti avrebbero preferito di avere a pa-

drone il Visconti piuttosto che i Fiorentini: ma Giovanni Panciatichi indusse tutti ad accettare le dure condizioni; preferendo, in quanto a sè, la soggezione sua e della patria alla repubblica di Firenze, al trionfo dei suoi nemici. Così i Pistoiesi sacrificarono nel settembre del 1401, la loro libertà, e vi contribuì non poco l'impero a cui eransi di continuo mostrati tanto devoti; perchè Roberto di Wittelsbach re dei romani avea, prima ancora che questo fatto si consumasse, accordato diploma ai Fiorentini, pel quale gli dichiarava suoi vicari in Pistoia. Sottomessa la città, la repubblica di Firenze mandò subito i domandati soccorsi; ed era ben tempo, perchè il Cancellieri si era fatto padrone di Calamecca, Gavinana e Piteglio. Allora l'esercito andò nella montagna per snidarne i nemici; e la prima impresa fu diretta al riacquisto di Gavinana, che fu presa per tradimento. Di là s'inoltrò verso la Sambuca dov'era il forte dell'esercito Cancelliero: ma la bisogna andò diversamente, perchè l'oste dei Fiorentini fu rotta e fugata; e sarebbe stata totalmente distrutta, se Giovanni Panciatichi, accorso con nuove schiere, non avesse costretto il nemico a levarsi d'attorno a Cutigliano dove l'aveva rinchiusa. Tornò allora il Cancellieri alla Sambuca, donde seguitava ad insolentire, scendendo a depredare fino quasi alle mura della città; giovandosi delle angustie dei Fiorentini che non potevano tentare gran sforzo contro di lui, ridotti com'erano a grave periglio dalle vittorie di Gian-Galeazzo Visconti. Ma ben presto mutarono di aspetto le cose per la inaspettata morte del signor di Milano; laonde il Cancellieri visto assottigliarsi l'esercito per le

truppe milanesi che lo abbandonarono, atterrarsi un castello detto il Pantano, uccidersi i più cari tra i suoi partigiani, si trovò costretto a chieder mercè. La repubblica cominciò allora a mandare ad effetto il suo gran divisamento politico di voler tener Pistoia colle parti; e perciò, non solo perdonò ai Cancellieri, ma nel trattato di pace che fu stipulato nel novembre 1403, consentì che venissero rimessi nella città. E di più volle che loro si rendessero i beni già confiscati, che a spese del Comune di Firenze si ricostruissero i castelli guasti e abbruciati dentro e fuori della città; e che i Pistoiesi gli compensassero per gli altri danni patiti, dando loro 1774 fiorini d'oro. Simili privilegi vennero pure accordati ai Panciatichi, ma si ordinò che tutta la spesa necessaria per indennizzarli delle rovine, incendii e guasti sofferti dovesse sostenersi dal Comune di Pistoia. E volendosi pace, si mandarono sei cittadini a Pistoia perchè cercassero di tôr via ogni seme di discordia tra le dne irreconciliabili case. I priori di Pistoia (così, e non più anziani, doverono dirsi dopo la dedizione a Firenze), costretti a trovar denaro per pagare le spese della guerra, e risarcire dei patiti danni i Panciatichi e i Cancellieri, si trovarono nella dura necessità d'imporre un forte contributo a carico degli abitanti della montagna; i quali si ribellarouo. Messer Giovanni Panciatichi fu uno dei dodici cittadini incaricati di tornarli a dovere, e vi riuscì a gran fatica, senza ricorrero alle armi: ma fu questa l'ultima impresa da lui condotta, essendo morto nell'anno appresso, che fu il 1404.

11. BARTOLOMMEO.

Nacque postumo nel 1348; e fu detto Bambo. Morì nel luglio 1363, e nel suo testamento, di cui si rogò ser Iacopo Sodogi, dispose di trecento fiorini a favore dell'opera di s. Iacopo per dare annualmente alcune doti. Istituì eredi Corrado di Andrea, ed i figli di messer Giovanni suo zio.

12. BARTOLOMMEO.

Testò e forse morì nel 1363, durante il contagio. Dispose che si distraessero dalla sua eredità tremilacinquecento lire per consegnarle all' opera di s. Iacopo affinchè ogni anno si somministrasse del pane ai poveri nel giorno anniversario della sua morte.

13. BANDINO.

Nacque intorno al 1380, e benchè appellato Giovanni al battesimo, volle la madre in lui rinnuovato il nome del genitore, morto quand' egli era tuttora fanciullo. Per volere della repubblica di Firenze fu armato cavaliere nel 1388. Resse la potesteria di Ancona nel 1409, e resse pure quella di Volterra; ma non nel 1395, come si scrive nelle istorie di quella città, perchè non è credibile che se gli affidasse un ufficio così importante mentre era imberbe. Nel 1409 ospitò nobilmente nel suo pa-

lazzo in Pistoia Alessandro V che, eletto pontefice nel concilio di Pisa, si recava a Bologna. Le memorie che lo concernono non oltrepassano il 1416.

14. IACOPO.

Abbracciò lo stato ecclesiastico, e per favore del padre ottenne in commenda l'abbazìa di s. Bartolommeo di Pistoia. Alessandro V lo elesse protonotario e cherico della camera apostolica, durante la sua dimora in Pistoia. Sarebbe di sicuro asceso alle più eminenti dignità della chiesa, se la morte non avesse troncati immaturamente i suoi giorni nell'agosto 1416. Fu onorato in Roma di solenni funerali, ed il Comune di Pistoia deputò quattro gentiluomini per assistervi in suo nome, avendosi riguardo (così si esprime il decreto) al danno incalcolabile apportato dalla sua morte alla intera città.

15. CORRADO.

La prima notizia che si ha di lui per le istorie è del 1400, nel quale anno partecipando al fanatismo comune per le processioni di penitenza, ei pure si vestì di sacco, e si adoperò perchè si facessero paci in Pistoia: quelle più specialmente fermando che fecero i Fioravanti co' Tonti, i Melocchi con i Bergozzi e gli Astesi co' Dondori. Ma le rimanenti sue azioni non furono di pace, perchè, passato quel momento di delirio che tutte aveva invase le menti, fece anzi molto parlare di sè nella di-

sastrosa guerra contro Ricciardo Cancellieri, con cui si inaugurò infaustamente il secolo XV. Perduto il padre, e spenta in Pistoia la libertà, andò a militare sotto le bandiere della repubblica Fiorentina, a cui servì nella guerra di Pisa e poi contro Ladislao re di Napoli. Tornò in patria intorno al 1418, e nel 1419 veniva mandato ambasciatore a Firenze con Domizio Cancellieri per cose relative alla riforma dei pubblici offici che si era allora intrapresa. Fu malaugurata per le due case questa missione, perchè il fatto principale di questa riforma fu la esclusione assoluta dei Panciatichi, dei Cancellieri e di altre magnatizie famiglie dai pubblici onori. Sdegnato per questo decreto, abbandonò di nuovo Pistoia, e pei Fiorentini combattè contro Filippo Maria Visconti. Morì intorno al 1430 durante la guerra della repubblica contro i Guinigi di Lucca. Vuol dirsi ancora di lui che in patria ebbe onori prima del 1400, vedendolo risedere in consiglio più volte, potestà della Castellina nel 1398 e di Montemagno nell'anno appresso. Il palazzo cho avea comune con Bandino suo cugino, fu giudicato degno di servire per dimora al pontefice Alessandro V, che vi stette per tre mesi nel 1409.

16. NICCOLÒ.

Era sacerdote, e fu eletto spedalingo del Ceppo nel 1454. Molto si rese benemerito di quel luogo pio, aumentandone il censo: talchè quando, per la sua vita scandalosa, ne fu remosso, intentò una lite che fu so-

pita da Pio II nel 1463, assegnandogli una pensione vitalizia di trecento fiorini. Morì il 19 maggio del 1485.

17. GUALTIERI.

Nacque nei primi anni del secolo XV. Fu molto considerato in Pistoia, dove teneva posto di principe della sua fazione, come dice Giannozzo Manetti nelle sue storie, mentre Iacopo Cancellieri lo era dell'avverso partito. Nel 1440 fu mandato ambasciatore a Firenze insieme con Antonio Cancellieri per assistere alla elezione del capitano che per i Fiorentini doveva governare Pistoia. Durante la sua vita gli odii coi Cancellieri, almeno nella città, covarono segreti, ma le parti mostrarono la furia loro nel contado dove tra il 1455 ed il 1457 si sparse moltissimo sangue. Gualtieri in questi fatti non è nominato che per avere accolto i suoi fazionari alla Magia e fortificata la villa. Il contagio peraltro non passò dal contado alla città, dove i Fiorentini usarono ogni arte per tenere a freno i partiti; e vi riuscirono, non meno che a pacificare gli abitatori della campagna. Maggiori sventure piombarono sopra il Panciatichi quando volle mischiarsi nelle turbolenze che agitavano Firenze. Gli antichi e i recenti parentadi cogli Albizi, lo aveano reso poco benevolo a Cosimo de'Medici, il quale per aprirsi la via al supremo potere avea depressa quella famiglia potentissima nella repubblica, da cui forse il Panciatichi sperava gli aiuti necessari per dominare Pistoia. E perciò, non appena udì che dopo la morte di Cosimo erasi ordita

una congiura, condotta principalmente da Luca Pitti e da Diotisalvi Neroni, per togliere di potere la casa dei Medici, volle esserne a parte e promesse di coadiuvare alla impresa coi seguaci della sua setta. Per tradimento del Pitti fu la congiura scoperta e i rei ne furono tutti puniti. Gualtieri fu citato a comparire a Firenze davanti agli Otto della balìa; ma invece provvedde al proprio scampo, fuggendo a Lucca. Pur nonostante fu proceduto contro di lui; e con sentenza de' 30 ottobre 1466 fu privato di tutti gli onori, fu dichiarato incapace per sempre di qualsivoglia magistratura e fu per dieci anni esiliato da tutto il territorio della repubblica. In Lucca, ov' erasi stabilito, venne a morte nel 1478.

18. IACOPO.

Riguardato come uno dei più ostinati e feroci della sua parte, allorchè per l' uccisione di Giorgio Tonti si ripresero le armi nel 1499, la repubblica fiorentina lo confinò a Città di Castello, sperando di porre un argine alla effusione del sangue con remuovere i capi delle fazioni. Morì poco dopo.

19. IACOPO.

Nacque illegittimo. Ottenute le necessarie dispense, si fece prete, e conseguì molti benefizi, tra i quali la pievania di Quarata. Fu eletto spedalingo di san Donnino nel 1465, e questo benefizio commutò con un canoni-

cato nel 1492. Nell'anno stesso fondò la dignità di decano tra i canonici della cattedrale, dotandola riccamente, e ne diè il patronato ai discendenti di Gualtieri suo zio. Ebbe non poca parte nel rinnuovamento della guerra civile nel 1499, perchè essendo nata scissura tra la sua casa e quella dei Cancellieri per la elezione dello spedalingo di s. Gregorio, egli, ad istigazione di Salimbene Panciatichi suo agnato, attribuendosi autorità di legato apostolico, confermò la nomina di ser Piero Pinamonti, e poi richiese l'approvazione del vescovo Niccolò Pandolfini. La promesse il debole prelato, ma poi a istigazione dei Cancellieri la ritirò: laonde Iacopo ricorse alla Signoria, da cui ottenne che ser Piero venisse istallato nel suo officio. Altrove esposi, come da questo fatto si venisse alle offese, per cui stimo opera inutile di narrarlo di nuovo. Nel 1502 ebbe dai nemici arso e distrutto il palazzo con giardino che aveva dietro a san Domenico. Morì di settantanove anni il 12 aprile 1519.

20. ANDREA.

Nacque nel 1438. Passò tranquilla gran parte della sua vita; ma calamitosi assai gli giunsero gli anni della vecchiezza. Essendo il maggiornato della linea principale della famiglia, venne sempre considerato come il capo della fazione Panciatica: talchè quando i Fiorentini condannarono alcuni della sua parte a prigionia nelle Stinche per essersi fatti rei di tumulto, lui obbligarono, con sentenza dell'11 dicembre 1483, a farsi garante per

essi che non avrebbero tentato di evadere dalla prigione. Non è a dirsi se e quanta parte egli ebbe nelle luttuose vicende del 1499, quando si ridestò il furore dei partiti per la elezione dello spedalingo di s. Gregorio. Il primo sangue fu versato per opera dei Panciatichi, e Giorgio Tonti ne fu la vittima, di cui fece aspra vendetta la plebe che fu sommossa in suo favore dai Cancellieri. Vennero soccorsi ai primi dalla montagna, ai secondi dalla città di Bologna; di modo che i nemici, pari di forze, continuarono a combattersi per gran parte del 1500. Si fece mediatrice la repubblica di Firenze, e mandò due commissari a Pistoia per trattare di pace: ma il segreto favore dato da uno di quelli ai Cancellieri, li fe'più arditi; laonde, profittando del momento in cui i Panciatichi per obbedire ai commissari aveano posate le armi, levarono tumulto all'improvviso, e molte case incendiarono dei loro nemici. Questi corsero alla riscossa e ingaggiarono battaglia per respingere gli assalitori; i quali, perduta molta gente, si dispersero. Fu allora giurata la tregua, e mentre questa durava, la Signoria chiamò a Firenze trenta tra i principali delle due parti, e li confinò nella città senza curarsi che tra loro fosse fatta la pace o prolungata la tregua. La improvvida misura fu ben fatale a Pistoia; avvegnachè i Cancellieri, fatti venire segretamente alcuni sicari per dar morte ad Andrea e a Salimbene Panciatichi principali della loro fazione, riuscirono ad uccidere questo ma non Andrea, che potè involarsi ai pugnali nascondendosi nella bottega di un legnaiuolo. Reclamò giustizia dal Comune di Firenze, ma invano; perchè dilazionato

il processo ora con un pretesto or con l'altro, vedde dopo non molto i sicari tornarsi tranquillamente a Pistoia. Ma spirando vendetta, frattanto non stavasi ozioso, e fatto procaccio di macchine militari e di armi, si afforzava ancora di soldati, che in gran numero fece venire dalle terre lombarde. I Cancellieri peraltro non attesero di essere attaccati, e il dì 9 agosto levaron tumulto contro i Panciatichi, uccidendo i loro partigiani e ardendo le loro case: ma messisi questi sulle difese, costrinsero gli avversari a disperdersi. A'13, ai 15 e ai 16 del mese istesso furono primi i Panciatichi a farsi addosso ai nemici, contro de'quali commessero atti di inaudita ferocia: ma il 17 i Cancellieri ebbero il di sopra, essendosi fatti più numerosi per gli aiuti venuti loro dal contado. Di troppo al certo io mi diffonderei se volessi tener conto di tutti i fatti d'arme che in quei giorni insanguinarono Pistoia, e basti il dire che non sorgeva giorno in cui il sole non illuminasse scene di orrore. Ora una parte soccombeva ora l'altra, ma infine la fortuna cominciò a voltare le spalle ai Panciatichi: i quali ad istigazione di Andrea abbandonarono la città, giudicando miglior consiglio di afforzarsi nel contado, dove la famiglia era potente per ben munite castella e poteva togliere i mezzi di nuovi soccorsi ai nemici. Ben vuolsi pur dire che Andrea devenne a questo consiglio per suggerimento ancora de'commissari mandati da Firenze a Pistoia per ristabilirvi la pace, perchè questi gli fecero credere che più facile sarebbe stato ottenerla, ov'egli co'suoi fosse stato lontano dalla città. Ma quanto fosse insidioso il consiglio, ben presto si conobbe

dai fatti, stantechè non appena i Panciatichi ebbero varcate le porte, i loro palazzi, per i quali i commissari avevano prestata garanzia, furono arsi e rubati; quanti dei loro fautori erano per malattia rimasti nella città, barbaramente trucidati. All'annunzio di tante atrocità e della fede mancata, arse Andrea di terribile sdegno; e radunate genti e fortificatosi al piano, si diè a maltrattare il contado con ruberie, incendii e uccisioni, in modo che presto ridusse tutto il territorio pistoiese in misero e deplorabile stato. I Cancellieri, assoldati quattromila fanti bolognesi, uscirono dalla città il 19 di ottobre; e assaliti i bastioni che gli avversari avevano costruiti al ponte a Bonelle ed al ponte alla Pergola, se ne resero padroni, movendo poi verso s. Angelo ch'era difeso da Bartolommeo Cellesi prode soldato. Il suo valore tenne lungamente indeciso l'esito della pugna, ma la morte di lui disanimò i suoi soldati, i quali volsero in fuga cedendo il campo ai nemici. La parzialità dei Fiorentini pei Cancellieri si rese più sensibile appunto in questo momento, avvegnachè non più ricordando che i Panciatichi erano a loro istigazione usciti di Pistoia, e che se avevano danneggiato il contado, fatto soltanto lo avevano per vendicarsi della fede mancata; con tal pretesto tutti li condannarono a tre anni confine fuori della giurisdizione pistoiese, sotto pena di ribellione. Messi a disperazione per la ingiusta sentenza, e risoluti di affidare ad una campal giornata la decisione della sorte del loro partito; i Panciatichi, allontanati gl'imbelli, raccomandandoli alle cure dei loro parenti a Siena, a Lucca e a Firenze, si fecero incontro al nemico in cui si abbatte-

rono presso al Montale. Fu lunga la battaglia e per gran tempo incerto l'evento; ma al terzo scontro la disperata rabbia dei Panciatichi costrinse i nemici a fuga precipitosa e disordinata; e pochi dei fuggenti poterono evitare la morte, perchè abbattutisi ad Olmi in altra banda dei Panciatichi, furono costretti a venire di nuovo alle mani. I vincitori cominciarono a riprender coraggio per un tal fatto, ma resi cauti dai perigli passati, proseguirono a munir le castella. I Cancellieri, posto mano ai tesori delle chiese e del Comune, fecero nuova raccolta di armi e di armati, e nel 5 febbraio 1501 uscirono da Pistoia per snidare gli avversari dalle loro fortezze. Giunti a s. Angelo, penetrarono nel tempio ove il popolo raccolto celebrava la festa di s. Agata, e datolo al sacco, tanti trucidarono quanti non poterono in tempo trovare rifugio nel campanile: dal quale i fuggiti, spiegando un lenzuolo, dettero il segnale concertato, onde si accorresse in loro soccorso. Francesco Gori, che presidiava il cassero dei Forteguerri, visto il segnale uscì dal suo forte, e giunto al ponte alla Pergola, con ardite parole incoraggì i suoi soldati, congedando que'pochi che non vollero giurare di esser decisi o a vincere o a morire. Coi trecento soldati che gli rimasero si prostrò a far breve e calorosa preghiera, poi ordinò loro di muovere in ordinanza contro il nemico. Giunse a s. Angelo mentre i Cancellieri erano tutti disordinatamente occupati al saccheggio: ed attaccata la zuffa, in breve ora trionfò, uccidendo loro trecentoquaranta soldati, mentre de'suoi non ne fu ucciso che un solo. D'allora in poi la fortuna voltò le spalle ai

Cancellieri, e quante volte vennero cogli avversari alle mani, furono altrettante volte perdenti. Memorabili furono pei Panciatichi le vittorie di Vignole, d'Agliana, Bonelle e Pontelungo; l'occupazione delle terre di Casale, Momigno, Montegattoli, Fontana, Collina, Gabbiano e Vinacciano, quali tutte arsero ed atterrarono; e l'espugnazione di Seravalle, dove si fortificarono, facendone il centro delle loro operazioni. Persero a loro volta, Vezzo, Satornana e Montebuono, occupate dai Cancellieri; i quali peraltro infruttuosamente strinsero d'assedio Brandeglio e poi il Castellaccio. Costretti a fuggire da ambi i luoghi, volsero sopra Cireglio, che presero e dettero in preda alle fiamme. La popolazione tutta rifuggì nel campanile che, reso fortezza, sostenne a lungo l'impeto dei nemici; i quali, dagli assediati fatti coraggiosi dalla disperazione, furono costretti a sloggiare. Pari incontrarono la sorte a Seravalle, dove riuscirono invero a far prigioni Bartolommeo e Tommaso Panciatichi, due dei capi della nemica fazione, ma che ben presto peraltro furono liberati da un distaccamento dei loro che sopraggiunse. I Panciatichi imbaldanziti da tante vittorie, tentarono di rientrare in patria a mano armata, ma i Cancellieri che loro uscirono incontro, li costrinsero a fuga: e furono pure non molto dopo disfatti ancora presso il castello di Agliana, ov'erano andati per vendicare l'incendio delle case di Filippo Bracciolini. Finalmente parve tempo al Comune di Firenze di porre un argine a tanta effusione di sangue, e furono a tale oggetto mandati tre commissari a Pistoia. Questi, prima di devenire a verun atto, richiesero che i Pancia-

tichi fossero rimessi nella città, a fine di stabilire d'accordo i preliminari della pace. Vi si opposero virilmente i Cancellieri, dichiarandosi pronti a perder prima anima e vita; mentre con pari ostinazione i Panciatichi protestavano che non avrebbero ascoltata veruna parola di accordo, se prima non fossero tornati nella città. Più volte i Commissari si portarono alla Magia per pregare Andrea a desistere dalla sua pretensione, ma inutilmente; che anzi il Panciatichi, viste inutili le trattative, fece proposito di rientrare in Pistoia colle armi alla mano. Perciò, fermato il campo a Bonelle e tutta occupata la pianura, tentò di bloccare la città e di costringere i nemici a rendersi per fame. Ciò ben conobbero i commissari fiorentini, e se ne valsero per piegar l'animo dei Cancellieri; ma non vi sarebbero riusciti se con un astuto fatto non avessero avvalorato le loro parole. Avvegnachè un dì, mentre in consiglio disputavasi intorno alla loro riammissione, una colomba bianca e nera (colori dell'arme Panciatica) a tale oggetto ammaestrata, partitasi dal tetto della cappella di sant'Iacopo, entrò nella sala per una delle finestre e andò a posarsi sulla residenza del supremo magistrato; da che Francesco Rospigliosi prese argomento per parlare in loro favore, e tanto instò che le sue parole furono accolte. I Panciatichi allora vennero ricevuti in Pistoia, andando le magistrature ad incontrarli con rami di ulivo tra le mani, e cominciarono subito le trattative della pace. Ma la repubblica di Firenze, a fine di più presto e stabilmente conchiuderla, giudicò necessario di chiamare i più ostinati dei due partiti a Firenze; dove alla presenza

della Signoria fu la pace stabilita e giurata nel dì 12 ottobre del 1501. Una pace fatta per forza non poteva avere che corta durata: ed infatti, giunto appena il febbraio, per opera dei Cancellieri veniva infranta. I quali pretesero di essere prosciolti dall'obbligo di render conto de'denari carpiti ai luoghi pii e di farne restituzione; pretesa che i Panciatichi si ricusarono di accettare se ad essi non veniva dato compenso per i danni patiti, a carico del Comune. Ciascuna delle due parti rifiutò con pari ostinazione di ammettere la domanda dell'avversaria, insistendo perchè venisse ammessa la propria: laonde si cominciò da ambedue le fazioni a far di nuovo procaccio di armi e di armati. I Cancellieri furono i primi a levar tumulto il 24 febbraio del 1502, e costrinsero i nemici a partirsi dalla città: dopodichè depredarono e distrussero le case loro, e trucidarono quanti di parte Panciatica sedevano nel consiglio del Comune. Andrea cacciato co'suoi da Pistoia, non si perse di animo, e fattosi forte nel piano dappresso a Bonelle, di là andò nel maggio a depredare tutte le case dei Cancellieri poste tra il mulino di Mazzone e la Badia di Pacciana: e tanto fu grande l'incendio che, al dire dello storico Fioravanti, sembrava essersi aperta in que'contorni una bocca d'inferno. Non dirò partitamente delle battaglie che giornalmente successero: soltanto accennerò che se presso alla Pergola, sulle rive dell'Ombrone, furono i Cancellieri sconfitti, costrinsero peraltro i nemici a fuga precipitosa, presso Lancisa. I Panciatichi sfuggiti al macello, ripararono a Lizzano, dove furono raggiunti dai nemici che gl'inseguivano; i quali, dopo di aver distrutto il paese,

posero assedio alla chiesa ed al campanile, ov'eransi reparati i fuggitivi, con le donne, co'fanciulli e co'vecchi. I barbari Cancellieri fatti più feroci dall'ira di parte, tentarono di farli tutti perire tra le fiamme: e lo avrebbero fatto se non fossero stati costretti a sciogliere l'assedio per la sopravvenienza di un forte corpo de'Panciatichi; ma già centoventi persone erano perite nel campanile per sete, per fame, o soffocate dal fumo. A loro volta furono i Panciatichi nel tornarsene da questa impresa rotti a Prunetta dagli abitanti di Calamecca ch'eransi dichiarati per l'avversa fazione: ma atrocemente si vendicarono nella battaglia che fu combattuta sul ponte della Brana, in cui trionfarono pienamente dei Cancellieri, essendosi fatti di essi più forti per i soccorsi che aveano ottenuti da Lucca, da Ferrara e da Modena. La guerra cominciava allora a prendere proporzioni troppo grandi perchè i Fiorentini potessero restarsene spettatori indifferenti, avvegnachè i Cancellieri anch'essi aveano chiesto ed avuto soccorso di genti da Iacopo Savelli potentissimo tra i baroni romani. Laonde, proibito a tutti della città e del contado di portare le armi, a pena della forca, il 10 agosto del 1502, citarono a Firenze trentotto dei capi di ciascuna fazione, con la minaccia del bando di ribelle per chiunque non obbedisse. Andrea fu citato il primo tra i suoi, e appena giunto in Firenze ebbe intimazione di starsi confinato entro le mura sotto pena del capo, mentre Gualtieri suo nipote veniva racchiuso nelle carceri delle Stinche. Fu imposta la pace alle due parti rivali, e la Signoria di Firenze ne dettò le condizioni il 24 di agosto: tra le quali fu che dovessero i

Panciatichi ritornare a Pistoia e compensarsi dei danni sofferti con una multa imposta ai Cancellieri e con il retratto di alcune gabelle. Peraltro per dar tempo agli animi di posare le ire, si confinarono i principali delle due sette in diversi luoghi; e ad Andrea fu il 28 agosto intimato che dovesso per un anno restarsi in Firenze, assegnandogli l'abitazione nell'officio della zecca. Fattosi il censimento dei danni risentiti dalle due fazioni, fu riscontrato che non meno di quattrocento case erano state distrutte in Pistoia e milleseicento in contado. Nell'anno appresso fu dagli irrequieti Cancellieri turbata di nuovo la pace: ma la prudenza dei loro avversari fe' sì che non molto terribili ne fossero le conseguenze. Che anzi, portatosi Andrea a Firenze con altri della sua parte, recedè da alcuni dei diritti garantiti ai suoi nella pace stipulata nell'anno antecedente; e consentì alla domanda fatta dai Cancellieri di non doversi prima di dodici anni pagare ai Panciatichi il compenso dovuto per le robe e le case distrutte. Così fu fermata la pace, che ebbe durata appunto di dodici anni. In questa nuova lotta poca parte ebbe Andrea che, stanco di tanti guai, erasi ritirato a vita affatto privata, lasciando al nipote la cura di capitanare la sua fazione. Fu gonfaloniere di Pistoia nel 1521, e morì l'8 maggio 1523. Fu l'amico di Lorenzo dei Medici detto il Magnifico, e lo accolse nel suo palazzo qnando si portò a Pistoia per sfuggirvi la pestilenza.

21. ANTONIO.

Nacque nel 1443. Fu di animo quieto e rimesso, e rifuggì per quanto potè dalle civili contese. Che anzi, alloraquando sul cadere del secolo XV si ripresero le armi per la elezione dello spedalingo di s. Gregorio, si adoperò moltissimo perchè i suoi cedessero ai nemici piuttosto che aprire la via a nuova guerra. E non vi essendo riuscito, pensò a sottrarsi all'orrendo spettacolo che presentava Pistoia; ma mentre appunto eseguiva la meditata fuga, raggiunto da alcuni dei Cancellieri fuori di porta Caldatica, fu gettato a terra dal suo cavallo e gravemente ferito. Non appena fu risanato mandò ad effetto la sua determinazione, nè mai s'incontra il suo nome nelle cruenti pagine che narrano le vicende della sua patria. Morì il 29 marzo 1509.

22. NICCOLÒ.

Fu canonico del duomo di Pistoia, pievano di Quarata, e spedalingo dei ss. Ambrogio e Donnino, per renunzia dello zio; il quale con questo mezzo credè di eludere una prepotenza di Leone X che avea segretamente investito il suo favorito Niccolò Gaddi dei ricchi benefizi della casa Panciatichi. Morto Iacopo, avanzò il Gaddi le sue pretese, e poichè il Panciatichi non volle cedere fu dato principio a una lite. In questo affare volle pure mescolarsi la repubblica fiorentina, la quale nel 1520 seque-

strò l'entrate dei benefizi. Tutto poi finì con una transazione, per cui il Gaddi rinunziò al Panciatichi i benefizi, riservandosi su quelli alcune pensioni. Niccolò morì, ultimo del suo ramo, il 28 agosto 1543 in età di cinquantatre anni.

23. GUALTIERI.

Nacque il 20 gennaio 1480. Passò tutta la vita in mezzo alle civili discordie, e si ha dalle storie del tempo e dai documenti la certezza che nella gioventù fu uno dei più feroci fazionari dei giorni suoi. La prima memoria che lo concerna è del 1500, quando, appena ventenne, difese con accanimento la sua casa assalita dai Cancellieri; e la difese in modo da costringere gli assalitori a partirsene. Seguitò a combattere finchè durò quella guerra, poi fu con altri della sua parte a Firenze a giurare la pace del 1501. Nelle vicende dell'anno appresso ebbe parte principalissima, e guidò i suoi partigiani nei trionfi e nei rovesci: a segno che quando la repubblica Fiorentina si fece mediatrice tra le fazioni per impedire danni maggiori, ci. citato a comparire a Firenze per darvi conto della sua condotta, fu condannato a starsi per un anno racchiuso nelle carceri delle Stinche. Gli ottenne grazia Andrea suo zio nel 1503, in benemerenza dell'avere receduto da alcune giuste pretese per agevolare un accordo co'Cancellieri che avevano riprese le armi; e tornato a Pistoia visse splendidamente, come principe della fazione Panciatica. Allorchè nel 1507 si unì a Francesca di Niccolò Guicciardini,

tenne per otto giorni nel suo palazzo corte bandita, nella città furono celebrate in suo onore splendide feste, e molte castella della montagna e del piano che si riguardavano come sue tributarie, offrirono solennemente donativi agli sposi. Nel 1514 dette ospitalità nelle sue case a Giuliano de' Medici duca di Nemours ed a Lorenzo suo nipote che fu duca di Urbino: e nell'anno medesimo, a intercessione dei Pucci ch'erano suoi parenti, ottenne da Leone X che venisse revocato il decreto che chiudeva alla sua casa la via delle primarie magistrature. Si trovò di nuovo di mezzo alle ire di parte nel 1515, quando Toso Gori di parte Panciatica diè morte a Bartolommeo Ambrogi presso a Peretola, mentre da Firenze faceva ritorno a Pistoia. I Cancellieri, volendo vendicare l'assassinio di un loro parziale, messo insieme un corpo di truppe al Montale, si avviarono con quello verso Pistoia per cacciarne i Panciatichi: i quali subito si afforzarono nelle case di Gualtieri. Egli però trovavasi lontano dalla città perchè la repubblica di Firenze, volendo spegnere l'incendio nel suo principio, avea citati dieci tra i principali di ciascuna fazione a comparirle davanti, e tra questi Gualtieri, e li avea sostenuti nel palazzo del potestà. Di cotal modo, e con forte presidio, potè impedire che avvampasse l'incendio in Pistoia; ma non le riuscì di soffocarne le fiamme in contado. Avvegnachè, sollevatisi i Cancellieri della montagna, assalirono all'improvviso Lizzano che aderiva a parte contraria, in cui principale era la famiglia dei Belli; la quale, impotente a resistere, si racchiuse nel campanile. A questo i Cancellieri rivolsero allora le armi; e assedia-

tolo, costrinsero i Belli ad arrendersi promettendo loro salva la vita. Invece tutti furono decapitati, ed uno solo potè sfuggire alla morte calandosi dal campanile. Il quale corse subito a sollevare i suoi partigiani delle vicine castella, e messosi alla testa di un corpo assai numeroso, piombò addosso ai Cancellieri che raggiunse presso Cutigliano; dove venuto con essi alle mani, ne fece orrida carnificina. Da sei mesi durava l'armeggiare con alterna vicenda, allorchè a Francesco de'Medici commissario dei Fiorentini riuscì di ristabilire momentaneamente la pace. Fu infranta nel 1526, senza che ve ne fosse particolare motivo, ma per quell'odio scambievole che armò una fazione contro dell'altra. In una battaglia combattuta entro le mura della città ebbero i Panciatichi la peggio, e furon costretti ad uscire da Pistoia: ma rinforzatisi di soldati e di armi al Montale, vi tornarono non molto dopo, e costrinsero a loro volta i Cancellieri a partirne. Silvio Passerini, che a nome di Clemente VII governava Firenze, mandò allora subito a Pistoia Niccolò Capponi, il quale tanto si adoperò presso i Panciatichi, che gl'indusse a posare le armi, a ricevere nella città gli esuli Cancellieri ed a giurare la pace. Ma era nei decreti divini che Pistoia non potesse lungamente posare tranquilla. La prepotenza di Niccolò Bracciolini fu causa di nuove scissure nel 1529, e queste furono tremende pei Cancellieri; attesochè la repubblica Fiorentina, involta nelle luttuose vicende che la condussero a perdere la libertà, non potè accorrere ad impedire la loro rovina. La fazione Panciatica favorita da Clemente VII prese tanto vigore, che non solo cacciò da Pistoia

i nemici e tutti vi atterrò i loro palazzi; ma anche in contado in breve tempo saccheggiò, arse e distrusse le loro ville e le castella che ne seguivano le sorti, tra le quali Gavinana, Lanciole, Calamecca, Cutigliano e Spignano. Vinti i nemici si dettero i Panciatichi a favorire l'esercito che assediava Firenze; e si ha dalle storie che combatterono gagliardamente a Gavinana, dove colla morte del valoroso Ferrucci spirò l'ultimo anelito la libertà fiorentina. Spenta la repubblica e stabilito il principato, Gualtieri visse onnipotente in Pistoia, perchè essendo il maggiornato della famiglia, era considerato come il capo della fazione che da quella prendeva il nome e che regnava nella città: abbenchè per l'ardire potesse piuttosto a Niccolò Bracciolini convenire il nome di principe della parte Panciatica, e ben più sel meritasse dello stesso Gualtieri; il quale, avvicinandosi l'assedio di Firenze, dismesso l'usato ardire, erasi partito dalla sua villa della Magia il 22 settembre 1529, riparandosi a Lucca come in più sicuro porto, e vi era rimasto fino all'ottobre del 1530, siccome consta dal libro de'suoi ricordi, in cui notò questo non troppo generoso suo fatto. Ma la sua potenza e la mansuetudine non lo salvarono dalle molestie di ser Maurizio, il terribile cancelliere degli Otto, il quale il 16 febbraio 1531 lo fece condannare alla multa di dugento fiorini d'oro, perchè nella sua casa di Firenze era stata rinvenuta una roncola; ma ne ottenne assoluzione dopo tre giorni, avendo fatto valere i privilegi dalla repubblica concessi a Giovanni Panciatichi suo antenato fino dal 1352, che a lui erano stati raffermi con

provvisione de'19 febbraio 1519. Accolse nel suo palazzo il duca Alessandro de'Medici alloraquando venne a Pistoia nel 1533, e le magnifiche feste che allora furono celebrate dettero occasione agl'istorici per favellarne a lungo: siccome poi nel 1536 ospitò nella sua villa detta la Magia l'imperatore Carlo V. Il duca Alessandro avea risparmiati i Cancellieri dall'ultimo esterminio, anzi aveva voluto che dovessero tornare a Pistoia; la qual cosa mal volentieri avean tollerato i Panciatichi: laonde non appena giunse la notizia dell'assassinio del duca, credendo arrivato il momento di poterli tutti distruggere, si sollevarono e si dettero a scorrere la città, tanti uccidendone quanti venne loro fatto di ritrovarne. Vedendosi impotenti per resistere a tanta furia, si ritirarono da Pistoia: ma inseguiti dai nemici, furono battuti a Crespole e a Calamecca. Allora Guidotto Pazzaglia che li capitanava, fortificatosi a Montemurlo ed alla Casa al Bosco, intavolò segrete pratiche di reciproco aiuto co'fuorusciti fiorentini che movevano armati contro Cosimo I. Mentre i Cancellieri andavano ingrossandosi per le truppe che a loro mandava Filippo Strozzi, i Panciatichi, istigati dal duca, commettevano crudeltà inaudite, facendo barbaro scempio degli avversari con il ferro e col fuoco, senza perdonare a condizione, a sesso e ad età: e Gavinana, san Marcello, Crespole, Calamecca, Lanciole e Pupiglio furono ridotti spettacolo di desolazione. A Cutigliano costrinsero i nemici a salvarsi nella chiesa; poi per mediazione del commissario mediceo promessero di risparmiare coloro che si arrendessero: ma non appena furono dischiuse le porte del

tempio, vi si precipitarono, e tutti passarono a fil di spada quelli che vi trovarono. Frattanto era riuscito al duca di far sì che quei Cancellieri che si erano rifugiati alla Casa al Bosco se gli arrendessero: ma non potè ottenere l'istesso da quelli ch'eransi fortificati a Montemurlo; i quali, anzi, vi accolsero Filippo Strozzi e tutto l'esercito dai fuorusciti assoldato per balzarlo dal trono. Fatti momentaneamente più forti, ripresero a far guerra ai Panciatichi; ai quali abbruciarono i castelli di Satornana, Valdibura, Uzzo e Capo di Strada, riportando da tutti questi luoghi ricche prede. Non dormiva peraltro il duca Cosimo: e fu tremenda la sua vendetta. Perciocchè fatti gli opportuni accordi con i Panciatichi, andarono questi ad Alliana e poi alla badia a Pacciana, incendiando dovunque case e pagliai per muovere que de'Cancellieri che stavansi in Montemurlo ad accorrere alla difesa dei loro. Riuscì felicemente l'ordita trama; e mentre le file dei fuorusciti erano assottigliate per la partenza de'Cancellieri, altro corpo di Cosimeschi che là nascostamente si era portato, attaccò battaglia, facilmente la vinse e si rese padrone di Montemurlo. Dopodichè, unitisi insieme Cosimeschi e Panciatichi, corsero incontro ai Cancellieri, i quali udito lo strepito della battaglia ritornavano verso Montemurlo per soccorrere i fuorusciti, e li disfecero completamente. Fu tale la disfatta dei Cancellieri che più non osarono contendere co'loro rivali: i quali dopo di avere abbruciato Crespole, Calamecca e Lanciole, superbi tornarono a Pistoia, credendo assicurato per sempre alla casa Panciatichi il dominio della città. Ma avevano mal cono-

sciuto Cosimo I, il quale non volendo altri signori negli stati che erano appartenuti alla repubblica, seppe troncare ancora ai Panciatichi la via del potere; avvegnachè, sebbene ordinasse a Luigi Guicciardini suo commissario in Pistoia di permettere alle sue soldatesche di soccorrere alla fazione Panciatica, gl'ingiunse ancora peraltro di stare ben cauto che si distruggessero le fortezze dei Cancellieri perchè potevano servire di ricovero ai suoi nemici, ma non le case e i possessi; dopo di che perdonò ai vinti e li rimandò a Pistoia colmi di onori, assicurando la quiete della città con un forte presidio di truppe. Il perdono largamente concesso fece arditi i Cancellieri che non aveano dimenticate le sconfitte sofferte; per cui nel 1539, profittando del momento degli sponsali di Cosimo I, quando cioè i capitani della parte Panciatica e le soldatesche trovavansi in Firenze a festeggiare il fausto avvenimento, fecero congiura per introdurre armati in Pistoia, insignorirsene, e tutti uccidere i seguaci della parte nemica, in modo che non ne restasse uomo vivo. Ma fallì il tentativo, perchè non poterono se non pochi penetrare in Pistoia; laonde il romore levatosi e che fu causa di morte ai primi dei Panciatichi che furono incontrati per via, venne facilmente represso. Fu questa l'ultima battaglia combattuta tra le due parti; avvegnachè il Duca seppe ridurre a ben scarso numero i Cancellieri, valendosi della mannaia, del capestro, dei veleni e delle confische: e con questo fece vendetta dell'aiuto prestato alla cadente repubblica e ai fuorusciti. Non di cotal modo poteva procedere verso i Panciatichi; ma ad essi pure ei

voleva mozzare le ale: laonde rafforzato il presidio col pretesto della pubblica quiete, fece intendere a Gualtieri e ai suoi figli, che miglior consiglio per essi sarebbe stato il venire ad abitare in Firenze dove avrebbero condotta più quieta e più sicura la vita, ed ordinò alle castella della montagna che cessassero dal pagare il consueto tributo. Un consiglio di Cosimo equivaleva ad una minaccia, e bene lo intesero i Panciatichi: laonde obbedirono ai suoi cenni abbandonando la patria, ma non giudicarono prudente consiglio di restarsi nei di lui stati. E perciò Gualtieri fissò in Lucca il suo domicilio: ma è incerto se vi morisse, essendo soltanto dato di potere accertare che fu sepolto in s. Maria Novella il 14 novembre 1549. Era famoso un tempo il Priorista fiorentino da lui raccolto, in cui aveva raccontati gli avvenimenti che si erano a mano a mano svolti durante ciascun bimestrale risedimento dei priori: ma questa fatica è ora perduta e non restano che pochi de' ricordi storici da lui notati; i quali invero non sono di gran momento, nè vanno al di là del 1523, e si conservano nel codice 636 della classe XXV nella biblioteca Magliabechiana. Scrisse inoltre una lettera a Francesco Forteguerri ed a Ventura Vitoni architetto, sull' ingresso di Leone X nella città di Firenze, il 30 novembre 1515; operetta non ispregevole, ora addivenuta rarissima, che fu stampata nell'anno appresso con frontespizio vagamente ornato: la quale ci addimostra che il Vitoni visse al di là di quel che comunemente si crede.

Tavola XIII.

Linea estinta nel 1770

BA

Cam

PIERO

✠✠ in ten

VI

ALESSANDRA
m. 1464
Nero di Stefano Cambi del Nero

A
era
dell'Op

VINCIGUERRA [5]
detto VINCI

LEO
m.

TAVOLA XIII.

---

1. MATTEO.

Nacque terzogenito tra i figli di Giovanni Novello. Doveva essere in tenera età alloraquando, partecipando al delirio per le processioni dei penitenti che dal candido sacco dicevansi bianchi, si fece vedere per le vie di Pistoia guidando le schiere, con in mano una canna, gridando *pace e misericordia*. Ma è questa la sola opera di pace a cui trovasi ch'egli partecipasse; avvegnachè seguitò per tutta la vita la carriera militare, standosi al soldo della repubblica Fiorentina, alla quale rese importanti servigi, in ispecie nella guerra sostenuta contro Filippo Maria Visconti. Era commissario di guerra in Romagna per opporsi appunto all'armata dei Milanesi, allorchè venne a morte nel 1440.

2. STEFANO.

A lui, ed ai fratelli Bastiano, Giovanni e Bartolommeo, donò il Comune quattromila fiorini, nel 1447, per

ricompensare i fedeli servigi del genitore, che avea spesa tutta la vita al soldo della repubblica Fiorentina, ed era morto lasciando i figli in condizioni economiche molto ristrette. Stefano pure seguì la carriera delle armi, e morì il 10 luglio 1476.

3. PIERO.

Nacque nel 1450. Ben di sovente si legge il suo nome nei libri degli otto di custodia e balía: cominciandosi dal dì 11 dicembre 1483, in cui fu condannato ad un anno di prigionia nelle Stinche per essersi fatto reo di tumulto e di ferimento in Pistoia. Uscì dal carcere per grazia il 13 aprile 1484; ma lo colpì più severo bando il 24 novembre 1487, quando fu dichiarato ribelle per nuovi delitti commessi a danno dei nemici della sua casa. Fu revocato il bando nella circostanza di una effimera pace che i Panciatichi fecero coi Cancellieri, e gli fu dato allora di poter tornare alla patria: ma avendo preso parte ad altre risse nel 1498, gli Otto, fattolo venire a Firenze, lo confinarono entro le mura della città il 23 di aprile. Peraltro, non appena potè partirne, fece ritorno a Pistoia e si segnalò nelle luttuose vicende che portarono il momentaneo abbassamento della parte Panciatica. Sembra che con l'avanzarsi negli anni facesse senno, perchè nel 1521, fu creduto degno di essere eletto rettore dello spedale di s. Maria delle Grazie detto del Letto; e narrasi dal Fioravanti come egli contribuisse ad assegnare alcuni beni dello spedale per il mantenimento di un mo-

nastero che quivi fu edificato: opera che veramente non parmi degna di lode, perchè i benefattori avevano donati i loro possessi per l'assistenza dei poveri infermi e non per servire a mantenimento di monache. Morì nel 1532, il 4 di ottobre: ed è degno di nota che, quantunque consti per pubblici documenti quello che ho narrato sul conto suo, pur nonostante nel necrologio di s. Domenico di Pistoia si legge, che fu uomo di buona e santa vita; austero con sè medesimo, a segno di aver vissuto molti anni digiunando di continuo e senza cibarsi di carne; tanto amatore di pace e di concordia, che mai si trovò avviluppato nelle maledette parzialità di Pistoia; così zelante amatore della patria e del ben comune, da farsi sempre mediatore per tôr di mezzo gli scandali; ed umile tanto, da sfuggire qualunque sorta di onore e vestirsi in modo più conveniente a un mendico che ad uno della sua condizione.

4. FRANCESCO.

Nacque nel 1448. Fu ferito in una coscia da un colpo d'archibuso il 13 agosto 1500, mentre con altri della sua parte combatteva le case di Giuliano Fioravanti, e dopo pochi giorni morì. Il Salvi parla della morte sua e di quella ancora di uno Stefano, ma in quanto a questo secondo fatto è manifestamente in errore, siccome ne convince il necrologio di s. Domenico.

5. VINCI.

Nacque nel 1464. Fu dichiarato ribelle per sentenza degli Otto il 24 novembre 1487, per avere turbata la tranquillità di Pistoia; ma ottenne grazia nell'anno appresso quando fu stabilita la pace. Fattosi reo di nuovi tumulti nel 1498, fu dagli Otto citato a comparire a Firenze, e confinato dentro le mura della città. In seguito fu di mezzo a tutte le guerre, che insanguinarono Pistoia nei primi anni del secolo XVI, e venne a morte il 12 gennaio 1524.

6. MATTEO.

Fu condannato a starsi confinato in Firenze nell'agosto 1482, per avere con offese fatte ai Cancellieri, compromessa la tranquillità di Pistoia. Ruppe il confine nell'anno appresso, ed ebbe parte nell'uccisione di Ubertino Gherardi; laonde per sentenza degli Otto, dell'11 dicembre 1483, fu condannato ad un anno di prigionia nelle Stinche. Ottenne di esserne liberato con decreto del dì 13 aprile 1484; e più tardi, il primo dì del settembre, ottenne revoca ancora della sentenza che avea per lui decretato il confine. Fu dichiarato ribelle dagli Otto il 24 novembre 1487, e fu imposta una taglia sopra il suo capo, perchè fu scoperto reo di complicità nella congiura che Baldinotto dei Baldinotti aveva tramata contro la vita di Lorenzo il Magnifico. Ebbe grazia nel 1495 dopo la cacciata dei Medici: e morì nel 1501, barbaramente ucciso

da una banda dei Cancellieri che lo assalì all'improvviso, mentre, fidandosi a una tregua ch'erasi pattuita, portavasi ad una sua villa al ponte a Bargi.

7. ANTONIO.

Era prete, ma i suoi costumi erano di masnadiero. Fu dichiarato ribelle per sentenza degli Otto il 24 novembre 1487 per avere presa parte principalissima nei tumulti che in quell'anno afflissero Pistoia, e fu graziato nell'anno appresso quando fu celebrata un'effimera pace. Ma non tornò in patria migliore, e gli Otto di balìa furono costretti a scrivere al vescovo il 28 aprile 1489, pregandolo a punirlo, perchè tali e tanti erano i delitti da lui commessi, che recava scandolo alla intera città il vederlo trionfare impunito. Il vescovo non attese il reclamo; laonde gli Otto, con decreto de'29 maggio dell'anno istesso, lo esiliarono per dieci anni da tutto il dominio della repubblica per molti delitti: e principalmente per avere nel marzo antecedente appostato e mortalmente ferito Bartolommeo di Clemente manescalco, in luogo chiamato Sala, e di poi ucciso maestro Annibale medico. Morì in esilio prima che si compiesse il termine prefisso per la durata della sua pena.

8. STEFANO.

Nel 1521 risedè nella magistratura dei priori, e fu camarlingo generale del Comune nel 1524. Morì il 22 novembre 1530.

9. MATTEO.

Era soprannominato Matteino, e nacque postumo nel 1501. Stando alla storia del Salvi, ei sarebbe perito sotto i pugnali dei Cancellieri nel 1501, cioè avanti che nascesse; ma è evidente che lo storico, ingannato dal nome, lo confuse col padre. Si hà riprova della sua esistenza in epoca più a noi vicina dal libro di ricordanze domestiche di Gualtieri; avvegnachè lo si veda rammentato nel 1508 tra quei della famiglia che fecero donativi alla Francesca Guicciardini sua sposa. E dal necrologio di san Domenico risulta che morì a sette anni l'11 novembre 1508.

10. FRANCESCO-DONATO.

Nacque il 10 agosto 1520. Prese moglie a 19 anni, ma presto restò vedovo, per cui potè allora dar sfogo alla sua passione per la carriera militare. Servì da primo nelle guerre di Ungheria con grado di alfiere; dipoi, come capitano di fanti, militò diversi anni al servigio di Carlo V. Ottenne da Cosimo I duca di Toscana che fosse a suo favore rinnuovato il privilegio della cittadinanza fiorentina, già concesso a messer Giovanni nel 1352; laonde potè risedere in diverse delle cariche ch'erano riservate ai nobili di Firenze. Fu pertanto capitano di parte guelfa, commissario della Lunigiana per un anno cominciato nel novembre 1557, potestà di Colle nel 1562, e di san Gimignano nel 1575. Morì in Firenze nel 1583 il 30 dicembre.

11. STEFANO.

Nacque nel 1553. Con titolo di vicario di san Miniato governò la Val d'Arno inferiore nel 1583, ed in occasione della carestia che afflisse tutta Toscana nel 1590, fu eletto a soprintendere all'officio dell'annona in Pistoia; poichè in quel tempo vigeva quella istituzione che vincolava la libertà del commercio frumentario ed era una delle principali cagioni della mancanza dei cereali. Nel 1599 fu ambasciatore del suo Comune a Fulvio Passerini eletto vescovo pistoiese, per fargli atto di ossequio; e nell'anno appresso dovè adempiere al medesimo officio presso monsignore del Caccia, che successe al Passerini per acerbo caso tolto di vita. E siccome era considerato siccome il primo cittadino di Pistoia, perciò gli convenne più volte di portarsi a Firenze oratore al granduca Ferdinando I, tanto per esporgli i bisogni della patria, quanto per rallegrarsi o condolersi nelle gioie o nei lutti della casa regnante, ed ancora fu sempre chiamato ogni qualvolta si trattò di riformare gli statuti e gli offici. Morì il 17 luglio 1607.

12. GIULIO.

Nacque nel 1563. Trasportato da fanatismo religioso, abbandonò nascostamente la casa paterna a sedici anni e corse a rinchiudersi tra i cappuccini. Il padre, temendo che per la gracilità della complessione fosse mal atto a resistere alle austerità di quell'ordine, l'obbligò a spo-

gliarne le lane e a tornarsene a casa; e non male si appose, perchè consunto da etisia morì il 7 novembre 1581.

13. FRANCESCO.

Fu eletto canonico decano della cattedrale della sua patria nel 1620, succedendo ad Andrea suo fratello. Si dilettò di poesia, e leggesi un suo sonetto in lode di Fulvio Ghirlandi, stampato nella commedia di questo Pistoiese, intitolata, *Gli amorosi affanni*. Morì nel 1639.

14. GIOVANNI.

Nacque il 25 settembre 1588. Tenne il gonfalonierato in Pistoia nel 1632, 1637, 1641 e 1643, e fu provveditore dell'opera di s. Iacopo nel 1632 e 1640. Essendosi nel 1633 suscitati dei malcontenti in Pistoia per la prepotenza di un senatore Magalotti che vi era commissario per Ferdinando II, andò a nome dei Pistoiesi ambasciatore a Firenze per informare il granduca del vero stato delle cose e per implorare giustizia. Destinato con altri patrizi ad intavolare col commissario un accordo che salvasse il decoro della città e del rappresentante del principe, non potè venirne a capo per le pretensioni del Magalotti: laonde il granduca giudicò miglior consiglio di circondare il processo; lo che valeva impor silenzio alle parti. Giovanni amò in sommo grado la patria e cooperò assaissimo a ristabilirvi l'arte del lanificio, già da molti anni mancata pel furore delle fazioni. Al quale oggetto, unitosi in accomandita con

altri benefici cittadini, istituì alcune fabbriche, per mezzo delle quali aprì onorata sorgente di sussistenza a molte famiglie. Rimasto vedovo, vestì le divise ecclesiastiche, e nel 1639 ottenne il decanato della cattedrale di Pistoia. Morì il 16 aprile 1654. Raccolse le memorie di sua casa e le portò fino al 1625, e queste mi sono state di non iscarso vantaggio per preparare questo lavoro.

15. IACOPO.

Abbracciato lo stato ecclesiastico, ottenne il decanato della cattedrale di Pistoia nel 1603, ed il priorato nel 1627. Era molto stimato per scienza teologica; dimodochè fu successivamente vicario generale dei vescovi di Nocera e di Fossombrone, e poi dell'arcivescovo di Bologna nel 1609. Alessandro del Caccia vescovo di Pistoia lo richiamò in patria nel 1616 per farlo pur suo vicario; la qual carica sostenne fino alla sua morte che accadde nel marzo 1628. Se dovesse starsi a quello che dice il padre Zaccaria nella sua *Biblioteca pistoiese*, dovrebbe pur dirsi ch'ei scrisse carmi latini e che messe insieme un'opera intitolata *de auxiliis*. Ma a chi bene esamini le lettere da monsignor Bonifazio Vannozzi dirette al nostro Iacopo, deve facilmente esser chiaro ch'ei dettò realmente in latina poesia, leggendosi più specialmente in una lettera del 1602 (che sta nel tom. I a pag. 197), che la sua musa latina cantillava molto bene, e ch'era piena di veneri e ricca di sali; ma non resulta ch'ei raccogliesse l'opera *de auxiliis*, ma piuttosto che ritrovasse uno scritto altrui così intito-

lato, come può vedersi a pag. 243 del medesimo tomo. Del resto non poche sono le lettere dal Vannozzi dirette al Panciatichi sparse per i tre volumi della sua raccolta, dalle quali traspare quale alto conto ei facesse di lui.

16. STEFANO.

Vestì le divise de' cavalieri nell' ordine di s. Stefano l' 8 aprile 1645. Sedè tra i priori del suo Comune nel 1640, fu eletto soprintendente alle scuole nel 1649, e tenne l' ufficio di operaio di s. Iacopo nel 1650 e 1652. Ma di ben più gravi fatti sul conto suo convien che serbi nota la storia. Dicemmo altrove come Alessandro Panciatichi perisse assassinato nel 1652 e Gabbriello nel 1654: e come si andasse segretamente vociferando che l'autore di tali omicidii fosse il cavaliere Teodoro Cellesi. Accadde non molto dopo che mentre il Cellesi stavasi di sera passeggiando per Pistoia con alcuni dei suoi parenti, furono contro di lui sparati più colpi di archibugio, pe' quali egli restò mortalmente ferito e con lui men gravemente Nofri Cellesi. Questo delitto fu attribuito subito a Stefano Panciatichi, perchè era tra tutti di sua casa quello che avea maggior seguito nella città, e che più d' ogni altro erasi mostrato acceso da desìo di vendetta per la morte dei suoi congiunti. Così almeno credè il Cellesi, e con lui i dal Gallo e i Ricciardi; mentre presero la parte del Panciatichi gli Odaldi, i Sozzifanti, i Fabroni, gli Alluminati, i Melocchi ed anche i Cancellieri, ora non più emuli ma fattisi seguaci degli antichi

loro rivali. Di cotal modo era divisa Pistoia: e continui erano gl' insulti e le aggressioni che facevansi dall' una ver l' altra parte, a segno di destare apprensione che potessero rinnuovarsi i tempi calamitosi delle civili contese; in specie quando si seppe che dai Cellesi eransi assoldati cinquanta sicari reclutati nel vicino stato di Vernio, coll' opera de' quali uccisero alcuni pacifici e miseri contadini, arsero ville e case appartenenti ai loro nemici. Il Granduca si preoccupò grandemente di questi fatti, e volle che le parti in lui commettessero l' arbitrio delle loro contese. Relutlò da primo grandemente il Cellesi, temendo che la bilancia potesse pendere in favore dei suoi nemici per il favore di cui godeva in corte il cavaliere Francesco Panciatichi: e giudicò migliore spediente di sfidare a singolare e mortale combattimento il cavaliere Stefano; il quale peraltro ricusò di andare a battersi dove lo chiamava il nemico, allegando a pretesto che non era obbligato a dargli soddisfazione veruna perchè non era reo del delitto che se gli apponeva: dichiarandosi bensì prontissimo a battersi in Firenze quando piacesse al Cellesi di venire a cercarvelo, tanto più che constavagli che fuori della città erano dovunque appostati sicari pagati per dargli morte. I più attribuirono a paura il rifiuto del Panciatichi, e non s' ingannavano: perchè, quando poi fu rimesso liberamente nel Granduca il lodo della pace, dovè Stefano confessare che se non aveva ordinata la uccisione del Cellesi ne avea conosciuta la trama e non vi si era opposto, e che l' accusa data al nemico di

avere pagato degli assassini per ucciderlo era una pretta calunnia. Avutasi questa confessione, scopertosi il vero assassino di Gabbriello Panciatichi, ottenuto giuramento da Teodoro Cellesi che egli non era l'uccisore di Alessandro, riuscì men difficile al cardinale Giau Carlo de' Medici, e poi al principe Leopoldo, di effettuare il trattato di pace, a cui si prestò pure moltissimo il cardinale Giulio Rospigliosi; che finalmente dopo dieci anni di funesta inimicizia fu giurato da tutti gl'interessati l'11 giugno 1665. Stefano coltivò lo studio delle lettere, e scrisse, ma non felicemente, poesie; delle quali non resta che un epigramma latino e un sonetto, pubblicati nel primo tomo della storia di Pistoia di Michelangiolo Salvi, edita nel 1656. Nel 1633, in occasione del solenne annuo suffragio del cardinale Niccolò Forteguerri, lesse l'orazione che suol dirsi in suo elogio; e la rese nell'anno stesso di pubblico diritto, co' tipi del Fortunati. Fu uno dei fondatori della Pistoiese accademia dei Risvegliati, ove si disse il Riscaldato, sedendone poi principe nel 1651. In Firenze fu ammesso all'accademia della Crusca il 6 settembre 1652; e dai diari raccogliesi che lesse il discorso di entratura il 12 settembre 1656, e che recitò un sonetto nello stravizzo festeggiato dagli accademici il dì 26 del medesimo mese. Dopo quel giorno più non appare ch'ei intervenisse alle adunanze dell'accademia: e morì in Firenze il 18 agosto 1670.

17. FRANCESCO.

Nacque il 9 febbraio 1627. Diè fino dagli anni più teneri indizio di non comuni talenti, per cui non gli riuscì difficile di essere ammesso nella segreteria granducale, dove già figurava Desiderio Montemagni suo compatriotta e parente. Aveva allora appena venti anni; e primo suo incarico fu di servire di segretario al principe e cardinale Gian-Carlo. Seppe in brev'ora conciliarsi talmente il favore di lui e del granduca, per la destrezza con cui sapeva dar consigli nelle cose più ardue, che Ferdinando II, mandandolo a Napoli nel 1649 con pretesto di trattare col vicerè delle pensioni dovute al cardinale per le cariche che aveva tenute in Spagna, gli diè segretamente in commissione di giustificare il rifiuto fatto a Filippo IV di dargli soccorso contro la Francia per non mancare alla promessa neutralità: commissione gelosissima, di cui seppe disimpegnarsi con abilità straordinaria, essendogli riuscito di ammansire l'animo irato degli Spagnoli, abbenchè minacciassero di costringere il granduca colle armi a dichiararsi in loro favore. Nell'anno medesimo fu mandato a Roma a papa Innocenzo X, per trattare accordo tra lui, ed il duca di Parma per il ducato di Castro; nel quale incarico parve ai più ch'ei agisse troppo freddamente per il Farnese: seppure nel sacrificare gl'interessi di lui non ebbe in pensiero, come ne suggerisce il Galluzzi, che mal conveniva al granduca d'impegnarsi solo a far guerra col papa. Dopo di avere con soddisfazione

del suo sovrano eseguite queste due commissioni, ottenne il Panciatichi come premio alle sue fatiche la carica di segretario di stato, con incarico speciale di soprintendere alla serenissima casa ed agli affari della religione di s. Stefano. Se gli accrebbero le attribuzioni alla morte del Montemagni; e più ancora nel 1664, quando mancò il balì Gondi, ch'era primo segretario di stato. Ferdinando II, risolutosi allora a non conferire più una tal carica, ordinò che delle funzioni se ne disimpegnassero per turno settimanale il Panciatichi e l'abate Marucelli, ch'erano quelli tra i suoi segretari più meritevoli di considerazione; e così fu continuato per i primi dieci anni del regno di Cosimo III. Ma morto nel 1680 il conte Ferdinando Bardi ch'era segretario di guerra, dignità allora suprema nello Stato, il Panciatichi fu destinato a succedergli con decreto de' 19 d'aprile, e poi venne eletto senatore il 14 d'agosto: e dopo due anni, il 14 agosto 1642, cumulò a questo l'officio di primo segretario di stato con la segnatura di giustizia e di grazia, diventando così onnipossente nel granducato. Ma quel che resta a dirsi di lui come ministro non può suonare ad elogio: avvegnachè debba riporsi nel numero di que' tanti che per piacere al loro principe vestirono il manto dell'ipocrisia, e fattisi secondatori del suo zelo indiscreto, riempirono la Toscana di frati e di monache che impinguarono a spese del pubblico, preparando quello stato di miseria a cui si trovò ridotto il granducato allorchè la dinastia Medicea venne a mancare. Infatti, ove si svolgano nell'archivio del principato le filze che conservano le carte del tempo in cui egli sedè primo

nel governo, lo si vedrà di continuo occuparsi, a nome di Cosimo III, nel condurre trattative per introdurre tra noi novelli ordini religiosi; nel tener d'occhio alla direzione interna ed alla disciplina dei monasteri, come meglio sarebbesi convenuto a un gnardiano e ad un provinciale; e l'affare gravissimo per cui si consumò moltissima carta fu di determinare se un principe cattolico che imbandisca mensa da grasso ad nn ambasciatore eterodosso in giorno di sabato o di venerdì, si renda reo di peccato. Due fatti per altro vogliono notarsi a sua lode; e sono la fermezza dignitosa con cui seppe resistere all'imperatore Leopoldo I nel 1683, quando imperiosamente richiese il granduca di contributo per resistere ai Turchi che minacciavano Vienna, e poi anco nel 1691 a Giuseppe re dei Romani che con eguale imperiosità intimò a Cosimo III che gli mandasse soccorso di uomini e di denari contro la Francia. Ed anzi conviene aggiungere che nel 1683, sebbene si negasse il contribnto, si mandarono dei soccorsi a Leopoldo, il quale dopo la liberazione di Vienna donò al granduca una parte del bottino fatto nel campo turchesco; e che di poi nell'anno appresso si soccorse pure generosamente di uomini e di denaro la repubblica di Venezia che combatteva anch'essa contro la luna ottomanna, per cui le truppe toscane si trovarono presenti all'acquisto di santa Maura ed alla espugnazione di Prevesa. Ma nel 1691, dopo di aver lungamente resistito alle intimazioni del re dei Romani, si lasciò il Panciatichi indurre a devenire ad accordi, pe'quali fu pattuito che dovesse il granduca contribuire per quella porzione dello Stato,

che riteneva come feudo imperiale: circostanza da cui fu tratto profitto per impinguare l'erario esausto dalla pazza prodigalità colla quale erasi donato ai frati e alle monache; perciocchè si gravò i sudditi, col pretesto del contributo, di una imposizione così esorbitante che destò il malcontento della corte di Vienna, a segno di querelarsi amaramente con il granduca che si abusasse del nome imperiale per renderlo odioso ai popoli e per inferire loro un indebito aggravio. Siccome accade di sovente in consimili casi, la colpa fu tutta riversata sul capo del ministro, il quale fu costretto a togliere pretesto dalla mal ferma salute per ritirarsi dagli affari ed assentarsi dalla città. Infatti senza deporre nessuna delle sue cariche, si ritirò allora alla sua villa di Montebuono presso Pistoia, dove venne a morte il 13 giugno 1696. Tra i beneficii fattigli dai principi di casa Medici conviene annoverare il priorato di Pistoia che a suo favore fu fondato nell'ordine di s. Stefano da Ferdinando II, al quale oggetto ci vestì le divise di cavaliere nel 1654, venendo poi nel 1671 elevato alla dignità di gran cancelliere. A Francesco Panciatichi è dovuta puranco menzione nella storia come uomo di lettere. Fu ammesso all'accademia della Crusca il 3 agosto 1650, e volle prendervi il nome accademico dell'Annidato. Lesse il discorso di entratura nell'adunanza del dì 9 novembre, e subito fu incaricato di fare spoglio di cronache, diari e libri di ricordanze, per raccogliere voci ed esempi per il nuovo vocabolario. Di molti suoi scritti serba memoria il diario dell'Accademia: tra i quali si rammentano un idillio epitalamico letto nel marzo 1650

per le nozze di due cavalieri pistoiesi; un poemetto lirico in lode del principe Leopoldo de' Medici, recitato il 6 novembre 1651, giorno natalizio di lui; e alcuni sonetti letti negli stravizzi festeggiati dagli accademici nel 1653, e nel 1654. Nella tornata de' 28 giugno 1651, propostosi con i colleghi di far pompa di arte oratoria, volle che si rappresentasse il consesso dei ghibellini in Empoli dopo la vittoria di Montaperti, dove ei prese a sostenere le parti di colui che fu solo a difendere Firenze a viso aperto, là dove ciascun sofferse la proposizione di tórla via: e così mirabilmente e con tanta eloquenza sostenne la sua parte, che stando a quel che dice il diario, destò meraviglia e fece gran colpo negli uditori. Per le solenni adunanze fatte dall'accademia nel palazzo Strozzi per festeggiare s. Zanobi, elettosi a protettore, negli anni 1651, 1652 e 1653, vennero dal Panciatichi composti i recitativi, le canzonette ed i cori che accompagnati da musica furono cantati: poesie che riuscirono mirabili, al dir del più volte rammentato diario. Ma di tante cose da lui dettate, ora più non rimane che un dialogo amoroso tra Lidia, Rosalba e Fileno scritto per musica, che conservasi nella biblioteca Magliabechiana, nella classe VII, codice 363 a pag. 245; idillio invero scritto con molto garbo, ma che lascia alquanto a desiderare dal lato della morale. E così solevasi fare ai suoi tempi, ne' quali alla moralità non si poneva mente, purchè si abbondasse in opere di pietà e si largheggiasse con i claustrali.

18. GIULIO.

Ottenne il decanato della cattedrale di Pistoia nel 1654, e quindi la dignità priorale. Volendo erogare ad onore di Dio le rendite del benefizio, chiese ed ottenne di condurre a compimento le volte del Duomo, già cominciate in esecuzione della ultima volontà del canonico Bartolommeo Panciatichi Battifolli; e quindi, nel 1659, di ornare di un ricco balaustro di marmo la scala della navata di mezzo per cui si ascende alla tribuna maggiore. Morì nel 1697, il 27 di dicembre.

19. GIOVANNI.

Diventò cavaliere di s. Stefano il 22 gennaio 1673. Era ecclesiastico, e successe al fratello Orazio nel priorato della cattedrale di Pistoia nel 1715. Passò molti anni nella corte Medicea, dapprima come paggio e gentiluomo di camera di Cosimo III, dipoi come segretario del granduca Giovan Gastone. Morì il 12 dicembre 1739.

20. IACOPO ANDREA.

Nacque il 7 gennaio 1659. Coprì molte distinte cariche nella città di Firenze, tra le quali fu principale quella di presidente generale delle poste del Granducato, a cui fu eletto nel 1688. Prese la croce di san Stefano il 10 aprile 1683, e morì il 23 ottobre 1733. Devesi alla sua pietà

l'altare ricco di preziosi marmi che orna la tribuna maggiore della chiesa di s. Domenico, da lui fatto nel 1726, in sostituzione di uno più antico che aveva inalzato messer Corrado Panciatichi nel 1338.

21. ORAZIO.

Era ancor giovanetto allorchè venne ascritto al clero della chiesa metropolitana di Firenze, in cui fu provvisto di un canonicato nel 1683, che renunziò poi nel 1698, per ottenere in quella vece il priorato della cattedrale di Pistoia. I meriti acquistatisi come esemplare e zelante ecclesiastico lo portarono sulla cattedra vescovile di Fiesole nel 1703. Può dirsi a sua lode che adempì a tutti i doveri pastorali: che più volte visitò e quasi sempre a piedi la sua diocesi, che celebrò il sinodo, che curò in sommo grado la istruzione e la moralità del suo clero, e che si acquistò nome di padre dei poveri per la inesausta carità con cui provvedde sempre ai loro bisogni, a segno di ridurre sè medesimo all'indigenza. Morì il 2 maggio 1715, ed il suo nome si legge nel catalogo dei santi, beati, e venerabili fiorentini che ci ha lasciato Giuseppe Brocchi; catalogo invero non informato da spirito imparziale ed illuminato, perciocchè si vedono collocati tra i venerabili i nomi di certuni affatto immeritevoli di cotal vanto, e più degni di figurare tra gl'incappati del canto XXIII dell'Inferno dantesco. Fu ascritto all'accademia della Crusca il di 14 maggio 1711, stile comune; ma egli non comparve mai nel consesso accademico, forse inten-

dendo che quello era un omaggio che rendevasi alla luminosa dignità in cui sedeva, e non a meriti letterari che lo adornassero.

22. GIOVAN FRANCESCO.

Nacque nel 1695. Vestì le divise di cavaliere stefaniano nel 1727, il 21 ottobre. Essendo suo fratello privo di prole maschile, fe' donazione di tutti i suoi beni al senatore Giulio Rucellai suo amico, per mostrargli col fatto quanto applaudisse alle sagge riforme civili ed ecclesiastiche da lui apportate nella legislazione toscana. Morì, ultimo del suo ramo, nel febbraio del 1770.

23. PIETRO FILIPPO.

Nacque il 27 maggio 1696. Visse molto tempo in abito ecclesiastico, senza però esser legato da verun ordine, all'oggetto di usufruire i pingui benefizi della famiglia. Si secolarizzò per ammogliarsi nel 1751, e morì nel 1761 il 7 agosto.

Tavola XIV ed ultima.

GUALTIERI
✠ in tenera età
il 24 ottobre 1561

ORTENSIA
monaca agostiniana
nel convento
di S. Martino

GUALT
n. 15
✠ 16

PORZIA
m. aprile 158
Giuliano
di Romolo Romoli Be

GUALTIERI [7]
n. 1626 ✠ 1669

BAN
n. 1629
car

TAVOLA XIV.

1. NICCOLÒ.

Nacque il 26 marzo 1513. Fiero, come doveva esserlo ai suoi tempi un Panciatichi, aveva appena diciannove anni quando si rese reo di un delitto di sangue. Era in Firenze nel 1532, ed in una sera del gennaio si presentò, non invitato, insieme con Francesco Cini, alla casa di Pietro Michi dove rappresentavasi una commedia; dalla quale fu rimandato, ma non senza resistenza per parte sua. Nel giorno appresso, abbattutosi nel Michi presso il Ponte vecchio, trasse il pugnale e se gli fece incontro per ucciderlo; ma non potè consumare il delitto, perchè de'comuni amici ne lo trattennero: non valendo peraltro ad impedirgli di ferire gravemente il Michi in due luoghi. Il tribunale degli Otto, occupatosi di questo fatto, condannò il Panciatichi alla multa di sei fiorini d'oro!... Ma era recente la memoria dei servigi che questa casa aveva prestati ai Medici durante l'assedio di Firenze e più ancora alla battaglia di Gavinana; e d'altronde convien rammentarsi che gli Otto, a quei tempi che dire si potrebbero di transizione, tutto il loro rigore spiegavano contro i nemi-

ci dei Medici. Niccolò fu non indifferente spettatore delle civili contese nel 1537, e tanto si mostrò ardito e feroce contro i Cancellieri, che Cosimo I, dopo di essersi assicurato sul trono per la vittoria di Montemurlo, a cui il Panciatichi potentemente contribuì, temendone l'audacia, giudicò necessario di allontanarlo da Pistoia poichè per sè ne voleva l'assoluto dominio; avvegnachè, remossi dalla città Niccolò e il padre suo, poco timore gl'ispiravano gli altri Panciatichi, perchè poveri; ed i poveri non fan mai paura ai potenti. Niccolò si fissò da primo in Roma, poco forse fidandosi del Duca; ma tornò a Firenze rassicurato dalla carica di tesoriere in Toscana per la fabbrica di s. Pietro, a cui lo nominò Paolo III. Durante la sua dimora in Roma istituì ragione commerciale in suo nome; ed infatti vedesi ascritto al corpo dei mercanti romani nel 1543. Il duca Cosimo, volendo far mostra di onorarlo, a fine di affezionarselo, lo elesse primo depositario di Siena nel 1554, dopo di avere aggiunta quella repubblioa ai propri stati. Nel 1579 accolse nel suo palazzo di Pistoia il granduca Francesco I e Bianca Cappello, ed onorò l'augusta coppia di splendide feste. Fu il primo di sua famiglia ad abbandonare affatto il domicilio di Pistoia, e fissato domicilio in Firenze, vi venne a morte il 24 settembre 1584. Gli ultimi suoi anni furono amareggiati dalle sventure domestiche, avendo dovuto, nel maggio del 1581, dichiarare fallita una ragione commerciale che aveva istituita co'Cionacci fino dal 1550; sventura che fu attribuita alla pessima amministrazione che avevano fatta i subalterni ministri nei diciotto anni ch'ei passò

in Siena nell'officio di depositario. In quella circostanza ei vedde porre all'incanto i suoi beni, tra i quali fu la grandiosa villa della Magia, che il granduca Francesco volle fatta patrimonio di casa Medici.

2. GUALTIERI.

Nacque l'11 aprile 1563. Esercitò la mercatura in Napoli e vi tenne officio di console della nazione fiorentina. Nella chiesa di s. Giovanni inalzò a sue spese una statua marmorea ad onore di s. Bartolommeo, a piè della quale venne sepolto con iscrizione il 14 dicembre 1604.

3. LORENZO VINCIGUERRA.

Nacque il 6 ottobre 1564. Per una legge del 1582, che dichiarò incapaci della civiltà tutti i falliti ed i loro discendenti, ei si trovò preclusa la via delle magistrature: laonde se gli rese necessario di tutto applicarsi al commercio, in cui non provò ingrata la sorte. Potè inoltre unirsi ad una de'Ricci, che gli recò dote per quei tempi cospicua; cosicchè fu in grado di costruire un palazzo nella via de' Servi, in luogo di alcune case che dai Ricci gli vennero assegnate a titolo dotale. La granduchessa Cristina s'interessò grandemente per lui; e nel 1629, fatto revocare a suo favore il decreto del 1582, lo reintegrò nella pristina civiltà. Ma non potè goderne, essendo stato colto dalla morte nell'anno appresso il dì 9 aprile.

4. BANDINO.

Esercitò la mercatura a Venezia e a Lione, e vi ebbe propizia la sorte. Tornò in patria con molte ricchezze, ed ivi pure si occupò nel commercio per tutta la vita. Morì il 31 maggio 1629, nell'anno stesso in cui venne riabilitato alla civiltà da cui era decaduto fino dal 1582.

5. GIOVANNI.

Abbracciò lo stato ecclesiastico, e nell'Ateneo pisano conseguì grado dottorale in Leggi e sacra Teologia. Successe ad Antonio suo fratello nella carica di spedalingo dei ss. Ambrogio e Donnino a Quarata nel 1589: ed eletto da Cosimo II a priore mitrato della Basilica di s. Lorenzo nel 1618, ricusò tal dignità, sia per amore di quiete ossivvero per umiltà. Morì il 9 dicembre 1651. Visse accettissimo alla granduchessa Cristina, la quale a suo intuito volle resi alla famiglia i privilegi dai quali era decaduta per il fallimento di Niccolò. Scrisse diverse opere ascetiche, conservate ora nella biblioteca Panciatichi; e tra queste, *venti volumi di lezioni sopra il testamento vecchio*, *ed altro volume di lezioni sopra l'Apocalisse.* Le prime cinque lezioni sopra il Genesi sono distese in lingua volgare, delle rimanenti non vi è che il testo della Bibbia colle sue osservazioni in latino, le quali servivano poi per le lezioni che, probabilmente, ei diceva all'improvviso. Questo corso ei cominciò il 20 aprile 1603 nello

Studio fiorentino, e così non molte interruzioni lo continuò fino al 1626. Diverse altre operette ascetiche di minor mole si conservano nella prefata libreria; e sono meditazioni, esercizi spirituali, trattati di teologia mistica e non pochi sermoni: ed infine furono da lui redatte le costituzioni delle monache degli Angiolini e delle Cavaleresse di s. Stefano del monastero nuovo, conventi ambidue dei quali fu a lui affidata la direzione spirituale.

6. NICCOLÒ.

Venne al mondo il 4 aprile 1608. I genitori ebbero intenzione di avviarlo alla carriera ecclesiastica, siccome ad una delle più facili per far fortuna; ma appena fu libero di sceglersi uno stato, spogliò le divise clericali, rinunziò ai benefizi che gli erano stati conferiti, ed a 23 anni si unì in matrimonio con Ginevra figlia di Iacopo Soldani che fu senatore e non volgare letterato. Sotto la direzione del suocero, coltivò Niccolò lo studio delle belle lettore e vi corse arringo non inglorioso; avvegnachè, sebbene mancasse sul fiore degli anni, si ebbe fama di essere uno dei più colti gentiluomini che contasse Firenze ai giorni suoi. Nel 1630, quando si sviluppò la pestilenza nella città, fu destinato a vigilare alla mondezza delle vie e delle case, per far sì che minore fosse il numero delle vittime; e nel 1637 venne incaricato insieme con altri di immaginare, disporre e dirigere le feste che furono celebrate per le nozze di Ferdinando II con Vittoria d'Urbino. Il principe Leopoldo, che dattorno a sè niun altri volea se

non quelli tra i patrizi che più si distinguessero per dottrina, lo ammesse tra i suoi cortigiani nel 1638, dandogli officio di coppiere, lo elevò poi a gentiluomo di camera nel 1641, e gli diè titolo e grado di maggiordomo maggiore nel 1646. Le principali accademie ancora fecero a gara per averlo tra i loro membri, e tra queste la Fiorentina e la Crusca. Della prima ei fu censore nel 1642 e console nel 1643; dell'altra, in cui fu ricevuto il 6 settembre 1628, tenno l'arciconsolato nel 1644. Abbenchè il diario dell'accademia resti interrotto appena annunziata la sua nomina ad arciconsolo, per essere allora appunto mancato di vita Benedetto Buonmattei che lo redigeva, pur non ostante vi si trova rammentato che prima sua cura fu di tutto disporre perchè con maggiore alacrità si proseguissero i lavori indispensabili alla compilazione del vocabolario, in specie perchè si studiassero li scrittori del buon secolo della lingua per trarne nuove voci ed esempi. Fu pure durante il suo reggimento che la Crusca, a cui fino allora non era stato assegnato luogo stabile per le adunanze, avendo riseduto or nel palazzo de'Bardi, poi presso Or-san-Michele, e finalmente nelle case dei Giunti presso Badia, ottenne stanza permanente nello Studio fiorentino; del qual fatto ei con molta ragione menò vanto nell'orazione che disse il 6 settembre 1645 nel rendere l'officio a Tommaso Segni suo successore; orazione che insieme con altra fatta in accusa di Vincenzio Barducci massaio dell'Accademia nel 1642, e con una terza sulla poesia e sullo stile satirico letta nell'accademia Fiorentina nel 1636, conservasi nella biblioteca dei suoi discendenti nel tomo XI di orazioni e discorsi varii.

Morì a Livorno, ove trovavasi in compagnia del principe Leopoldo, il 9 febbraio 1648, ed il suo cadavere fu recato a Firenze e sepolto nell'avita tomba di s. Maria Novella.

7. GUALTIERI.

Nacque il 15 settembre 1626. Nel 1656, il 5 dicembre, con decreto del provveditore della gabella dei contratti, venne in lui riconosciuto il privilegio dalla repubblica fiorentina concesso a messer Giovanni Panciatichi suo antenato, in vigore del quale fu esentato dal pagare le gabelle dei contratti. Fu ammesso all'accademia della Crusca il 25 ottobre 1655: ed ebbe mano alla fondazione dell'accademia degli Affinati, a cui fu dato principio nella villa del marchese Mattias Bartolommei in Valdinievole nell'autunno del 1658. Era scopo degli accademici lo esercitarsi a recitare commedie all'improvviso, adottando il piano che per turno proponevasi da uno dei loro. Riusciti felicemente i primi saggi nella villa predetta, fu continuato l'esercizio in Firenze, con diletto e plauso della migliore e più dotta parte della città. Gualtieri fu il primo segretario della nascente accademia, ne compilò le costituzioni e ne scrisse il diario; che incomincia dall'epoca della fondazione e giunge fino al febbraio 1663, stile comune, che forse fu l'ultimo anelito della vita sociale. Ei morì il 29 settembre 1669.

8. BANDINO.

Nacque il 10 giugno 1629. Destinato al fôro, conseguì grado di dottore nello Studio di Pisa. Quando Giulio Rospigliosi suo concittadino e parente fu eletto cardinale, ei lo seguì a Roma, dove con molta lode professò per qualche tempo l'avvocatura, dopo di avere per non pochi anni fatte le opportune pratiche forensi sotto la direzione del celebre Giovan Batista de Luca. S'iniziò poi nella carriera ecclesiastica, allorchè il Rospigliosi nel 1667 fu eletto pontefice col nome di Clemente IX, ed ottenne alcuni dei benefizi della famiglia; tra i quali fu la rettoria dello spedale dei ss. Ambrogio e Donnino a Quarata dopo la morte del canonico Lorenzo suo cugino. Clemente IX lo nominò nel 1668 secondo collaterale di Campidoglio; quindi, dandogli grado prelatizio, lo elesse luogotenente di monsignore Acciaiuoli auditore della camera apostolica. In tale officio seppe mostrare quanto fosse profondo legista, e le sue decisioni ottennero molto plauso tra i giusperiti del secolo, e lo hanno ancora. Per molti anni esercitò con incorrotta giustizia il suo ministero: ma allorquando per la prepotenza degli Altieri, nipoti di Clemente X, nella famosa causa col Colonna pel feudo di Carbognano, si trovò al duro bivio o di dispiacere al pontefice o di mancare ai doveri della giustizia, lasciò volenteroso l'officio; lo chè, per altro, io non intendo di esporre a suo elogio, perchè chi si sente forte nella coscienza deve seguirne i dettami, e non

esporre altri alla tentazione di mancare ai propri doveri. Visse ignorato finchè durò il pontificato di Clemente X, ma Innocenzo XI lo elevò a segretario della congregazione della visita apostolica nel 1678; nel 1682 a governatore dello spedale di s. Spirito in Sassia; e quindi nel 1686 gli diè impiego di segretario nella congregazione dei vescovi e regolari. In questo incarico si trovò in continua opposizione con il cardinale Ottobuoni; talchè quando, dopo la morte dell'Odescalchi, fu l'Ottobuoni col nome di Alessandro VIII eletto pontefice nel 1689, Bandino, temendo del suo mal animo, stava sul punto di fuggirsi nascostamente da Roma. Ma ne lo rattenne la nuova pervenutagli, contro ogni sua espettativa, nel dì successivo alla elezione del papa; cioè, che Alessandro, conoscendo di avere errato quando era cardinale, e perciò vie maggiormente pregiando la lealtà del suo carattere, lo aveva nominato datario. Incontrò il genio del papa nel disimpegno della sua carica; e tanto, che in benemerenza fu poco dopo, nell'anno istesso, consecrato patriarca di Gerusalemme. Finalmente il 13 febbraio 1690 fu ascritto tra i cardinali preti col titolo di s. Tommaso in Parione, che successivamente cangiò in quello di s. Pancrazio, e poi nell'altro di s. Prassede. A testimonianza della stima che papa Ottobuoni gli professò, si deve pur dire che negli ultimi istanti della sua vita non si stancava di raccomandare al cardinale suo nipote che in tutte le cose si consigliasse con il Panciatichi, che in esso fidasse più che in ogni altro, perciocchè nessuno avrebbe trovato sincero al pari di lui. Dopo la

morte di Alessandro VIII ebbe molti disgusti con Innocenzio XII, avvegnachè con libertà veramente apostolica si faceva lecito di fargli continuo rimprovero per l'estrema liberalità che usava nella spedizione delle bolle, con che depauperavasi sommamente l'erario pontificio: e più specialmente spiegò gran zelo, e con dotte scritture sostenne la sua opinione, quando il pontefice concesse ai duchi di Savoia la libera collazione dei benefizi nei loro Stati. Tanta libertà dispiacque ad Innocenzio; il quale nel bollore dell'ira voleva farlo a forza cacciare dal palazzo apostolico; anzi lo avrebbe fatto, se non lo avessero trattenuto le rimostranze del duca di Chaulnes ambasciatore di Francia, a cui Bandino era accettissimo. Cercò il pontefice più volte la via di fargli renunziare l'officio della dataria, ma il cardinale fu irremovibile, nonostante che se gli offerisse la segnatura di giustizia, la prefettura del concilio, ed anche un ricco vescovato; dicendo che volea star fermo al suo posto, perchè, dandosi quell'ufficio ad un prelato più debole, ne sarebbe certamente nata la rovina dell'erario papale e dello Stato. Dopo la morte d'Innocenzio XII, nel 1700, fu nel conclave proposto al pontificato; ma vi ebbe poco suffragio perchè temevasi che sarebbe stato troppo ligio a Cosimo III granduca di Toscana, il quale, già di troppo, esercitava influenza sugli ecclesiastici. Clemente XI che fu l'eletto, voleva elevarlo a segretario di stato; ma costantemente ei rifiutò l'alto officio, allegando a scusa il peso degli anni che l'opprimeva. Pieno di meriti e di età morì in Roma col compianto universale della città

il 21 aprile 1718, e fu sepolto in s. Pancrazio dove si era preparata la tomba. Ci narrano i suoi biografi, collo stile del milleseicento, che nel sostenere la giustizia egli ebbe testa di macigno, cuor di diamante e petto di acciaio: e aggiungono ch'egli ebbe ancora vasto merito e profonda dottrina; di che sarebbe riprova il saperlo ascritto alle più celebri tra le accademie italiane, tra le quali furono la Fiorentina e quella della Crusca, a cui fu ammesso il 23 agosto 1658. Fu grande limosiniero; pio senza ostentazione; manieroso ed affabile; e, come scrisse un biografo contemporaneo, contrarissimo all'ipocrisia ed alle smorfie dei collitorti: laonde seppe farsi amare da ogni ordine di persone. Alle ricchezze ereditate dal padre e dal fratello, molte altre ne aggiunse messe insieme per le lucrose cariche a lui confidate: ed in Firenze, comprate le case che furono di monsignor della Casa, col disegno del cavalier Fontana, costruì su quelle un grandioso palazzo che tuttora appartiene alla famiglia Panciatichi. Volle suo erede Niccolò Panciatichi suo cugino, e legando in strettissimo vincolo fidecommissario i suoi beni, proibì espressamente ai successori nel fidecommisso di giuocare a qualunque sorta di giuoco, etiam di poca somma, a pena della caducità. Ma l'erede, a cui forse questa ingiunzione non andava a grado, adì subito il magistrato supremo, ed ottenne, a relazione dell'auditore Francesco Antonio Bonfini, che venisse decretato il 9 giugno 1733, non doversi in quella prescrizione intendere compresi li giuochi leciti, onesti e di ragione permessi e comune-

mente praticati tra le persone nobili per divertimento e ricreazione, ma solamente li giuochi d'invito e di parata, e gli altri viziosi, illeciti e riprovati.

9. CATERINA.

Nacque il 5 dicembre 1632, e si vestì monaca cavalieressa di s. Stefano nel monastero della santissima Concezione in via della Scala, col nome di Caterina-Angiola, nel 1648. Amò con passione lo studio, per cui andò adorna di non comune erudizione. Ebbe epistolare commercio col celebre Antonio Magliabechi, che durò dal 1664 al 1697. Le sue lettere scriveva di nascosto, e voleva che pure in modo segreto le facesse il Magliabechi pervenire le risposte ed i libri che le mandava: anzi ella avrebbe desiderato che tra loro si stabilisse una cifra, per timore che la superiora potesse mortificarla, scuoprendo che anco nel silenzio del chiostro non aveva del tutto scordato il mondo. Infatti non sono sempre ascetici i libri che da lei si richiedono al Magliabechi: ma il più delle volte mostra desiderio di opere storiche e di erudizione. Peraltro apparisce dalle sue lettere che meditavá quel che leggeva, e che dei dubbi che le lasciavano nell'animo quelle letture voleva essere schiarita dal dotto amico che non conosceva punto di persona. Questo carteggio trovasi originale nella biblioteca Magliabechiana, classe VIII, Codice 726. Suor Caterina-Angiola morì nel 1714.

10. LORENZO.

Nacque l'11 febbraio 1635, stile comune, e fino dai più teneri anni mostrò svegliato ingegno e ben disposto agli studii, che non fu trascurato da un genitore che delle belle lettere era appassionato cultore. Lo pose perciò sotto la direzione del canonico Antonio Mucini, e il giovane Panciatichi trasse tal profitto sotto un così esperimentato maestro, che a tredici anni avea di già recitata una orazione panegirica di s. Lorenzo che fece concepire non lievi speranze sul conto suo. Non essendo la famiglia a quel tempo provvista di lauto censo, vollesi ch'egli intraprendesse la carriera ecclesiastica, a fine di cumulare sul suo capo i pingui benefizi fondati dai suoi maggiori: laonde quando si trattò di applicare allo studio della legge, gli parve miglior consiglio di andare a Roma e là riceverne la laurea dottorale, facendosi così conoscere a chi poteva avvantaggiare le sue condizioni. Dopo il ritorno alla patria si diè con maggior alacrità alle belle lettere, e fece parte di quante accademie erano ai suoi giorni in Firenze, fossero pur dirette a scopo assolutamente letterario, ossivvero a mescolare l'utile col dolce; vuo'dire a occuparsi di letteratura e a darsi contemporaneamente bel tempo. Così ei fu ascritto all'accademia Fiorentina e agli Apatisti; così lo ebbero tra i loro i Cuculiani, i Mammagnuccoli, i Piattelli e i Piacevoli; ed in queste ei si rese carissimo al fiore dei letterati, siccome al Magalotti, al Redi, al Segni, al Prior Rucellai ed a quanti

tenevano in pregio la nostra letteratura. Finalmente anche la Crusca lo ammesse tra i suoi, nell'adunanza de' 12 agosto 1654; e dotato com'era di vasta erudizione e di spirito vivacissimo, seppe sopra ogni altro farvisi ammirare nelle cicalate, nei ditirambi e nei brindisi che lesse in occasione degli stravizi accademici, come meglio diremo là dove terremo proposito delle opere sue. E quando nel 1664 la Crusca rammentandosi della nobile missione di mantenere nella sua purezza la nostra lingua, raddoppiava i suoi sforzi per condurre a termine la seconda edizione del suo vocabolario, il Panciatichi imprendeva più specialmente a occuparsi della etimologia delle voci. Tenne nell'accademia i primarii offici: fu massaio nel 1655, censore nel 1657, arciconsolo nel 1666 e 1669. Anche dai sovrani ebbe onori; avvegnachè nel 1661 fu eletto bibliotecario e gentiluomo di camera del principe Leopoldo, fu incaricato nel 1655 di recitare l'orazione nei funerali celebrati con pompa in s. Lorenzo per la imperatrice Eleonora; nel 1663 di fare alcune delle iscrizioni per le esequie solenni del cardinale Gian-Carlo de'Medici, e poi nel 1665 per quelle di Filippo IV di Spagna; e nell'anno medesimo ebbe da Ferdinando II la commissione di soprintendere alla dipintura della volta della Galleria degli Uffizi e di completare il concetto già immaginato dal conte Ferdinando del Maestro, che per la sua morte era rimasto incompleto. Accompagnò a Roma il principe Leopoldo quando vi si portò nel 1668 per ricevervi la berretta cardinalizia, e poi di nuovo nell'anno appresso allorchè intervenne ai comizi convocati per eleg-

gere un successore a Clemente IX. Fu eletto compagno al marchese Mattias Bartolommei nel 1670, quando veniva mandato ambasciatore a Parigi per dar parte a Luigi XIV della morte di Ferdinando II; e là si legò in amicizia cogli uomini più dotti che avesse la Francia a que'giorni. Dopo di avere compiuta la sua missione, chiese in grazia di poter proseguire il viaggio per conto proprio; e ottenutolo, visitò l'Inghilterra, percorse la Fiandra, vide gran parte dell'Olanda e della Germania. Ripatriò nel 1671, e tosto riprese con ardore gli studii; anzi se dobbiamo credere a Salvino Salvini, volle allora perfezionarsi nello studio della lingua greca ed attendere alla numismatica: ma già era stato côlto dalla ipocondria, per cui sfuggendo il consorzio degli uomini amava di starsi ritirato in alcuna delle sue ville. Nel 1676 diè segni di esser frenetico, e convenne affidarlo alle cure di un assistente dello spedale di s. Dorotea: ma ciò non valse a salvarlo, perchè profittando di un momento in cui vide il custode addormentato, uscì pian piano dalla sua camera e si precipitò in un pozzo, dove miseramente perì il 12 di luglio dell'anno istesso. Variamente si parlò allora della cagione del tristo caso, e chi l'attribuì all'umor suo malinconico, altri a sventure domestiche: ma Antonfrancesco Marmi lasciò ricordo che a ciò lo inducesse il dolore di vedersi decaduto dalla grazia di Cosimo III, il quale lo avea fatto ammonire dal Magliabechi che si guardasse dal tenere discorsi di ateismo onde non gliene venisse sventura; essendo state riportate al Granduca con molta alterazione alcune parole del Panciatichi relative alla origine dei riti della

settimana santa. Peraltro i timori di Cosimo non erano vani, e par vero che realmente il sant'Offizio lo avesse preso di mira; leggendosi nel *Vaticano languente* di Gregorio Leti che gl'Inquisitori proposero di far disterrare dal sagrato il suo corpo e di seppellirlo in luogo nefando, perchè nella sua libreria, ch'era sceltissima e ricca e che con grave dispendio aveva riunita, erano stati trovati alcuni libri di eretici.

Era Lorenzo Panciatichi sacerdote, canonico della metropolitana fiorentina fino dal 1661, ed investito de' più pingui tra i benefizi di patronato della sua casa: per natura fu insofferente di giogo, ebbe animo altero e sdegnoso, spirito bizzarro e coltissimo, portentosa memoria e mordacissima lingua. Molte cose scrisse quest'uomo valente, in prosa ed in verso, e le principali viddero la luce per le cure di Anton Maria Biscioni in due volumetti, nel 1729, uno dei quali intitolò *Cicalate* e l'altro *Scherzi poetici di Lorenzo Panciatichi.* Ma la migliore, più corretta e completa edizione è quella pubblicata da Cesare Guasti nel 1856, co' tipi di Le Monnier; a cui unì la biografia del Panciatichi dalla quale ho tratto la più gran parte delle presenti notizie. In questo volume ei pubblicò diverse prose e poesie lette negli annuali stravizzi fatti dagli accademici della Crusca: e primo un comento grottesco fatto ad un più grottesco sonetto di un tal Gregorio Bracceschi, che finse di dire all'improvviso pochi giorni dopo la sua recezione tra gli accademici, il 6 settembre 1654. Succede una *cicalata in lode della padella e della frittura*, che lesse nello stra-

vizzo de' 24 settembre 1656, e che per la prima volta fu stampata nel volume VI della parte prima della *Raccolta di prose fiorentine nel* 1723, e ristampata poi dal Biscioni. In questa cicalata bizzarrissima e piacevolissima, piena di sali, facezie ed erudizioni galantissime, come l' appella il diario della Crusca, non è invero troppo salva la decenza; e i frizzi e i sali che facevano ridere a que' giorni, se destano ai nostri meraviglia per la lepidezza dell' autore, per l' elegante dettato e per la erudizione di che ha fatto pompa, sono puranco a proposito per conciliare il sonno: ma d' altronde quello era lo stile del secolo, e così dai nobili accademici soleva farsi. Così può dirsi della *Contraccicalata alla cicalata dell' Imperfetto sopra la lingua Ionodattica*: non peraltro deve dirsi lo stesso dell' *Arringa contro alla proposizione di fare un solo stravizzo* e della *orazione tenuta nel prendere l'Arciconsolato nel* 1669; in ambedue le quali, posto da banda il parlare sibillino, si mostra realmente quel valente e sensato scrittore ch' egli era. Il Guasti ha pubblicato ancora i *Pensieri per la pittura della galleria degli Ufizi*, e gli ha desunti da un codice della biblioteca Panciatichiana; ed ha ben fatto a ristampare la bella e dottissima lettera che il nostro autore diresse all' abate Ottavio Falconieri nel 1665 per determinare cosa gli antichi volessero significare colla voce latina *Cisium*, ch'ei crede una specie di carro a due ruote simile presso a poco a quello che ai dì nostri si chiama calesse; la qual lettera era già stata messa in luce da Antonio Bulifon nella raccolta di *lettere memorabili istoriche politiche ed erudite.*

Dove poi il Panciatichi si mostra veramente erudito e disinvolto scrittore è nelle lettere familiari; e dobbiamo saper buon grado al Guasti che ne ha arricchito il suo volume con non poche dirette ad Antonio Magliabechi e con altre dirizzate al cardinale Leopoldo de'Medici, a Francesco Redi ed a Lorenzo Magalotti, le quali ha desunte da diversi codici o da libri stampati, unendovene tre del Magalotti ed una di Lorenzo Bellini scritte al Panciatichi. Nè mancano in questo volume poesie scherzevoli: perchè il canonico Lorenzo moltissimo si dilettò di scrivere in rima. Primeggia il *Ditirambo* ch'ei recitò nello stravizzo de' 23 settembre 1657, ch'ei finge detto da un bevitore briaco; scherzo in cui (lo dirò colle parole del diario della Crusca) mostrò l'accademico di esser dotato d'una bizzarria che sa far da briaco quando ella vuole, e dilettar ne'deliri. E del *Ditirambo d'uno che per febbre deliri* ch'ei lesse per lo stravizzo de' 14 settembre 1659, e di cui il Guasti ha del pari fatto tesoro, disse il cronista dell'accademia, che fu giudicato componimento abile a fare sganasciare dalle risa lo stesso Eraclito. Ma invero parmi che fossero molto facili al riso i nostri maggiori, perchè non so come possa ridersi di un accozzo di scempiaggini, di frasi e di versi che non danno senso veruno, quali propriamente li avrebbe lasciati uscir dalla bocca un uomo in delirio; e questo forse deriva perchè in oggi il mondo si è dato al serio, e più non sa intendere nè farsi capace dei diletti di quei che furono. Altri otto scherzi poetici ne ha dati il Guasti; brindisi, madrigali, madrigalesse, e non sono cosa spregevole: ma ha lasciate ine-

dite le cose migliori che in poesia scrisse il Panciatichi, cioè i tre *sonetti satirici* fatti *pel conclave di Clemente* X, e *l'esclusione di san Pietro*, satira in quartine composta in occasione del suddetto conclave, e che possono vedersi nel codice Magliabechiano 529 della classe VII. Non vuo' peraltro farne carico al Guasti se non ha pubblicate queste poesie; perchè, sebbene siano cosparse di attici sali, dettate con facile rima e brillanti per rara vivacità, vuol anco notarsi che la pietà e la morale non vi trionfano, che la carità del prossimo vi è messa da banda, e che la maldicenza vi tiene il primo posto. Di altri versi che restano inediti si hà il novero in questa più recente edizione; alcuni esistenti ne' codici Magliabechiani, altri rammentati nel diario della Crusca e smarriti: siccome tra le prose non han veduto la luce la *Orazione funebre della imperatrice Eleonora d'Austria*, che sta nel codice miscellaneo della libreria Panciatichi segnato XI, 3; le *Notizie sopra Mario Mercatore*, conservate nel codice Magliabechiano 19 della classe XXXIX; un *Dizionaretto di voci proprie della marineria* messo insieme per servire alla compilazione del vocabolario della Crusca, che trovasi nel codice Panciatichiano segnato XI, 1; e, tacendo di altre che possono vedersi enunciate dal Guasti, la vita di *Amerigo Vespucci*, che il Crescimbeni (nel volume IV dei *Commentari intorno alla istoria della volgar poesia*) asserisce essere stata dal Panciatichi narrata in prosa. Deve infine notarsi che molte delle fatiche del canonico Lorenzo sono perdute, perchè da un fratello esageratamente devoto vennero date alle fiamme dopo la morte sua, nel timore

forse che potesse, per parte del sant'Uffizio, venirne danno alla memoria di lui.

11. NICCOLÒ.

Il 28 settembre 1679, fu il primo de'giorni suoi. Non cessò in lui l'amore per le belle lettere, ormai da ben quattro generazioni fatto ereditario nella famiglia, e nei suoi giorni si ebbe reputazione di molta dottrina. Divenuto ricchissimo per la eredità del cardinale Bandino suo cugino, e per essersi unito a Caterina di Giovan Gualberto Guicciardini, erede di una delle principali diramazioni di quella storica casa e di quella ancora dei Valori, seppe far buon uso delle sue dovizie, raccogliendo pregiati dipinti che resero la sua galleria una delle più belle della città, e aumentando notabilmente la biblioteca che aveva ereditata dal zio canonico e dal cardinale. Al quale oggetto cercò di arricchirla di preziosi codici e di scritture autografe di uomini celebri, quelli prendendo più specialmente di mira che avessero fatto parte dell'accademia Fiorentina, a cui anch'egli era ascritto; e dalla eredità dei Valori non si lasciò sfuggire que'codici che erano già famosi e notissimi, perchè raccolti dal Varchi, dal Borghini e dal dotto Baccio Valori. Dai Medicei pure ebbe onori; e da Cosimo III fu eletto suo gentiluomo di camera nel 1701, poi inviato in Francia ambasciatore nel 1707 per congratularsi con Luigi XIV, della nascita del duca di Borgogna. Si trovava appunto in Parigi, allorchè morì il marchese Salviati che vi era ambascia-

tore residente, per la qual cosa gli fu dato l'incarico di farne le veci, finchè non giungesse, quello ch'era stato eletto a succedergli. Venne a morte il dì 1.° marzo 1740, stile comune.

12. BANDINO.

Nacque il 24 ottobre 1719. Fu estremamente devoto, e volle per soddisfare alla propria devozione andare peregrinando al santuario di Loreto nel 1747, ed a Roma per il giubbileo del 1750. Ma senza limitarsi a sterili opere di pietà solo proficue per l'anima propria, seppe farsi distinto per inesausta carità, a segno di meritarsi il nome di padre dei poveri, siccome leggesi nella iscrizione che fu deposta dappresso alle sue ceneri. E queste limosine seppe far nobilmente, senza gettar l'obolo che degrada chi lo riceve, spendendo invece generosamente per migliorare i suoi poderi, per far più comode le abitazioni rurali e per aggrandire il palazzo di Firenze, al solo oggetto di somministrare lavoro: fosse pur qnesto di lusso e esuberante ai bisogni, purchè all'artigiano non mancasse mai il pane; riservando la limosina, ma segreta, a quei poveri che erano impotenti a guadagnare col sudore della fronte il sostentamento per sè e per i suoi. Sopportò con eroica pazienza e rassegnazione, durante cinque anni, una penosa malattia che in età non anco matura lo tolse di vita il 4 maggio 1761.

13. GIOVANNI-GUALBERTO.

Nacque il 21 novembre 1721, e fu ascritto all'ordine Gerosolimitano nel 1726. Fece le carovane sulle galere dell'ordine, e combattè in due scontri avvenuti tra le galere del suo ordine e le turchesche, l'uno nel settembre 1744, l'altro ai 15 aprile dell'anno appresso. In seguito si diè a viaggiare, e tutta percorse la Europa. In Vienna fu accettissimo a Francesco di Lorena granduca ed imperatore, non meno che a Maria Teresa d'Austria sua moglie, da' quali nel 1746 fu eletto ciamberlano imperiale. Mentre era in Francia fu eletto ambasciadore del suo ordine di Malta a Londra, per comporre alcune differenze con Giorgio II re della Gran Brettagna: la qual missione peraltro non ebbe poi luogo altrimenti, perchè le insorte controversie facilmente cessarono. Appena tornato a Firenze s'infermò, e vi morì il 3 gennaio 1750.

14. NICCOLÒ.

Nacque il 12 dicembre 1742. Fu eletto ciamberlano del granduca Pietro Leopoldo nel 1765, e poi ancora dell'imperatore Giuseppe II. Sortì da natura talenti straordinari che unì a molta cultura. Fu buon pittore di paese, e dove più specialmente seppe distinguersi fu nel dipingere a tempera. Amò, peraltro, più specialmente lo studio della botanica, e presso la suburbana villa della Loggia fece una insigne raccolta di piante indigene ed esotiche

che con molto dispendio si procurò dalle più remote regioni: tra le quali fu a que' tempi famosa la *Panciatica purpurea*, che a sua cura fu qua recata dall'Abissinia e per la prima volta fiorì in Europa. Il suo giardino fu il primo in Toscana che venisse consecrato alla cultura di piante esotiche e rare, perchè tutti gli altri non erano che orti sperimentali per lo studio dell'erbe e delle piante che potevano essere utili in medicina. Il giardiniere Giuseppe Piccioli illustrò questo giardino con il libro intitolato: *Hortus Panciaticus, ossia Catalogo di piante esotiche e di fiori, esistenti nel giardino della villa detta la Loggia*, che pubblicò nel 1783, aggiungendovi una dissertazione sulla cultura degli ananassi, che da lui per il Panciatichi facevasi senza la stufa. Tra le varie accademie alle quali fu ascritto, può citarsi quella dei Georgofili, in cui fu ammesso come socio onorario il 2 marzo 1780. Vi tenne per diversi anni l'officio di direttore, che equivaleva a quello di presidente; tenendo egli infatti le veci del conte di Rosemberg, di quel molesto tutore che Pietro Leopoldo avea rimandato in Germania. Fu per carattere insofferente di giogo, torbido ed irrequieto, amante della buona vita, del giuoco, del lusso, e dei cavalli; laonde spendendo soverchiamente, diminuì di non poco il pingue censo ereditato dal padre. Il Granduca, dando ascolto ai reclami della moglie e dei figli, gl'interdisse l'amministrazione del suo patrimonio; e da ciò ebbero principio i suoi malumori e coll'una e cogli altri. Costretto allora per alimentare i suoi vizi a cercare denaro nei modi i più segreti, ricorse a mezzi non sempre plausibili; e natogli sospetto che una cameriera della sua moglie lo vigilasse, finse un ordine

degli Otto, per cui se le intimava l'esilio dalla città. Pietro Leopoldo, appena udì questo fatto, ordinò che fosse rinchiuso a beneplacito nel mastio di Volterra; ma poi, ad intercessione del conte di Rosemberg, gli commutò quella pena nella relegazione a Montepulciano. Al Panciatichi non piacque peraltro di tollerare pazientemente la sua condanna; laonde, fuggito nascosamente dal lungo del confine, si portò alla sua villa di Aliano, dove con spesa ingente, convitando gli abitanti de' vicini paesi a balli a pranzi e a cene, tenne per otto giorni corte bandita. Il Granduca irritato a ragione per tanto ardire, mandò soldati ad arrestarlo, e fattolo rinchiudere nella fortezza di Volterra, ve lo tenne per qualche tempo rigorosamente custodito. Liberatone dopo non pochi mesi, tornò a Firenze non fatto migliore; e molesto a sè e alla famiglia, visse fino al 9 novembre 1811.

15. VITTORIA.

Nacque dal marchese Anton Francesco Ximenes d'Aragona e da Elena-Vittoria di Filippo Scarlatti-Rondinelli il 25 maggio 1743, si unì a Niccolò Panciatichi il 14 giugno 1762, e morì il 18 dicembre 1815. Di questa donna volli fare una speciale menzione, perchè per essa pervennero nei Panciatichi nuovi titoli e non poche ricchezze. Apparteneva Vittoria a famiglia di portoghesi venuti in Toscana verso il fine del secolo decimosesto per profittare della legge di Ferdinando I, detta la Livornina, seco recando immensi capitali. E poichè ai ricchi non mancarono mai onori, così poterono i Ximenes ottenere la signoria di

Saturnia con diritto feudale nel 1593, il marchesato d'Esche in Baviera nel 1651, e fondarono il priorato di Romagna nell'ordine di s. Stefano nel 1593. Niccolò, Sebastiano e Ferdinando senatori, tutti, ed in specie l'ultimo, distinti uomini di stato, Tommaso dotto vescovo di Fiesole, Rodrigo valoroso capitano, illustrarono non poco questa famiglia; che mancò nel 1816, il 29 di maggio, per morte del marchese Ferdinando fratello di Vittoria. Costui fu demente fino dagli anni più teneri, e in Francia, abusandosi del suo stato, gli fu fatto contrarre matrimonio e gli furono estorte donazioni e testamento. Perciò si rese necessario ai suoi legittimi eredi di sostenere lunga lite coi donatari del Ximenes, la quale terminò con sentenza favorevole nel 1827. E così i Panciatichi successero ancora nei beni della casa Ximenes d'Aragona, di cui avevano preso il nome, lo stemma ed i titoli fino dal 1816, per rescritto del granduca Ferdinando III.

16. BANDINO.

Nacque il 7 settembre 1764. Fu ammesso all'accademia dei Georgofili il 5 gennaio 1785, e nell'anno istesso alla Fiorentina: omaggio reso ai natali e non a meriti letterari. Ferdinando III lo annoverò tra i suoi ciamberlani e lo elesse provveditore dell'Opera di santa Maria del Fiore. Seppe meritarsi lode nel disimpegno del suo officio, talchè il Granduca lo ascrisse tra i cavalieri dell'ordine del merito detto di s. Giuseppe. Andò pure distinto per somma pietà e beneficenza, e lo ebbero i poveri sempre pronto al loro soccorso nelle pubbliche calamità. Negli

istituti di beneficenza mai mancò il nome suo, e tra questi predilesse quello dei Buonomini di s. Martino, destinato al soccorso dei poveri vergognosi. Morì di apoplessia il 31 agosto 1821.

17. PIETRO-LEOPOLDO.

Nacque il 24 giugno 1766, e fu tenuto al sacro fonte dal granduca Pietro-Leopoldo. Ricevuto tra i cavalieri di Malta il 19 aprile 1770, non appena ebbe raggiunta l'età voluta dagli statuti, passò sulle galere dell'ordine per farvi la solita carovana; e compitala, prese servigio nella marina reale di Napoli. Giunse gradatamente al posto di brigadiere della guardia marina; ma per disgusti ricevuti dai superiori, abbandonato quel servizio, passò in Germania ed entrò tra i dragoni del reggimento Waldek. Servì con onore nelle guerre contro i Francesi, facendo parte dello stato maggiore dell'arciduca Carlo comandante supremo, di cui era officiale di ordinanza. Nol 1808, spedito a Vienna a recare in gran fretta un dispaccio, si ammalò per disagio, ed ottenne un congedo per ristabilirsi in salute e rivedere la patria. Vi si trovava appunto allora quando vi entrarono le truppe francesi; cosicchè si trovò posto al duro dilemma, o di rinunziare al servizio o di rendersi prigioniero di guerra. Si appigliò al primo partito, considerando che per la malattia sofferta erasi ormai fatto inabile a trovarsi sui campi di battaglia. Ma non volendo prestar l'opera sua ai Francesi contro de' quali aveva combattuto, visse ignorato fino al 1814; nel qual anno tornato Ferdinando III al governo dei suoi

stati, ottenne di essere ascritto tra i ciamberlani della sua corte. Colpito da apoplessia fulminante, morì alle Cascine il 16 settembre 1818.

18. FERDINANDO.

Nacque il 10 marzo 1813. Vivente, ed attuale marchese di Saturnia. Fu destinato a far parte della commissione di beneficenza nominata in occasione del cholera-morbus nel 1835; e nel 1847, alla istituzione della milizia cittadina, fu eletto maggiore del IV battaglione. È ascritto all'accademia dei Georgofili ed all'Ateneo Italiano, di cui è protettore. Amante delle arti belle e mecenate degli artisti, ha notabilmente accresciuta di pregiati dipinti antichi e moderni la di già preziosa pinacoteca della famiglia. Nei palazzi e nelle ville, in specie nella bellissima di Sammezzano, ha intraprese ed eseguite costruzioni grandiose, di niun altro valendosi che di sè stesso come architetto.

19. BANDINO.

Nato il 24 aprile 1836. Porta il titolo di Conte di Luciano, rinnuovato nella famiglia per sovrano rescritto de'5 maggio 1851.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

Sono così rari i documenti che ci serbano memoria delle costumanze dei nostri maggiori, che giudicammo cosa non priva d'interesse la pubblicazione di questi; dai quali, mentre si apprendono alcuni degli usi di que'tempi, si ha conferma dell'alto stato a cui si erano elevati i Panciatichi.

I.

Racconto della cerimonia fatta nel dare le insegne della cavalleria a Giovanni ed a Bandino Panciatichi.

Die 25 aprilis 1388, presentibus ser Dominico, ser Salvi, fratre Georgio.

Domini fecerunt sindicum ad militiam domini Ioannis de Panciatichis, et Gualterii filii Bandini, postea nominati domini Bandini, et ad omnia, et omnes actus et ceremonias, dominum Gabrielem Aymo de Venetiis capitaneum populi.

Die 25 aprilis 1388, indictione II, presentibus Aghinolfo domini Gualterotti (1), Nicolaio Nicolai, Laurentio domini Palmerii (2), et Francisco Nerii Fioravantis, in ecclesia Sancti Ioannis.

1. Caput et barbam sibi faciat fieri pulcrius quam prius esset; et voluit pro completo haberi factum per dominum Capitaneum, hoc modo; quod manu tetigit barbam.

2. Intret balneum in signum lotionis peccati et cuiuslibet vitii, et puritatis, prout est puer qui exit de Baptismate. Commisit quod fieret per dominum Philippum de Magalottis, dominum Michelem de Medicis et dominum Thomasium de Sacchettis, et per eos balnearetur; et sic balneatus fuit.

3. Statim post balneum intret lectum purum et novum, in signum magne quietis, quam quis debet acquirere virtute militie et per militiam. Missus in lectum per predictos Commissarios.

4. Aliquantulum in lecto stratus, exeat; et vestiatur de drappo albo sericeo, in signum nitiditatis, quam debet custodire miles libere et pure. De mandato Capitanei indutus albo: et sic illo sero remansit inter tertiam et quartam horam noctis.

5. Induatur roba vermilia, pro sanguine quem miles debet fundere pro servitio Domini nostri Iesu Christi et pro sancta Ecclesia. Die 26 dicti mensis, de mane,

(1) De Bardis.
(2) De Altovitis.

in dicta Ecclesia, presentibus supradictis, de mandato et commissione Capitanei exutus est, et indutus vermilio per dictos milites.

6. Calcetur caligis brunis in signum terre, quia omnes sumus de terra et in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de sirico, successive, per dictos tres milites.

7. Surgat incontinenti, et cingatur una cinctura alba, in signum virginitatis et puritatis quam miles multum debet inspicere et multum procurare, ne fedet corpus suum. Factum est, et cinxit eum Capitaneus.

8. De calcare aureo, sive aurato, cingatur in signum promptitudinis servitii militaris et per militiam requisiti, prout volumus alios milites esse ad nostram iussionem. Dicta die 26 super Arengheria factum, de mandato ut supra, per dominum Vannem de Castellanis, et Nicolaum Pagnozzi (1).

9. Cingatur ensis in signum securitatis contra diabolum. Et duo talii significant directuram et legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem et debilem contra fortem. Factum per dominum Donatum de Acciaiolis.

10. Alba infula in capite in signum quod, prout debet facere opera pura et bona, ita debet reddere animam puram et bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.

11. Alapha pro memoria eius, qui militem fecit. Non debet miles aliquid villanum vel turpe timore mortis vel carceris facere. Quatuor generalia faciat miles.

(1) De Tornaquincis.

Primo: non sit in loco in quo falsum judicium detur. Secundo: non de proditione tractare, et inde discedere, nisi alias posset resistere. Tertio: non esse in loco ubi dama vel damigella exconsilietur; sed consulere recte. Quarto: jeiunare die veneris in memoriam Domini nostri, nisi valetudine, vel mandato superioris, vel alia iusta causa impediatur.

Dicto die 26 aprilis factus fuit miles aureatus Gualterius, postea ob memoriam patris dictus dominus Bandinus, et factus fuit per Capitaneum sindicum; calciatus calcaribus per dominum Robertum Pieri Lippi (1), et dominum Baldum de Catalanis (2), et cinctus ense per dominum Pazzinum de Strozzis; omnia in presentia Dominorum et plurium aliorum militum: et populi multitudo maxima fuit.

Dominus Ioannes promisit et juravit pro se et pro domino Bandino, et promisit quod quando esset legitime etatis, infra annum, coram Dominis ratificaret et juraret.

(Estratto dal Tom. III dell'Opere di Francesco Redi, Venezia, per Giovan Gabriello Eriz, 1712, alle pag. 212-215).

(1) De Aldobrandinis.

(2) Della Tosa.

II.

Relazione dell'apparecchio per le feste fatte in Pistoia per la cavalleria di messer Giovanni Panciatichi, seguita in Firenze nel tempio di San Giovanni il dì 26 di aprile MCCCLXXXVIII.

(Da un codicetto contemporaneo dell'archivio Panciatichi).

In XPI nomine, amen.

Qui appresso scriveremo tucte quelle cose che sono di bisogno intorno all'onore della chavalleria di Iohanni di messer Iohanni Panciatichi, e:

Prima. Provvedere d'invitare XL cittadini, i quali lo debiano acompagnare quando andrà a Firenze; i nomi dei qnali son questi:

Messer Iohanni degli Obizi. Messer Bartholommeo Panciatichi. Messer Piero di messer Ricciardo (Cancellieri). Messer Bonifazio Ricciardi. Messer Agnolo di messer Diliano (Panciatichi). Messer Iohanni di messer Marco. Messer Arrigo Forteguerri. Messer Iohanni di messer Bonaccorso. Bandino di messer Diliano (Panciatichi). Tommaso di messer Gualterotto (dei Bardi). Franceschino di messer Piero (dei Bardi). Baldo di Iohanni di Baldo. Paulo de' Rossi. Bartholommeo di Iacopo. Stefano Guazaloti. Lotto di Iacopo. Francesco di Iohanni di Piero. Ser Nicolao di Pandragone (Cancellieri). Bartolomeo di ser Fredi. Filippo di Gaio. Simone di Pietro. Taddeo Bracciolini. Ser Bartholomeo di

Nolfo. Piero di ser Carlino. Puccino di ser Lapo (Panciatichi). Niccolò di Simone Benedetti. Ser Niccolao di ser Lapo. Nieri Fieravanti. Alberto di Cino (Panciatichi). Lapo del Mostarda. Antonio Tebertelli. Rodolfo Cantansanti. Andrea di Chele del Passera. Ranieri Bracciolini. Colino di Bartholomeo. Ser Filippo di ser Alessandro. Ser Baldo Mazzei. Iacopo di Ciecho Giusti. Iacopo di Visconte. Michele d'Agolante. Andrea di Paulo da Gello. Baldo di ser Simone. Agnolo Cantansanti. Loste di Dinarello. Tommaso di Bartholomeo Lanfranchi. Bandino di messer Gualterotto. Chello di Baronto. Ser Simone di ser Matteo. Filippo di ser Iohanni Ferri. Vitale di Iacopo. Francesco di ser Iacopo Sedogi.

Secondo. Eleggere almeno due brigate d'armeggiatori.

Prima.

Niccolao d'Andrea del Mannaia (Panciatichi). Filippone. Benedetto di Gianfilici. Paulo di Franceschino. Pietro di Bartholomeo Lanfranchi. Francesco di Batalone. Piero di Monna Leonarda.

Seconda brigata.

Luca di ser Spada. Nerozzo et Nanni di Piero Fieravanti. Iohanni di Guglielmo Guidotti. Bartholomeo di Reale. Franchino d'Andrea. Antonio di ser Spada.

Pare che i soprascritti armegiatori non debbano armegiare a Firenze.

Terza brigata.

Invitare quelli da Vernio che, insieme con quelli che pare a loro da Prato, vengano a Pistoia, o per altro modo che a loro paresse, a armegiare.

Èssi mandato a invitare i signori e le donne da Vernio, per Vanni di ser Matteo, a onorare la festa.

Perchè potrebbero mancare cavalli agli armegiatori, procacciarne insino 10 cavalli.

Provvedere dello spendio, se bisognasse, alcuno degli armegiatori.

Provvedere che a Firenze si mandi quello saremo avvisati di là, sì per la ciena del sabato sera, e sì per lo desinare de' cittadini di Pistoia la mattina che faranno il desinare i Padri (1): e per la ciena si dee fare de' Fiorentini.

Significare per lettera o per viva voce agl'infrascritti quando fie dichiarato il dì del prendere della cavalleria.

Et prima.

Messer Piero Gambacorta e a messer Iacopo d'Apiano (2). Dino Ghuinigi (3). Signori da Vernio (4). Obizio da Monte Carulli et invitarlo a farli compagnia a Firenze. Agl'amici

(1) Cioè la Signoria.

(2) L'uno allora signore di Pisa; l'altro quel che il tolse di seggio e gli successe nel 1392.

(3) Della famiglia che aspirava e pervenne al dominio di Lucca.

(4) I Bardi di Firenze.

da Perugia. A messer Agnolo di messer Diliano (Panciatichi), et invitarlo a fargli compagnia. Invitare gl'infrascritti amici degl'infrascritti Comuni, che vengano alla festa.

Monte Catini, Monte Vettorino, Vincio. La montagna di sopra, l'Alutro (1), contado di Pistoia.

Cena prima.

Per la cena si de' fare a quelli che verranno collui da Firenze e quelli andranno collui da Pistoia furono intorno di 100. Bisogna; solcio (2), arosto, tartara (3) fructa, treggea (4).

Al desinare.

Quelle persone si debbano invitare al desinare la mattina che tornerà da Firenze, e quelle che verranno con lui da Firenze.

(1) Così manifestamente ha il codice; e forse deve intendersi sant'Allucio o sivvero l'Uzzo.

(2) Il solcio era una specie di condimento o conserva; e più veramente, secondo il Redi, carne sminuzzata e tritata a modo di salsiccia e tenuta in aceto con diversi ingredienti. La voce solcio trova la sua etimologia nella lingua provenzale; leggendosi nel rimario *solz, idest carnes in aceto.*

(3) Specie di torta fatta di pappa, cacio, mandorle e zucchero.

(4) Cioè confetti, ed altre galanterie della seconda mensa.

Ragionasi vengano da Firenze collui intorno di	LXX
Quelli torneranno con lui da Firenze, Pistoiesi, intorno di	XXXX
Altri cittadini, intorno di	XXXX
Donne, intorno di	XXXX
Gl'armegiatori, intorno di	XXXX
Trombetti e pifferi	XX
	CCL

Per la sera a cena per lo detto primo dì. Tutti quelli che vennono da Firenze, sì forestieri come cittadini, furono intorno CX, le donne XXXX, gl'armagiatori XXXX, trombetti e pifferi XX.

Per lo secondo dì a desinare, invitare gl'infrascripti. Tutti quelli che verranno da Firenze LXX, Pistoiesi XXX, donne XX, gl'armegiatori XXXX, trombetti e pifferi XX.

Per la sera a cenata, tutti gl'infrascritti; fuorchè si vuole invitare altri Pistoiesi per la sera, che quelli che vengano la mattina.

Per lo terzo dì.

La prima mattina a desinare furono 125 talglieri.

Bisogna:

Confetti dorati e vino bianco; trigea; vitella libbre 625; raviuoli gialli; formaggio libbre 125; capponi 125; giunchate col zucharo e pere cotte 125 talglieri.

La sera alla cena furono 110 talglieri.

Gialatina di capponi, vitella o porco; capponi 55, pippioni et pollastri et capponi; frittellette, otto per talgliere; libbre 120 di formagio, confetti e vino bianco.

Per lo secondo dì al desinare furono 90 talglieri.

Confetti dorati e vino bianco; vitella libbre 450; raviuoli gialli; formaggio libbre 100; capponi arrosto 90; mandorle col zucharo o mêle; trigea.

Per la sera a cena furono 80 talglieri.

Solcio di vitella e dell'interiora de'polli e de peducci de chavretti; capponi uno per talglieri, e se si può anco de pollastri o pippioni, uno paio di pollastri e uno paio di pippioni; tartara; formaggio libre 60; fructa; trigea.

Per lo terzo dì.

Somma quello bisogna per lo mangiare per due dì.

Pinochiata dorata 12 pezzi per libbra; in tutto libb. 60 - Trigea lib. 60 - Per le frittellette, tartare, giuncate e mandorle, zucharo lib. 50 - Doppieri L nell'aste nuove piccole di libbre 3 l'uno, lib. 150 - Tortizi L di una libbra l'uno, lib. 50 - Candele di 12 e di 20 per libbra, lib. 30 - Vitella libbre 1200, vogliano essere otto vitelle - Formaggio per li raviuoli, tartara e frittellette lib. 400 - Porcho per li raviuoli, pancia (*sic*) et peducci, due porci - Capponi per l'arrosto e gialatina 350 - Pollastri e pippioni; paia 300 tra pippioni e pollastri - Cavretti per li lavoratori 40 - Giuncate talglieri 125 - Huova - Lardo - Structo - Spezie, zafferano e acquarosa - Savoro - Aranci e spago - Talglieri et scodelle et zane - Quoqui et ghuatteri - Mense, tre-

spoli (1) et altri fornimenti da mensa, tovaglie, guardanappe (2), tovagliuole, nappi (3) e cusiglieri (4), bacini, bancali (5), misterole (6), coltelli, bichieri, saline (7), orciuoli, d'ogni ragione fiaschi, legna – Pane – Vino bianco e vermiglio.

40 mense e 40 trespili.

Per li cavalli, biada, paglia, stalle.

Quello è di bisogno al desinare a Prato.

Vitella e capponi e confetti. Biada per li cavalli – Lo luogo dove si de'posare.

Mandisi a Prato Tommaso di messer Gualterotto, e collui il fattore dell'abate, che dia ordine al desinare.

Provvedere de' cittadini si deputino a fare e sollecitare, ciascuno per sè, la facienda a che fie deputato.

(1) Arnesi a tre piedi su' quali posavansi i vasi sopra la mensa.

(2) Tovagliette che si ponevano sopra la mensa per salvare dalle macchie la tovaglia.

(3) Bicchieri grandi, col piede a guisa de' calici, e forse di argento o di altro metallo.

(4) Cioè cucchiai, dai *cuislier* francese.

(5) Gli arazzi che mettevansi per spalliera alle panche che stavano intorno alla mensa.

(6) Nessun vocabolario ha questa voce: e soltanto nel glossario del Ducange trovasi il vocabolo *misteriolum*, che significa calice. Sarebbe strana deduzione il dire che la voce *misterola*, che tanto al *misterialum* si avvicina, significhi un piccolo bicchiere fatto a foggia di calice e destinato ai liquori?

(7) Così chiamavansi le saliere, che quasi sempre erano di argento.

Provvedere delle stanze dove debbano albergare i forestieri.

Baldo e Paulo proveditori.

Provedere de' cittadini si vestano per onorarlo, et richiedere gl'infrascritti :

Tommaso e Bandino di messer Gualterotto. Franceschino di messer Piero. Paulo e Baschiera di Lese de Rossi. Simone di Piero. Puccino di ser Lapo (Panciatichi). Francesco di Ioanni di Piero. Ser Nicolao di ser Lapo. Ser Bartholomeo Nolfi. Colino di Bartholomeo. Ser Filippo di ser Alessandro. Ser Baldo Mazei. Filippo di Gaio. Grimo di Niccolao. Nieri Fieravanti. Bartholomeo di Nieri. Ranieri di Taviano. Iacopo di Ciecho Giusti. Chollo di Baronto. Agnolo Cantansanti. Michele d'Agolante. Filippo di ser Iohanni Ferri. Vitali di Iacopo. Alessandro di Niccola. Paulo Bracini. Iohanni dipintore. Andrea di Filippo Andrucci. Aldobrandino d'Andrea. Francesco di ser Iacopo Sedogi. Baldo di ser Simone. Paulo d'Andrea. Andrea da Gello. Batalone. Ser Iacopo. Ser Tomaso.

Provedere che il dì del mercato a Prato stiano due amici, e comprino capponi e polli quanti possano.

Provedere di uno bechaio o più che comperino le vitelle. Batalone, Andrea, Martino di Giusto, Nicolao di Francesco, bechai.

Provedere d'avere elora o sala (1) per metter nelle vie.

(1) Sorta di erba della quale, secca che sia, s'intessono le seggiole e si fanno le veste ai fiaschi : la *typha latifolia* di Linneo.

Provedere de' pesci per li digiunanti la mezzedima (1). Eleggere due siniscalchi, i quali siano sopra il governo di tutta la corte ed abbiano a eleggere e deputare quelli che alloro parrà sopra gl' infrascritti offitii e faciende; e prima.

Bartholomeo di Nieri, ser Baldo di Mazzeo: i due sopra eleggere 40 servidori, uno per ciascuna mensa, il quale abbia a trovare i compagni e fornire la mensa di tovaglie, guardanappe, tovagliuole, bacini e coltelli, e ciascuna mensa abbia due tovaglie.

Tommaso di messer Gualterotto sopra il governo di tutta la corte. Nieri Fieravanti, Michelaccio, Paulo di Taviano Braciolini.

Due a fornire di vitelle, porco, capponi, pollastri, pippioni, formaggio, huova, giuncate, fructa, pane, vino, scodelle, talglieri, zane, quochi et ghuatteri, e abbiano il governo della chucina, e fare et governare le vivande.

Batalone e Andrea da Gello abbiano Bonavere e Iacopo di Paganino, i quali faranno quello alloro parrà.

Due sopra provedere de'confetti, cera, nappi, scatole e cusiglieri, e quelli abbiano a conservare e deputare chi li dia.

Ser Iacopo di ser Matteo, Paulo di ser Guido, Grigoro di ser Matteo, Bartholomeo di Battifolle.

Due i quali abbiano a provvedere ne' fatti degli armeggiadori. Tommaso di messer Gualterotto, Batalone.

(1) Sta per mercoledì. Voce sincopata da *medium hebdomadae*.

Due a provvedere delle stanze de'forestieri, e delle stalle e di biada e paglia per li cavalli. Baldo di ser Simone, Paulo d'Andrea.

Due sopra il governo delle donne. Paparino, Ciabotta.

Uno sopra la canova del vino. Perizzino, Nanni di Lancione.

Due sopra ricevere i presenti e doni. Baldo e Paulo.

Due sopra la cucina delle donne. Lazaro di Colino, Niccolao di Tomeo.

Due sopra provedere s'abbiano de'bancali e tappedi e quaranta mense e trespili. Perizino, Francesco, Vassellino.

Due sopra invitare quelli cittadini li debbano fare compagnia a Firenze.

Due sopra ritenere et honorare i contadini et altri forestieri che non siano a cavallo. Vitali di Iacopo, Vanni di ser Matteo, Iacopo di Paganuccio.

Provedere di quelle cose fie di bisogno per la vita dei sopradetti contadini; quaranta cavretti.

Provedere di presentare i Signori e gli Offiziali.

Provedere di coprire il prato e di conciare di panche intorno (1). Paghano et Fredi di Mogioni.

Procacciare del vasellamento d'ariento.

Qui appresso si scriveranno tutte le donne che ànno aciettato essere alla festa e al desinare del 28 d'aprile in martedì.

(1) Il prato di S. Francesco nel quale doveva farsi il torneo.

P. L. M. (per la mattina).

Lá donna del Capitano (1). La figliuola del Capitano. La donna di messer Iohanni degli Obizzi. La figliuola di messer Iohanni soprascritto. La donna di Loste di Dinarello. La donna di ser Baldo. La donna di ser Niccolao di ser Lamberto. La donna di Vitachino di ser Piero. La donna di Lazaro di Fino. La donna di Iohanni di messer Francesco di Pagno. La donna di Nanni di Lodovico ser Simoni. La donna di Iacopo di Bartolo da Collodi. La donna d'Atto di Iohanni di Piero. La donna di Bartholommeo di Francesco di Iohanni di Piero. La donna di Benedetto di Gianfilici. La donna di Ghucio di Grazino. La donna di Chello di Baronto ser Neroni. La donna di Paparo dell'Aducto. La figliuola di Puccino Fieravanti. La donna di Francesco di Simone Franci. La donna di Iohanni d'Andrea Bertache. La donna di Paparino di Franceschino. La donna di Bartholommeo di Nieri Braciolini. La donna di Luca di ser Spada. La donna di ser Iacopo di ser Matteo. La donna di Nanni di Mazzeo Gualandi. La serochia di Luca di ser Spada. La donna di Rosso Bontingori. La donna di Iacopo di Galeotto. La donna di Guasparri di Pone. La donna di maestro Iohanni di Napoli. La donna di messer Iohanni Panciatichi.

(1) Era capitano Tommaso di Guccio di Dino Gucci.

P. L. S. (per la sera).

La donna di messer Piero di messer Riciardo. La donna di messer Iohanni di messer Buonaccorso. La donna di Franceschino di messer Piero. La donna di Nicolao di Andrea Manaia. La donna di Niccola di Iacopozzo. La donna di ser Cino. La donna di Iacopo di Fulcitri. La donna di Iohanni d'Andrea ser Pauli. La donna di Michelaccio. La donna d'Andrea di Filippo Andrucci. La donna di Grigoro di Buonagiunta. La donna di Bartholommeo di Gherardo di messer Lapo. La donna di Nanni di Lapo Argomenti. La donna di Piero di Riccio. La donna di Paulo di ser Guido. La donna di Piero del Passara. La donna di Bartholommeo di ser Fredi. La donna di Nerozzo (degli Alberti) di Firenze. La donna di Bartholommeo Lanfranchi. La donna di Antone di Piero Bracini. La donna di Piero Bracini. La donna di Antone di ser Iacopo spetiale. La donna di Nanni di Nicolaio pellicciaio. La donna di Rinforzato Manelli. La donna di Filippo di Iohanni di Lapo Tonti. La donna di Vitali di Iacopo.

P. M. (per mezzedima).

La donna di Bandino di messer Diliano. La donna di Cicchoro de'Rossi. La donna del Ciabotta. La donna di Baldo ser Simoni. La donna del maestro Vincienti. La figliuola d'Arigetto Armaleoni. La donna di Currado di Filippo di Gaio. La donna di messer Bartholommeo di

Cione. La donna di Tommaso di Piero Chiterina. La donna di Antone di Cienti tavernaio.

P. L. C. (per la cena).

La donna di messer Arrigho. La donna di Baschiera di Lese de'Rossi. La donna di Paulo de' Rossi. La donna di ser Tommaso di ser Iohanni. La figliuola di ser Tommaso soprascripto. La donna di Niccolao di Tomeo di Reale. La donna di Matteo di ser Antone. La donna di Mone di Iacopo Baldi. La donna di Nanni di Currado Amannati. La donna di Nofri de'Tonti. La donna di Cecho del Cimetta. La figliuola di Paulo de la Torre. La donna di Iacopo di Visconte. La donna di Piero di Bianco. La figliuola di Duccio del Bura. La donna di ser Niccolao di Iohanni. La figliuola di ser Lunardo.

Qui appresso si scriveranno tutti gli uomini, che accetteranno venire alla cena lunedì, quando torneranno da Firenze.

Per la cena lunedì, e per lo desinare martedì mattina.

Messer Piero di messer Riciardo. Messer Bonifazio Riciardi. Messer Iohanni di messer Marco. Messer Arrigo Forteguerri. Messer Iohanni di messer Buonaccorso. Franceschino di messer Piero. Paulo do'Rossi. Francesco di Iohanni di Piero. Stefano Guazaloti. Pioro di ser Carlino. Ser Nicolao di ser Lapo. Andrea del Passara. Ranieri Bracciolini. Colino Dondori. Iacopo di Ciecho Giusti. Iacopo di Visconte. Tommaso di Bartholommeo Lanfranchi. Chello di Baronto ser Neroni. Filippo di ser Iohanni Ferri.

Bartholommeo di ser Fredi. Alberto di Cino. Ser Filippo di ser Alessandro. Francesco di ser Iacopo Sedogi. Antone Tebertelli. Lotto di Iacopo. Ser Nicolao di Pandragone. Simone di Pietro. Ser Simone di ser Matteo. Bandino di messer Gualterotto. Puccino di ser Lapo. Niccolò di Simono Benedetti. Baldo Fieravanti. Bartolommeo di Iacopo Feraguti. Francesco di Simone. Per la cena.

Per lo martedì al desinare. Messer Giovanni degli Òbizi. Messer l'Abate di S. Bartholommeo. Messer l'Abate di Paciana. Maestro Vincienti. Messer Bartholommeo Cioni. Maestro Antone medico. Loste di Dinarello. Filippo di Gaio. Taddeo di Taddeo. Filippo di messer Iohanni Riciardi. Iohanni di Matteo di Niccola. Baronto ser Neroni. Tomeo di Reale. Mazzeo Balducci. Agnolo Cantansanti. Lapo di Ranieri. Ser Filippo di messer Marco. Ettolo di Taviano. Maestro Iohanni Pauli medico. Grimo di Nicolao. Alberto di Cino. Nicolao Panciatichi. Ciardo di Bartholommeo. Mazzeo di Gualando. Baronto di Franceschino. Ser Niccolao di ser Andrea. Iohanni di messer Francesco di Pagno. Gerino di Paulo. Matteo di Vanni Vicobeni. Soldo Aldobrandini. Meo di Iacopo ser Mei. Ferantino di Filippo. Messer Vanni Castellani. Messer Ruberto Aldobrandini. Messer Filippo Magalotti. Messer Niccolò Tornaquinci. Messer Francesco Spini. Messer Giovanni Rinuccini. Messer Stoldo Altoviti. Messer Tommaso Soderini. Niccolò da Uzzano. Biliotto di Sandro Biliotti. Pierozzo dei Bardi. Benedetto di messer Simone Peruzzi. Taddeo di Duccio Mancini. Andrea di messer Biagio Buondelmonti. Piero Acciaiuoli. Marcuccio degli

Strozzi. Vanni Vecchietti. Maxo di Lucha degl'Albizi. Iacopo di Bartolommo de Medici. Luigi di messer Roberto Cavicciuli (1).

Uomini hanno detto di sì per lo martedì sera a cena a dì 28 d'aprile, e tutti quelli verranno da Firenze.

Alamanno di messer Giovanni degli Obizi. Tommaso di Piero di Magio. Antone di ser Iacopo speziale. Agnolo d'Agnolo Astesi. Francesco di Naldo. Lenzo del Terchio. Antone di Iacopo Cimetta. Maestro Benintendi. Antone di Francesco stracciaiuolo. Taviano di Biscardo. Ser Nicolao di ser Antone. Barone di Paulo. Baronto di Bettino Bottingori. Salese di Iacopo Pregi. Paulo Braccini. Ser Chello di ser Leo. Piero di Iohanni Pieri. Bartholommeo di ser Filippo. Paulo del Barba. Franceschino di messer Piero. Alberto di Cino. Puccino di ser Lapo. Niccolò di Simone Benedetti. Messer lo Sindicho vechio. Ser Leonardo di ser Iohanni. Bertoldo Guazaloti. Nanni di Filippo di ser Iohanni. Metto di Lodovico da Prato. Giovanni di Simone Altoviti. Fazio. Guiglielmo di Bardo Altoviti. Bernardo di Vieri Guadagni. Ser Salvestro Pisano. Bartholommeo di Iohanni (Orlandini) da Firenze. Vieri del Migliore (Guadagni).

Quelli hanno detto di sì al desinare mezzedima, dì 29 d'aprile.

Messer lo Vicario. Messer l'abate da Fontana. Messer l'abate da Forcore. Messer Iohanni di messer Buonaccorso.

(1) Erano tutti questi il fiore della cittadinanza fiorentina, e quel più qual meno hanno onorata pagina nella storia.

Ser Gualando Nicole. Atto di Iacopo dell'Antone. Iohanni Signoretti. Antone di ser Mazzeo. Antone del maestro Salvi. Ricciardo di Francesco speziale. Marco Machoni. Iacopo Pacini. Alessandro Niccole. Piero di ser Matteo. Francesco di Guido ser Migliori. Ser Lazzaro Donati. Franceschino di messer Piero. Alberto di Cino. Puccino di ser Lapo. Niccolò di Simone Benedetti. Lapo del Mostarda. Iacopo Fatinelli genero di Francesco Guinigi. Antone Martini. Lorenzo Sembrini. Michele Orlandi. Anselmo di Lotto. Iacopo di Francesco Tonti. Rodolfo Cantansanti. Tomaso di Grigoro di Bonagiunta. Piero di Nipotente. Gherardo di Iohanni Nutini. Tommeo di Nicolao di Paulo. Franchino d'Agnolo. Framerigo Simoni. Nicolao Stancolli. Iacopo di Galeotto. Francesco di Iacopo Cimetta. Sinibaldo di Gallo. Antone di Piero Guci. Michele Pacini. Filippo di Francesco Loni.

Quelli hanno detto di sì per la mezzedima sera a cena, a dì 29. In prima tutti quelli da Firenze e tutti quelli di casa.

Messer Iohanni Panciatichi. Ser Piero Salvetti. Nofri di Simone calzolaio. Antone di Piero Braccini. Michele di Iohanni becaio. Meo Puccini. Lenzo Morucci. Piero Lotti vinattiere. Aldobrandino d'Andrea. Piero d' Iohanni di ser Iohanni. Michelo di Mato. Pacie di Pasquino beccaio. Ser Iohanni Tucciorini. Tommaso di Bartholommeo Lanfranchi. Paulo Braccini. Franceschino di messer Piero. Alberto di Cino. Puccino di ser Lapo. Niccolò di Simone Benedetti. Lapo del Mostarda. Tommaso di messer Gualterotto. Baldo di ser Simone. Ser Tommaso di ser Iohanni Sandri. Mi-

chelaccio. Lottino di Iohanni da Carmignano. Ser Baldo Mazzei. Benamato d'Andrea. Bene de Machoni. Bartholomeo Figliachi. Filippo orciolaio. Mingo fabro. Bonaiuto di Ricco bigongiaio. Brociolo. Bonacorso Vantini.

Quelli hanno detto di sì per il giovedì mattina. Antonio di Iacopo Cimetta. Puccinello Megliorati. Piero di Iohanni Peghini. Iacopo di Paulo Buti merciaio. Bartolo di Pace maliscalco. Nofri di Paulo Compagni. Carlo di Giovanni cestaio. Antone di Pacino bastaio. Antone Bonanno galigaio. Giovanni di Berto Comandi. Puccino di Giunta Tusci. Michele Stefani fabbro. Domenico Viviani fabbro. Iacopo di Iohanni Michucci. Vita di Matteo. Antone di Suppolo. Domenico Bartoli detto Quoco. Vita Ricci sarto. Nicolò di Simone Benedetti. Puccino di ser Lapo. Ser Tomaso di ser Iohanni Sandri. Ser Iacopo di ser Matteo. Ser Baldo di Mazzeo. Bartholomeo di Nieri. Baschiera de'Rossi. Batalone. Gherardo di Iohanni Nutini. Tomaxino Bandini. Niccolao di Gualando. Tomaxo di messer Gualterotto. Baldo di ser Simone. Paulo di ser Guido. Ghoro di ser Matteo. Vitali di Iacopo. Ghoro di Agnolo Frediani.

Servidori agli uomini.

Matteo di Taviano Bracciolini. Lazaro di Iohanni mariscalco. Rinforzato Manelli. Lazaro di Fino. Pippo di Lotto. Bartholomeo di Francesco Cellesi. Piero di Baronto Serneroni. Mone di Iacopo. Piero del Riccio. Cristofano di Iohanni di Piero. Nanni di Lotto. Atto di Piero Bracini. Nanni di Teutoro Ammannati. Nanni Cremonesi. Nanni di Lodovico ser Simoni. Lanfranco di ser Lamberto. Michele d'Agnolo di Lone. Toto del Pincia. Andrea di Filippo.

Ser Andrea di Matteo de Rossi. Leo di ser Chello di ser Leo. Nanni di Filippo Ricciardi. Ser Baronto di Michele dall'Orsa. Antone di Iacopo Cimetta.

Servidori alle donne.

Taviano di Corbolino (Taviani). Bartholomeo di Bichecco (Bracciolini). Nanni di Iacopo Tonti. Currado di Iacopo Fieravanti. Piero di Iohanni Ricobeni. Lorenzo di Stronchione. Iacopo del Talioca. Francesco di Lese de' Rossi. Nicolao di Turinghello. Asta di ser Signoretto. Nanni d'Andrea Maconi. Lo figliuolo d'Antone del maestro Salvi. Nanni di Iacopo di frate Cecho. Ser Nicolao dell'Agnello. Nanni di Bartolommeo Tonti. Lunardo di Zocchio (1).

Le stalle.

Nel palagio, stalla per otto cavalli. L'albergo di Mona Iacopa, per 30. L'albergo di Consiglio, per 8. L'albergo della Spada, per 14. Messer Bartholomeo Panciatichi, per 3. Francesco di Simone Bocagno, per 6. L'albergo di Pescio, per 10. Antone maniscalco, per otto. Ser Lazaro Donati, per otto. L'albergo del Cappello, per 16. Baldo di ser Simone, per 6. I Frati di san Domenico, per 7. Messer Piero di messer Ricciardo, per 6. San Giovanni del Tempio, per 6. Piero Taiuoli, per 6. Michele Orlandi, per 3 cavalli e un letto per li famigli. Pagano di ser Dato, per 2 cavalli. Maria quoco, per 12. L'abate di san Bartholomeo, per 5. Piero di ser Carlino, per 4. Iacopo Pacini, per 4.

(1) Tutti questi nomi portano di contro la parola *posto*.

Letta per li Forestieri.

Nel Palagio diciotto letta, dodici buone e 6 da famigli. Vescovado, due buone. Sant'Antonio, quattro; due buone e 2 da famigli. Ranieri di Taviano, 2. Paulo e Tommaso di Bartholommeo Lanfranchi, uno buono. Simone di Lodovico, 2 buoni. Francesco di Simone Beccaio, 2; l'uno da famigli. Lotto di Iacopo, uno. Alberto di Cino, 1. Lazaro del Mariscalco, 1. Grigoro di ser Matteo, 1. Michele di Mato, 1. Iacopo di Galeotto, 2 buone. Bandino di messer Gualterotto, uno. Piero di ser Carlino, 2 buone. Iohanni Signorotti, uno buono. Filippo di Gaio, uno buono. Filippo di ser Iohanni Ferri, 1 buono. Batalone, uno buono. Paulo de'Rossi, 1. Antone di Piero Bracini, 2 buone. L'abate di san Bartholommeo, 2; uno buono e uno da famigli. Francesco di Iohanni di Piero, 1 buono. Ser Albizzo di Fantone, 2 buoni. Guasparri di Pone, 1 buono. Baschiera de'Rossi, 1 buono. Piero d'Andrea Bertacca, 1 buono. Franceschino di messer Piero, 1 buono. Pagano di ser Dato, 1 buono. Loste di Dinarello, uno buono e uno da famiglia, Bartholomeo di Battifolle, 1 buono. Donato di Iohanni linaiolo, 1 buono. Colino Dondori, uno buono. Andrea di Filippo Andrucci, uno buono. Nicolao di Tomeo di Reale, 1 buono. Paulo di Guido, 1 buono. Iacopo dà letti, due buoni. Item, 10 lotti da famigli. Michele Orlandi, 1 buono. Nanni di Niccolao pellicciaio, uno buono. Rodolfo Cantansanti, uno buono. Francesco di ser Iacopo Sedogi, 1 buono. Michele Orlandi, un letto di 4 braccia.

Andrea di Filippo, 1 letto di 5 braccia senza lenzuola. Iacopo di Ciecho Giusti, 1 letto.

Presenti a mandar fuori.

A' signori Anziani e agli Offitiali che desinano insieme in casa de' Signori: sono in numero 19. Talglieri 9, cioè: Vitella, arrosto di capponi, pollastri e pipioni, raviuoli e giuncata, confetti.

Vivande per lo lunedì sera a cena.

Solcio per talglieri 60. Arrosto per talglieri 60. Capponi 60. Pollastri 60. Pipioni 60. Tartare per talglieri 60. Frutta; mele, nocciuole e mandorle. Trigea o vino bianco.

Per li lavoratori, 10 cavretti.

Vivande per lo martedì mattina.

Per li uomini. Vitella per 80 talglieri, di libbre 6 la pezza. Per gli armegiatori, 8 pezze di libbre 6. Per le donne, 12 pezze di libbre quattro. Per li signori e per gli Officiali, 9 pezze di libbre 6. Per li piffari e buffoni e sonatori, 5 talglieri di libbre 4. Vitello 7. Capponi 144. Pollastri 90. Pipioni 90. Raviuoli; talglieri per tutto 250. Arrosto; capponi 144, pollastri 90, pipioni 90.

Biagino e Nanni di Giuntino forniscano giuncate e zuccharate, talglieri 150. Savore, pinocchiate, trigea e vino bianco.

Per li lavoratori, una vitella e 20 cavretti.

Per lo martedì sera.

Gelatina per 130 talglieri; 40 capponi et altre cose si richieggono a farla. Arrosto per gli uomini, talglieri 65; 65 capponi, 65 pollastri e 65 pipioni. Arrosto per le donne, 42 talglieri; 42 capponi. Per gli armegiatori 8 talglieri; 8 capponi, 8 pollastri e 8 pipioni. Per li pifferi e buffoni, 8 capponi. Frittellette per gli uomini, talglieri 65, 8 per talglieri. Et per le donne, 6 per talglieri, 42 talglieri. Per gli armegiatori e piffari e buffoni, 12 talglieri. Nocciuole o mandorle.

Mezzedima mattina a desinare.

Vitella per gli uomini e per le donne, talglieri 60 di libbre 5 per pezza. Raviuoli talglieri 100. Arrosto capponi 60. Per gli armegiatori, capponi 8. Giuncate talglieri 60.

Comune Daghuzo (di Uzzo) serve delle giuncate.

Vitelli due, capponi 68.

Per la ciena.

Solcio talglieri 40, arrosto capponi 40. Per gli armegiatori, capponi 8. Torta, talglieri 50. Frutta.

Troviamo essere di bisogno l'infrascritte cose. In prima: Vitelle 9, capponi 450, pollastri 220, pipioni 220, cavretti 30, giuncate 220 talglieri. Raviuoli 350 talglieri.

Gelatina per 130 talglieri. Tartare per talglieri 70. Frittellette per 130 talglieri. Solcio per 100 talglieri per la prima sera e per la mezzedima sera.

Vitelle per lunedì mattina. Comune di Piuvica, una vitella. Comune di Montemagno, una vitella. Bechari, due vitelle. Comune di Agliana, una vitella. Fredi de' Mogioni e consorti, una vitella. Romeo di Ciacho e consorti degli Arcimbuoli, una vitella. Mone Pagni e compagni dal Montale, una vitella. Gli amici da Tizzana, una vitella. Val di Bura, una vitella.

Per martedì mattina. Comune di Quarata, una vitella. Comune di Lizzano, una vitella. Matteo del Caccia, una vitella. Comune di Vigniuole, una vitella.

Vino compriamo bianco. Da Nanni di Guglielmo, uno botticello di vino bianco, fie barili 6. Da Andrea di Francesco Baccеglieri, uno botticello di vino bianco, fie barili 5. Da Antone di Francesco, uno botticello di vino bianco, fie barili 5. Da Rodolfo Cantansanti, una botte di vino, fie barili 9. Da Pasquino da Seravalle, tre some di vino bianco. Da Grimo di Niccolaio, barili 5 di vino. Da ser Iacopo di ser Mato, barili 8. Da Antone del Gallinella, barili 6. Da Puccino di ser Lapo, due botti di vino vermiglio.

Bano di Giunta beccaio de' fornire di 40 talglieri di giuncata per giovedì.

Vitelle da Firenze. La vitella dei Tonti d'Agliana. La vitella di Guido Gese e de' consorti. La vitella di Duccio Bartolini da Vignole de' Buoncristiani. La vitella delle Livella e de' consorti. La vitella de' Becani e mes-

ser Astoldo. Tre vitelle comperate segnate per F. Ariguccio lavoratore di Iohanni Panciatichi, una vitella, gosta libre 7 e mezzo. Dal socio di Gerino, una vitella gosta libre 5, soldi 2, denari 8. Dal socio del Ciabotta una vitella, gosta libre 7, soldi 8. Bartolo di Mona Bertina da Capezzana una vitella, gosta libre 4, soldi 3, denari 7. Nanni di Mona Caterina d'Agliana, una vitella gosta libre 6. Dal socio di Luca di ser Spada una vitella.

III.

Relazione delle solenni feste fatte pubblicamente in Pistoia nel mese d'ottobre MDVIII *per lo sposalizio di Gualtieri d'Antonio Panciatichi e della Francesca di Niccolò Guicciardini, tratta da un libro di ricordi, segnato* A, *di detto Gualtieri che si conserva nell'Archivio del marchese Ferdinando Panciatichi.*

Ricordo come a dì 10 di maggio 1507 piacque allo Onnipotente Iddio et al mio onorando padre di accompagnarmi; et io mi concordai con la sua volontà, e presi per mia legittima donna la Francesca figliuola di Niccolò di Giovanni Guicciardini cittadino fiorentino, d'età di anni 15; e fummi promesso in dota e per nome di dota da madonna Maria sua madre (1) e da Giovanni suo fratello carnale, perchè suo padre era morto, fiorini 960 di suggello di Monte, di quelli sono descritti in sul Monte delle dote

(1) Era figlia di Paolo del Borgo.

delle fanciulle del Comune di Firenze, e fiorini 400 di suggello di Monte del 3 per 100, e quelle donora e corredi che paressino a madonna Maria sua madre; di che io mi rimessi nella sua discrizione, come di tutto apparisce un foglio di mano di Giovan Batista di Carlo Guasconi, soscritto di mano delle parti.

A dì 27 di giugno io 'gli diè l'anello, di che fu rogato ser Bonaccorso Bonaccorsi notaio Fiorentino, e Benedetto notaio del Monte fu rogato della confessione della suddetta dota addì 6 di maggio 1509: e detto dì pagai la gabella della dota e corredi allo Spinelli camarlingo dei contratti, che montò a lire 376, soldi 7; como appare al libro di detto camarlingo, cart. 35.

A dì 3 di ferraio, in giovedì, cioè il dì di santo Biagio, io la menai in Firenze in casa di madonna Maria sua madre in via san Niccolò.

Et addì primo d'ottobre 1508, io la menai a Pistoia e feci le nozze pubbliche, e convitai la maggior parte della città, uomini e donne, e così del piano e della montagna; e di Firenze venne con lei circa di cavalli 40 fra uomini e donne, e di qui gli andò incontro circa di cavalli 60: de' quali una parte andò sino a Firenze a casa sua, e una parte sino a Peretola, e una parte sino al Poggio, e parte sino alla Pergola; tantochè si entrò dentro con cavalli 100 incirca. In casa ponemmo a tavola, alla prima tavola, la domenica sera, cioè la sera della sua venuta, persone 113 infra uomini e donne. Il lunedì mattina ci restorono tutti i prefati 113 a desinare, e il simile il lunedì sera a cena.

Alle seconde tavole si pose quantità grande e numero infinito fra della città e del contado, di chè non si potè tener conto di numero. Il martedì mattina e 'l martedì sera ponemmo a tavola circa a 40, che furono fiorentini, i quali, fatto colazione insieme con la Francesca, si partirono e andarono a Firenze: et io andai in compagnia loro sino al Poggio.

Qui di sotto si farà menzione di tutte le cose, di che si fa ricordo ci furon donate per dette nozze, e prima.

Da più amici e lavoratori nostri, some 100 di verzura di più sorte.

Dal Comune di Quarata, una vitella.

Dal Comune di Montemagno, Pieve e san Ghirigoro, una vitella.

Dal Comune di Vigniuole, una vitella.

Dal Comune di Piuvica e di Carmignano, una vitella.

Dagli uomini Panciatichi del Comune di Casale, una vitella.

Dal Comune di Tizzana, una vitella.

Dal Comune di Massiano e a Mini e la casa del vescovo, una vitella.

Dal Comune di san Marcello, dua vitelle e some cinque d'orzo.

Dal Comune di Brandeglio, una vitella e paia cinque di starne e due torte.

Dal Comune di Pupiglio, una vitella.

Da Marco Bucciantini, uno castrone e due paia di paperi.

Da Luca del Piggia, uno castrone.

Dalla casa di quelli del Gianni e amici loro da Crespole, forme 11 di cacio.

Da quegli di Menichino di Gugliermo e Vignali di Valdibura, forme 5 di cacio.

Da Antonio Bracali da Pistoia, paia 4 di pagoni ci mandò da Modana.

Dal Comune di Piteglio, forme 11 di cacio

Dal Comune della Serra, forme 12 di cacio.

Dal Comune di Montagnana, forme 40 di cacio.

Dal Comune di Cecina, paia 7 di capponi.

Dal Comune della Castellina, some 6 di legna.

Da Andrea del Turco da Quarata, paia 1 di paperi e paia 1 di pollastre.

Da Francia del Trincia da Bonelle, paia due di capponi.

Da Mariotto Giacomelli, paia 2 di capponi.

Da Michelino Giacomelli, paia 2 di capponi.

Da Bastiano Fagiuoli, paia 1 di capponi.

Da Papero di Baica, paia 1 di capponi.

Da quegli di Vettorio dal Musso, paia 3 di pollastre.

Da quegli di Fuoco da Piuvica, paia 1 di capponi.

Da Menico di Tona detto Andreone, paia 1 di capponi.

Da Paladino di Tedesco, paia 1 di capponi.

Da Bartolino di Maso d'Agnolo, paia 6 di pipioni.

Da Agnolo di Leale da Montemagno, una torta di latte.

Da Tommaso Cellesi, some 3 carbone.

Da Niccolò Gai, some 2 di carbone.

Da Francesco Cellesi, uno bacino d'aranci.

Da Bartolomeo Ambruogi, uno bacino.

Dalla nobile compagnia della Accetta, libbre 160 di confetti di più sorte, libbre 25 di cera bianca in tortizi.

Qui di sotto si farà menzione di tutte le spese fatte per dette nozze, cioè di quello ci siamo ricordati ed èssi tenuto conto; e prima:

A Niccolao di Ventura Alluminati, per tanto guarnello per pitochi (1) per la moresca, e tele, fune, spago, orpello, stagnuolo e bullette e altre robe aute da bottega sua, e danari spesi a minuto per dette nozze, di conto fatto insieme, montorno in tutto	£	120. —. –
Et per paia 180 d'ortolani, comprò a Prato Giovanni de' Rossi, montorno.	£	63. —. –
Et per paia 113 di tortole, comprò Giovanni de' Rossi, montorno	£	45. —. –
Et per paia 60 di capponi, comprò Giovanni sopradetto, montorno.	£	72. —. –
Et per paia 101 ½ di pollastre, comprò Giovanni de' Rossi, montorno.	£	58. 5. –
Et per paia 18 ½ di paperi, comprò Giovanni de' Rossi, montorno	£	22. 7. –
Et per paia 58 ½ di anatre, comprò Giovanni detto, montorno	£	40. 8. –
Et per paia 4 di fagiani, comprò Giovanni, montorno.	£	12. 5. –

(1) Sorta di veste antica da uomo, forse simile ai mantelli: derivata dalle voci tedesche *bey* e *tuch*, che indicano presso e panno.

Et per paia 94 ½ di quaglie, comprò Giovanni detto, montorno . . . . £ 23. 4. –

Et per paia 3 ½ di pagoni, comprò Giovanni, montorno . . . . £ 28. 12. –

Et per paia 5 di pipioni, comprò Giovanni, montorno. . . . . £ 1. 10. –

Et per paia 1 di starne, comprò Giovanni, montorno. . . . . £ —. 10. –

Et per tondi 15 dipinti con l'armi per lo apparato, auti da maestro Domenico dipintore, comprò Giovanni de'Rossi, montorno £ 37. 6. –

Et per libbre 12 di salciccioni Bolognesi, comprò Giovanni detto, montorno . . . £ 4. 4. –

Et per più spese minute fatte per detto Giovanni de'Rossi in mandare fanti, in colori, in verzura, e uova, e altre spese, in tutto di conto fatto seco, montorno . . . £ 67. 5. –

Et per tanti serragli (1) pagò Matteo di Gabbriello da Firenze a Pistoia, montorno di conto fatto con detto Matteo. . . . £ 84. 4. –

Et per paia 11 di calze per donare alli staffieri, montorno . . . . £ 77. 4. –

Et per tanto stagnuolo, comprò Gualtieri in Firenze, montorno . . . . £ 7. 10. –

Et per libbre 50 di candele di sevo, comprò Gualtieri in Firenze, montorno . . . £ 7. 10. –

(1) Il serraglio consisteva nell'attraversare la via agli sposi che facevasi da giovani loro amici, ai quali soleva farsi qualche donativo in danaro, affinchè facessero un desinare o una cena per festeggiare le nozze.

Et per libbre 25 di cera bianca, comprò Gualtieri in Firenze, montò . . . . . . £ 29. 10. –

Et per accattatura di braccia 60 di tovaglie di lensa, comprò Gualtieri in Firenze, montorno . . . . £ 7. —. –

Et per tante lingue e melarancie, comprò Gualtieri in Firenze, montorno . . . £ 8. —. –

Et per tanti profumi, mongivi, acqua lanfa e altri odori, comprò in Firenze Gualtieri, montorno . . . . £ 4. —. –

Et per fiaschi 40 di trebiano da san Giovanni, e fiaschi 30 di vino vermiglio, comprò in Firenze Gualtieri da Ugolino d'Amadore, montorno in tutto. . . . . £ 30. 10. –

Et per paia 4 di fagiani comprati in Firenze, montorno. . . . . £ 22. —. –

Et per un pagone comprato da Giuliano Scali, montò . . . . £ 5. 10. –

Et per fiaschi 70 ne' quali venne il vino da Firenze, che non si rimandorno, pagaronsi . . . . £ 8. —. –

Et per paia 112 di pipioni terraiuoli e paia 11 ½ di pipioni grossi auti da Gismondo da Buchino, d'accordo in tutto . . . £ 80. —. –

Et per barili 12 di vino vermiglio auto da ser Agnolo camarlingo del vescovo, per £ 3 il barile . . . . £ 36. —. –

Et per barili 4 di vin bianco vergine, comprò il Turco a Carmignano, montò . . . £ 6. —. –

Et per barili 2 di Trebbiano auto da Tedaldino del Tucio, per £ 4 ½ il barile .	£	9. —. –
Et per mancia a più cuochi di Pistoia, pagò per noi Bartolomeo Panciatichi . . .	£	13. 6. –
Et per una forchetta e uno coltello da tagliare, comprò Gualtieri per donare a Achille (Panciatichi)	£	1. 14. –
A Nunziata dipintore che acconciò e'pagoni e fagiani demo di mancia contanti fiorini.	£	14. —. –
A Giusto donzello del Proconsolo, cuoco principale delle nozze, di mancia contanti .	£	14. —. –
A Giovanni ballerino e a Piero sonatore maestri della Francesca, di mancia contanti. .	£	28. —. –
Alla mazzocchiaia, di mancia contanti. .	£	7. —. –
A' donzelli della Signoria di Pistoia, di mancia contanti grossi	£	17. 10. –
A'trombetti della Signoria di Pistoia, di mancia, contanti grossi	£	21. —. –
A'pifferi da Pupiglio, di mancia, contanti grossi	£	12. —. –
A due tamburini, di mancia, contanti grossi	£	3. 10. –
A un zingano giocolatore, di mancia, contanti	£	2. 2. –
A Giovan Francesco Vasellini, fiorini 4 d'oro contanti, e'quali spese al Poggio per la sera e per la mattina a provvedere per le brigate andorno incontro e vennono con la Francesca	£	28. —. –

Et per barili 8 di vino vermiglio auto da Piero Panciatichi per soldi 20 il barile . . £ 8. —. -

Et per tanto pane auto da Bastiano di Tura fornaio, ebbe contanti fiorini d'oro . . £ 7. —. -

Et per tanto pane comprò un amico da due fornai, montò . . . . £ 7. —. -

Et per tante tortore comprò Vico Bingogiaio, montorno . . . . £ 7. 10. -

Et per tante uova comprò Isache Rutati per contanti; e parte accattò da' frati di san Domenico, che si redderno loro, montorno £ 6. —. -

Et più a Vangilista Sacchetti contanti, per tanti spesi in mettere all'ordine la commedia £ 7. —. -

Et per fiaschi otto di malvagia auta da Francesco Fioravanti per soldi 30 il fiasco. £ 12. —. -

Et per tanti fiaschi, bicchieri, guastade, saliere et altri vetri auti e non resi da Bartolo di ser Antonio fiascaio, di conto fatto insieme, montorno . . . . £ 30. —. -

Et per tante asse di più sorte aute e non rese da Antonio del Falsarone, montorno . £ 13. —. -

Et per tanto pane auto da Francesco di Primo fornaio, montò . . . . £ 5. —. -

Et per paia otto di bigonge aute da Cino e da Benedetto bigongiaio, montorno . . . £ 16. —. -

Et per tanta carne di castrone e di porco e sugnacci auta da Meo Centi beccaio, fuora di quella pagò Niccolò di Ventura di contanti, e fuora delle vitelle e castroni am-

mazzò de'nostri che ci furon donati, montò di conto fatto . . . . £ 50. —. –

Et per accattatura di ferri da pagoni e da fagiani allo astaio di Firenze, contanti . £ 1. 15. –

Et per tante penne di pagone comperate e accattate dal merciaio della Cervia, montorno £ 4. 10. –

Et per la vettura di 4 cavalli, 2 al venire in qua e 2 al tornare in là, per Giovanni ballerino e Piero suo compagno, montorno £ 6. —. –

Et per fiaschi 30 di trebbiano e picoie 19 ½ di pane auto da Astore di Balugante oste alla insegna del Lione, montorno . . . £ 10. —. –

Et per gabella di carnaggi e verzura e arnesi di più sorte venuti drento per le nozze; di conto fatto co' gabellieri delle porte, montorno . . . . £ 20. —. –

Et per tanti ha spesi Tommaso Cellesi in dipintori per lo apparato e agli osti fuori dello porte per raccettare gli amici erano venuti alle nozze, dal contado e dalla montagna, che per bando e comandamento del Commissario bisognò la sera uscissino di Pistoia, e per altre spese straordinarie fatte par detto Tommaso, in tutto di conto fatto insieme, montorno . . . . £ 30. 8. –

Et per libbre 959 e onc. 7 di confetti di più sorte, e libb. 106 di cera di più sorte, o altre spezierie e robbe aute per dette nozze da Francesco Conti e Salvestro di Piero di Buono e

compagni speziali, montorno per conto fatto con detti d'accordo . . . . £ 543. 18. –

Et per staia 100 di grano si consumò per dette nozze, parte per e' maestri e lavoranti nello apparato, e parte ne' tre di delle nozze, di che una parte ne fe' il pane e' fornai, e parte ne fe' pane le donne qui in casa, in tutto staia 100, vale a soldi 30 lo staio . . . . £ 150. —. –

Et per barili 32 di vino vermiglio e barili 14 di vino bianco si consumò del nostro di casa, vale a soldi 30 il barile . . . . . . £ 69. —. –

Et per barili 2 d'olio si consumorno ne' panelli, e altre occorrenze delle nozze . £ 14. —. –

Et per tre cataste di legna vennono dalla Magia e consumaronsi per le nozze, vale . £ 21. —. –

Et per altre robe di casa e altre spese straordinarie fatte per Andrea e Antonio nostri e per me proprio, di che non si è potuto tenere conto, le quali arbitriamo . . . £ 100. —. –

Et per staia 100 di biada auta da noi medesimi . . . . £ 70. —. –

Et nota che gli scalchi delle sopraddette nozze furono Francesco di Niccolò Bracciolini, Francesco di Domenico Forteguerri, Giovanni di Niccolò de' Rossi, Tommaso di Tommaso Cellesi. L'ordine di dette nozze e il seguito in esse appare al libro de' ricordi di Andrea nostro e in

uno quaderno in filza nostra per Francesco di Domenico Fortiguerri (1).

Qui di sotto si farà menzione delle anella furono donate da'parenti della Francesca.

Da messer Iacopo di messer Niccolò Panciatichi, uno rubino.

Da Stefano di Francesco Panciatichi, uno rubino.

Da Matteino di Matteo Panciatichi, uno rubino.

Da madonna Nanna donna di Andrea Panciatichi, una turchina.

Dalla Lena mia sorella donna fu di Cipriano Bracali, una perla.

Dalla Lessandra mia sorella e donna di Filippo Panciatichi, uno zaffiro.

(1) Documenti ora perduti.

INDICE DELLE BIOGRAFIE

CONTENUTE

NELLA PRESENTE GENEALOGIA ISTORICA



A

B

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

Fine.



